

BOLOGNA



RIVISTA DEL COMUNE

A CURA DEL COMITATO BOLOGNESE
PER LE CELEBRAZIONI DEL 1848



REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: PALAZZO D'ACCURSIO

NINO DAL SOMMO

confezioni pelliccerie

VIA FARINI N. 24 - TELEF. 23-949

BOLOGNA

PELLICCERIA

visitate la

CASA DELLA PELLICCIA

PALAZZO MODERNISSIMO angolo VIA OREFICI-VIA ARTIERI

TELEF. 34-831

VASTO ASSORTIMENTO CONFEZIONI

BOLOGNA

RIVISTA DEL COMUNE

FONDATA NEL MILLENOVECENTOTREDICI

BIMESTRALE

Dirazione - Redazione - Amministrazione
Municipio di Bologna - Palazzo d'Accursio - Tel. 29929

Anno XXXV Dicembre 1948 Nuova Serie N. 1

a cura del **COMITATO BOLOGNESE**
per le **CELEBRAZIONI del 1848-1849**

Redattore capo responsabile: dott. GINO RENZIONI



SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| G. Natali
I circoli politici bolognesi nel 1848-49 | L. Lipparini
I fratelli Zavaglia, volontari molinellati |
| R. Fantini
Scuola e democrazia cent'anni fa | A. Corbelli
L'8 agosto e il suo monumento |
| U. Beseghi
Teodoro Galizio | G. Nossani
Preludi al VII centenario della battaglia di Fossalta |
| N. Bagliani
Lettere poste a diligenza nel 1848 | A. Serra-Zanetti
1847-48: anni e canti del Risorgimento |
| C. G. Marchesini
Aeronautica del '48 | D. Fava
La mostra bibliografica dell'8 agosto bolognese |
| G. Lipparini
Pietro Giordani | M. Zuffa
La mostra iconografica del '48 bolognese |

BOLOGNA E LA RICOSTRUZIONE

- | | |
|--|--|
| ***
L'Istituto autonomo per le case popolari, dalla fondazione (1906) ad oggi | Piero Avoni
Cenni sull'origine e lo sviluppo della Soc. Coop. per la costruzione ed il risanamento di case per gli operai in Bologna. |
| Gasparino Monti
Alimentazione: prima e dopo la liberazione | Angelo Mossi
Cento anni del commercio bolognese |

Abbonamento: annuo L. 5000 - Sottoscrittore L. 10000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 4

Stampato dalla Tipografia ASCA di Bologna

Dopo diversi anni di inattività, a cura del Comitato Bolognese per le Celebrazioni del '48-'49, riprende le pubblicazioni la Rivista del Comune di Bologna.

La Rivista, che uscirà bimestralmente, tratterà i principali problemi cittadini, e darà un largo margine ad articoli storici, artistici, letterari, redatti dai più noti studiosi e scrittori bolognesi.

Un esame chiaro e sereno di tutte le attività culturali e scientifiche, un preciso quadro della ricostruzione, un lineare metro della ripresa economica, sociale, perchè sempre più alto e vivo sia affermato nel cammino dell'avvenire il nome di BOLOGNA, Alma Mater Studiorum, città della Resistenza, che ha sempre lottato nei secoli per la libertà e la giustizia.

Questo è il disegno che anima e sostiene la redazione della Rivista del Comune di Bologna.

TEODORO GALITZIN

Diego Angeli, in un bel libro rievocativo di figure e ambienti, ci presenta la singolare, colorita, bizzarra vita, piena di contrasti della Roma romantica del primo ottocento. È un mondo misto, disforme. Intorno alla convenzionale austerità della aristocrazia nera, l'eccentricità di gente nuova, di stranieri e di artisti dà risalto al distacco di due mondi. Dopo la restaurazione, quando i francesi lasciarono Roma, la città parve risorgere da letargo. Degradata a seconda città dell'impero, da capitale del mondo cristiano a una diocesi con basiliche immense e quasi superflue col papa segregato altrove, i cardinali dispersi, Roma s'immischiava con le sue antiche e nuove memorie. Tornava con Pio VII e con la corte pontificia il fasto delle cerimonie, delle assise, dei costumi. I palazzi si aprivano e sotto la grande volta michelangiolesca il canto trionfale del *Te Deum* parve il prologo d'una nuova vita.

Gli stranieri incominciarono ad affluire più numerosi, ricercando in Roma non soltanto memorie immobili nelle pietre sgretolate dal tempo, nelle lapidi corrose e negli edifici cadenti, o negli echi delle basiliche abbandonate, ma quella vita di riti e di costumi che da secoli s'era sostituita alla pagania sconfitta e aveva impresso alla città vecchia e nuova aspetto unico al mondo. Roma senza papa e senza cardinali s'era ridotta a un colossale museo popolato di ombre e di gente triste, con stonature aspre e crude di una società che l'aveva invasa e s'era posta a bivacco fra il Foro e San Pietro.

I francesi se n'andavano dalla città che li aveva accolti e non ospitati, e l'orgoglioso sogno di Napoleone, la romanità cattolica a Parigi, sfumava in una vittoria dello spirito che l'imperatore non aveva previsto. La città ch'egli non volle mai visitare quasi ne temesse la grandezza e il muto giudizio, ritornava a essere centro universale di fede, di fronte al quale Parigi era costretta ad abbassare umiliata e rispettosa la fronte. E allora gli stranieri accorsero a Roma per ritrovarle il volto che da anni aveva perduto. La società che si riformò nei grandi saloni aveva la vivacità di questa ripresa. L'aristocrazia pontificia, che si era appartata durante il periodo napoleonico, riaprì guardingo i massicci portoni dei suoi palazzi. Ogni salotto per bene riebbe il suo porporato, così come l'avevano le basiliche e i conventi, col codazzo dei prelati; ma diffidò della società nuova che si andava formando nella città riacquistata. Pio VII era stato molto buono coi napoleonici ed essi non si fecero scrupolo di prudenze. Fra il salotto compromettente di Paolina Borghese e quello recente di Torlonia, erano preferiti gli ambienti fastosi di straniere bizzarre come la Devonshire, protetta dal cardinale Consalvi, o formaliste come la Potocka che avrebbe discusso se accogliere o meno nel suo salotto il re di Svezia perché d'origine casermesca.

Attraverso questo mondo singolare passarono negli anni che vanno dal 1816 al 1848, figure eccelse d'artisti. Venivano a Roma alla ricerca d'ambienti nuovi e nello stesso tempo portavano elementi di vita, diffondendo poi pel mondo, con gli scritti, il senso del fascino che Roma aveva loro ridato.

Non tutti erano attratti dalla vita mondana della città che la partecipazione della società vaticana rendeva ancor più caratteristica. Roma aveva riacquisita la forza suggestiva di città santa. Molti spiriti assetati di misticismo non si accontentavano di conoscere e amare la religione cattolica nei testi sacri e nei riti delle parrocchie, ma da quando Roma era ritornata la sede del vicario di Cristo, vollero anche vedere, studiare, comprendere il miracolo d'una religione che risorgeva da fieri colpi, più grande e più forte. In molti stranieri in via di conversione si determinava il desiderio stesso di Abraam giudeo, che prima di accettare il battesimo, con grande sgomento del catechizzatore, volle andare a Roma a rendersi conto che cosa fosse questa religione così potente da mantenersi in vita non ostante



Effettuò la testa di Teodoro Galitzin. Nel viso i segni della sofferenza sono placati dalla serenità della morte.

gli errori dei suoi ministri. Un fatto del genere era accaduto a Teodoro Galitzin principe russo, nato greco-scismatico ma sulla via di credere che la religione cattolica fosse la vera fede.

*

Teodoro Galitzin discendeva da una potente famiglia lituana che ebbe parte notevole nel movimento occidentalista in Russia. Una figura caratteristica è quella di Dimitrij Galitzin (1748-1840). Divenne cattolico per l'educazione della madre Amelia di Schmettau ed emigrò in America facendosi promotore di fede. Ordinato prete aprì una piccola colonia cattolica ove poi sorse Pittsburg che ampliò in un borgo al quale impose il nome di Loreto. Aveva abbandonato il suo nome illustre per assumere quello comunissimo di Smith e per quarant'anni esercitò il suo apostolato con umile carità.

Teodoro Galitzin doveva avere lo stesso temperamento mistico di questo suo congiunto e animato da identico zelo d'apostolato. Per quale causa il Galitzin lasciò Pietroburgo ove era nato nel 1805? Fu forse anch'egli travolto dalla insurrezione dei nobili liberali contro il reazionario zar Nicolò? Di questo principe slavo ricchissimo che vagabondava per l'Europa

in cerca di pace, ci parla frequentemente il conte Gregorio Schouvaloff, il quale attribuisce all'incontro, avvenuto a Roma, la conversione sua e quella del principe Giovanni Gagarin. In quegli anni parecchi aristocratici presi da desiderio d'occidente e di libertà erano in giro pel continente e dopo aver frequentate le capitali europee, si ritrovavano a Roma frammisti alla società e alle volte centro di caratteristici ambienti d'una mondanità bizzarra e spesso morbosa. Ma altri sono in cerca di una verità spirituale che li affanna. Il Galitzin, e forse anche suo fratello Michele, il Schouvaloff e il Gagarin, sono tipici esempi di coscienze disorientate, con un misticismo irrequieto e insoddisfatto. L'educazione greco-ortodossa non era di solito profonda: la grande società russa trattava il problema religioso superficialmente. Per anime mistiche come quelle di Galitzin, di Schouvaloff e di Gagarin non poteva assolutamente bastare. Una prova del tormento di quelle coscienze è il libro lasciato dallo Schouvaloff, che, fattosi barnabita nel 1857 col nome di Agostino Maria scrisse prima di morire. *La mia conversione e la mia vocazione* è un interessante documento umano, paragonato nientemeno alle *Confessioni* di San Agostino. È da quel libro che apprendiamo notizie sul misticismo di Teodoro Galitzin. Quando lo Schouvaloff lo incontra, il principe russo è già cattolico. Fin dal 1846 a Roma egli aveva abiurato. È detto, dallo Schouvaloff giovane aureo, pieno di fervore religioso, caritatevole e dedito all'apostolato. Fra i due nasce subito simpatia, ma non si cementa in amicizia a causa della differenza di religione. Quando Galitzin avverte nello Schouvaloff il tormento per risolvere il proprio problema spirituale, ne diventa il missionario, poi il fratello. Schouvaloff dopo la morte della moglie, sente ancor più l'ansito di dedicare tutto se stesso alla nuova fede. Finalmente dopo un tirocinio a Parigi con padre Ravignan, si converte.

Questo gruppo di nobili intellettuali russi è di un interesse singolare. Scapoli il Galitzin e il Gagarin, vedovo lo Schouvaloff, sentendo nella fede cattolica una unità spirituale fortissima. Si ritrovano a Parigi a Berna e più spesso a Roma e discutono di teologia e di orientamenti religiosi. Ci fu un momento, in cui essi furono a contatto col filosofo e patriota napoletano Giovanni La Cecilia (più tardi lo Schouvaloff si affeziona con Enrico Dandolo), ma il suo eclettismo fatalista non fece presa su di loro. Invece altri giovani italiani si sentono attratti da quei russi e si stringono a essi in comunità di fede e di opere. Fra questi è Luigi Almerici, che condividerà col Galitzin l'ultimo episodio della sua vita.

A definire il romanticismo di Teodoro Galitzin è chiara prova la decisione che lo condusse a morte. Mentre Giovanni Gagarin fin dal 1842 era entrato nella compagnia di Gesù e Gregorio Schouvaloff già cattolico, s'appresta a farsi barnabita, Teodoro Galitzin partecipa attivamente al movimento politico italiano. A un biografo dello Schouvaloff, il barnabita Innocente Gobio, sembra strano che un fervente cattolico come il Galitzin aderisse a movimenti rivoluzionari e vi partecipasse direttamente, fino a sacrificare la vita. Il Gobio scrisse la biografia dello Schouvaloff nel 1866 e nel suo scritto riverbera la passione di parte di quegli anni. Un confratello, presentando non molti anni or sono *La mia conversione* dello Schouvaloff si pronuncia in modo ben differente. Senonché lo stesso Schouvaloff fu in forse di seguire

l'amico Galitzin nella impresa che sorresse col consiglio e l'incoraggiamento. Ciò è consono al romanticismo che animava questi nobili russi emigrati, pellegrini, come altri compatrioti per le vie del mondo in cerca di libertà. D'altra parte sugli avvenimenti ai quali essi partecipano, presiedeva la figura di Pio IX, e ciò aveva la sua influenza.

✱

Quando a Roma si formarono le legioni dei crociati per partecipare alla guerra contro l'Austria e il motto *Iddio lo vuole* scuoteva le anime d'immensa commozione, il principe Teodoro Galitzin si arruolò. Un elogio funebre pubblicato a Bologna l'8 luglio 1848, dopo aver presentato il Galitzin come giovane retto di mente e di spirito, benefico e apostolo di religione, soggiunge: « Un uomo siffatto, non appena suonò il grido dell'italiana indipendenza, altamente ne arse, volle essere crociato! E benché titoli ed altri gradi avesse potuto conseguir di leggieri; titoli e gradi non curò ». Infatti il principe Teodoro Galitzin, che fra i suoi antenati aveva avuto generali e uomini di stato, volle essere semplice soldato. Vestì l'assisa del civico, pose sul petto la croce tricolore della nuova patria che desiderava veder libera, e partì col secondo battaglione della prima legione romana.

✱

La strada era lunga per arrivare al Po e di qui ai campi del Veneto ove i volontari pontifici erano diretti. Il Galitzin, animato da ferrea volontà, non esitò a incolonnarsi col sacco e il fucile in spalla e iniziare il pesante cammino. Fu una marcia di parecchie settimane attraverso l'Appennino e poi lungo il litorale adriatico e per Bologna e Ferrara al Po. Serenamente, coraggiosamente, compiendo sforzi immensi di volontà, seguì quella truppa bizzarra di uomini di tutti i generi dall'avventuriero al romantico, dal profittatore al generoso come lui. Su quella gente, frati animosi, quali Gavazzi e Bassi, gettavano fiammate incitrici. Col Galitzin partì pure Luigi Almerici, che più tardi entrerà come lo Schouvaloff nel barnabiti.

Di questa avventura militare di Teodoro Galitzin, tanto generosamente e coraggiosamente affrontata, conosciamo soltanto ciò che ci narra l'elogio funebre pubblicato in foglietto volante per adunare civici e crociati alle esequie dello sventurato loro compagno. « Disagi, fatiche, intemperie non curando, affrontava: lo scontro e la lotta coi nemici l'Italia fu la sua brama ». Strano contrasto con la natura del Galitzin che l'Almerici descrive come « dolce di carattere affabilissimo, di un esteriore nobile e di bellissimi sentimenti. La carità, lo zelo per la conversione delle anime e una squisita delicatezza nel fare il bene erano le sue doti principali ». Per andare a combattere egli ha dovuto superare il suo temperamento.

Il Galitzin e l'Almerici, soldati nella stessa compagnia, sono sostenuti nell'azione dallo Schouvaloff, il quale da Roma li teneva al corrente degli avvenimenti, incitandone l'animo al coraggio e all'eroismo. Il principe giunse a Padova sfinito dalle fatiche sui primissimi giorni di giugno. Non poté proseguire. Mentre i compagni s'avvicinano verso Vicenza per difenderla dall'imminente attacco austriaco, egli dovette fermarsi. Soffriva orribilmente al legato e in tutto il corpo. Al suo fianco rimase l'Almerici, il quale avvisò subito lo Schouvaloff a Roma. All'Almerici non era sfuggita la gravità del male che aveva colpito il principe. Questi si disperava, piangendo per non po-

ter compiere la missione a cui si era votato. I medici avevano diagnosticata una seria infiammazione epatica minacciosa di mortali conseguenze. Da Padova fu trasportato a Ferrara ove ebbe una ricaduta. Di qui venne condotto a Bologna e alloggiato in una camera della locanda San Marco. Questa locanda, gestita da Giovanni Bisi cognato di Ugo Bassi, era in via Vet-



Il monumento funebre al principe Galitzin è uno dei più artistici della Certosa. È opera dello scultore romano Rossetti

turini al n. 85 in una casa a due piani con annesso stallaggio, in angolo con l'attuale via della Zecca. Assistevano il malato l'Almerici e Gregorio Schouvaloff giunto precipitosamente da Roma. Il Galitzin morì fra spasmi atroci il 7 luglio 1848 alle tre e mezzo pomeridiane, presente don Gaetano Bassi, cappellano a San Gregorio.

Ricordandone la penosa fine lo Schouvaloff dice che il principe Teodoro Galitzin fu l'eccellente amico della sua anima, la cui affezione non cessava di versare sul suo cuore, sempre balestrato dalle inquietudini, il balsamo della rassegnazione. «Dopo una vita consacrata a opere buone, — continua lo Schouvaloff —, questo zelante convertito morì all'età di 43 anni, tollerando orribili patimenti con quella calma e rassegnazione, che sola può dare la fede. Egli morì fra le mie braccia, e le ultime parole furono queste: « Quale felicità essere fra poco con Dio! ». La serenità del transito del Galitzin è pure ricordata in una lettera dell'Almerici. « Gli ultimi momenti della sua vita, ai quali unitamente a Schouvaloff ho assistito, mi hanno edificato e commosso. La rassegnazione e la fiducia in Dio erano le sue compagne inseparabili in quel punto supremo, ed esse raccolsero il suo ultimo sospiro ».

La notizia della morte del principe produsse molta impressione a Bologna. Benché egli fosse ospite

della città soltanto da pochi giorni e vi fosse giunto per morirvi, la sua dolorosa vicenda fu presto nota. Anche il Galitzin era un caduto per la causa italiana, e come tale doveva essere onorato. La guardia civica pubblicò un manifesto, compilato su notizie indubbiamente fornite dall'Almerici e dallo Schouvaloff, invitando civili e crociati alle esequie che si svolsero solennissime il 10 luglio nella chiesa di San Gregorio. Fu sepolto alla Certosa, nel loculo 25 nella loggia contigua al chiostro del cinquecento, ma alcuni anni dopo, nel 1853, la salma fu trasportata nel sepolcro che gli venne eretto nell'arco 26 nel chiostro della Cappella. Il Gobio assicura che fu lo Schouvaloff a far costruire il monumento funebre in segno di riconoscenza per l'apostolato religioso che lo portò alla conversione. All'atto di rimozione dei resti del principe russo (16 settembre 1855) fu presente il prof. Antonio Cipolla che si professò agente di casa Galitzin: Si tratta dell'amministratore che i principi avevano in Italia. Ciò non esclude che il monumento sia dovuto al compatriota e confratello.

La tomba del Galitzin è una delle più belle della Certosa. È opera egregia dello scultore romano Rossetti. Il Galitzin è ritratto disteso sul sarcofago e il suo viso è di un realismo impressionante. Sotto è inciso il motto di Tommaso da Kempis: *Amabat nescire*, giustamente applicato a un uomo che impresse alla sua vita umiltà e spirito di sacrificio.

■

Il 30 marzo 1860, a cinquantasei anni, moriva a Montpellier il fratello di Teodoro Galitzin, Michele. Egli era ministro di Russia in Spagna, e benché fosse sposato con Maria Dolgorach, volle essere sepolto a Bologna vicino al fratello che, pur più giovane, fu a lui e agli amici maestro di vita. Deposito dapprima nella stessa tomba del fratello, il 20 aprile 1861 passò nell'arco vicino in un monumento che per lui scolpì lo stesso Rossetti. Così, anche in morte, continuava una solidarietà di spiriti che il sentimento religioso aveva maggiormente rafforzata.

Il gruppo cattolico di questi russi emigrati perseguiva una difficile idealità, quella di fondere in una, la confessione cattolica e quella greca. Essi erano quindi considerati dei traditori e tenuti al bando. Su questo argomento della unificazione delle due chiese, il Gagarin pubblicò un libro dal titolo: *La Russie sera-t-elle catholique?* che ebbe notevole eco in quei tempi. Lo Schouvaloff ha molti riferimenti a questo loro ideale nelle memorie sulla sua conversione. Ma Teodoro Galitzin che fu, in certo senso il capo spirituale di questi russi e il loro pioniere nella conversione, unì all'azione religiosa anche la difesa della libertà dei popoli. Volle essere soldato per quella terra che gli aveva dato asilo e il conforto della nuova sua fede, e a essa offrì, umilmente e coraggiosamente, la vita. Ciò fu molto generoso, e nel ricordarlo a un secolo dalla morte, sentiamo che il suo gesto fu espressione di un grande sentimento di solidarietà verso l'Italia oppressa dallo straniero. Egli non trovò alcun contrasto fra la fede religiosa e la lotta politica per la libertà: l'una e l'altra si integravano in un riscatto di cui Cristo era stato assertore e martire.

Umberto Beseghi



Lettere Poste e Diligenze nel 1848

Una grande ansia lo teneva per quel figlio che, da quando era andato a Roma in cerca d'un impiego, non aveva più dato notizie di sé. Dimentico? Ammalato? Debiso? O di giù assorbito dalla società sconosciuta, forse pericolosa, della grande città che glielo allontanava nell'animo ancor più che nel corpo? L'irrequietezza timorosa e l'impazienza lo spinsero ancora ad andare alla ricerca di Soldati, il buon portalettere che, con la modesta tassa di un bagaron del valore di mezza soldo, recapitava a domicilio quelle lettere che il servizio postale governativo, si incaricava solo di far giungere da luogo a luogo. I portalettere allora, in Bologna, erano tre. Un numero esiguo; ma pochi erano anche i clienti, perché lo scrivere era un lusso o una necessità inderogabile. « Il postino, che doveva godere di una perfetta reputazione e saper leggere e scrivere », li conosceva bene e di essi sapeva le relazioni, i legami affettivi, le gioie, le ansie. Il Soldati, vedendo avvicinarsi il signor Carlo Rossi, scosse la testa in segno di diniego con la speranza che si allontanasse senza rivolgergli le solite domande: Ma come sarà? Il corriere è proprio arrivato? Quando è partito l'ultimo da Roma? Quando arriverà il prossimo? e così, sempre sullo stesso tono, che metteva il portalettere in imbarazzo per non poter mutar risposta e dire al tormentato padre cosa che lo convincesse o lo tranquillizzasse.

Il signor Carlo Rossi volle dare ancora una speranza alla sua attesa e s'illuse che, per qualche dia-

voleria del destino o della mala sorte che lo perseguitava da quando il figlio aveva lasciato la famiglia, la tanto sospirata lettera fosse rimasta — non vista — in quel complicato casellario ove la corrispondenza veniva collocata. In questa custodia per messaggi d'affetto, di notizie, di affari, l'animo ansioso del signor Carlo poteva sperare che si fosse nascosto uno di quei leggeri plichi in carta Fabriano, piegati come fanno i farmacisti per le polverine e sigillati con un tonda oltia rossa. La busta, benché nata, non era ancora molto in uso.

Con questa speranza e col cuore in sussulto, il signor Rossi s'avviò verso il convento di San Francesco, percorse strada Maggiore, via del Mercato di Mezzo, passò davanti al Canton dei Fiori e per via Volta dei Pollaiuoli e via dei Vetturini giunse alla Selciata di San Francesco ove avevano sede la posta, l'impresa delle diligenze e del lotto pontificio. L'ufficio postale era al numero 1106 in una stanzetta munita « da una serrata formata a bella posta verso la pubblica strada » senza « il tetto col canale d'obbligo » perché il portico non li rendeva necessari. In questo angusto locale il signor Zaniboni, Mastro dell'ufficio, riceveva le lettere in partenza pel pagamento dell'affrancatura, ritirava dall'unica cassetta d'impostazione di cui egli e il direttore, avevano ciascuno una chiave diversa, quelle che i mittenti imbucavano in franchigia o con la tassa a carico del destinatario (ed erano le più), e distribuiva le lettere in arrivo se gli impazienti andavano a richiederle.

Quando il signor Rossi apparve davanti all'inferraiata, il Mastro sollevò l'infastidito viso di uomo scolorito vissuto nel chiuso di vecchie pareti che gli toglievano il conforto della luce e il tepore del sole, e attese la richiesta, allungando, con moto abituale, il mento appuntito, sì che il suo magro viso, al di sotto della rotonda lucida testa, pareva assumesse proprio la forma di un punto interrogativo.

« Carlo Rossi? » ripeté. « Non c'è nulla » — rispose, dopo aver cercato con forzata compiacenza nel casellario, ove era certo di non trovar nulla — Tutto era passato nelle mani del portalettere.

Il signor Rossi ebbe quasi un capogiro; un senso d'improvvisa stanchezza l'assalse e s'allontanò lentamente. Un soffio d'aria fredda gli staffilò il viso: egli ebbe un brivido fisico e morale che valse a sciogliere l'annebbiamento in cui la sua vana ricerca l'aveva lasciato e un pensiero fulmineo gli rianimò il viso accasciato: sarebbe andato a Roma. E mentre s'incamminava per rifar la strada che aveva percorsa si ripeteva: Andrò a Roma. Questo proposito ardito gli infuse nuova energia, fu un sedativo alle sue ansie ed egli ritornò sui suoi passi, resi più celeri da quella subitanea decisione ch'era, dall'apprensione, germinata nella sua mente a portargli nuova alacrità di vita.

*

Le diligenze non avevano solo nella Seliciata di San Francesco le loro rimesse e i loro uffici, ma altri imprenditori di viaggi c'erano in città. Nel venire



Seliciata di S. Francesco in Bologna

verso l'ufficio postale aveva visto ferma una leggera diligenza avanti al numero 85 di via dei Vetturini, che il signor Antonio Mazzetti impiegava per i suoi viaggi. Ma nella Seliciata di San Francesco c'era l'impresa più importante, quella governativa, per andare in ogni parte d'Italia. Là il signor Rossi avrebbe attinte informazioni sulle partenze, sulle spese e su altri particolari per affrontare quella, che il casalingo e meticoloso petroniano reputava difficile avventura. Egli si trovò, quindi a ripassare fra i molti che facevano della Seliciata di San Francesco un luogo preferito di sosta.

In quei giorni vi era molta animazione. La gente, anche se non aveva particolari interessi che ne la sospingesse, sperava di attingere notizie sempre nuove che in quell'anno di eventi e di presagi si ricorre-

vano con prodigiosa rapidità. Da oltre Po e dal di là degli Appennini, giungevano riferimenti falsi e veri di popolazioni in sussulto, di uomini che si arruolavano per fare la guerra. A pensare a questi scombuolamenti il signor Rossi ebbe un tremore. E se il suo Mario, suggestionato dagli avvenimenti, si fosse anch'egli arruolato e per questa ragione non avesse avuto coraggio di scrivere a suo padre?

Sì, sì, bisognava partire al più presto per andare a vedere come stavano le cose. Davanti all'ufficio delle diligenze i capannelli erano ancora più fitti, ma pote avere le necessarie informazioni. Per lui, che non era mai uscito da Bologna, quello era un grande passo e voleva sincerarsi bene prima di una definitiva decisione. I mezzi di viaggio erano vari: alcuni celeri se compiuti a mezzo di carrette leggere e con cavalli veloci, altri più lenti con carrozze a parecchi posti e infine la diligenza ordinaria che conteneva molta più gente, ma che impiegava un tempo maggiore. Una di queste colossali vetture era ferma, senza cavalli, davanti all'ufficio, e il Rossi l'esplorò come se non ne avesse mai viste altre. Eppure egli abitava in strada Maggiore e quella via era assordata dal passaggio delle pesanti vetture. Ma questa volta il suo interesse era personale. Alta e pur massiccia, posata su grosse ruote dai mozzi saldi, dai raggi robusti e dai cerchi larghi quasi un palmo, dava un senso di potenza. Sei e persino otto cavalli, senza contare quelli di trapielo quando era necessario superare salite, trascinavano il veicolo per le polverose strade dello Stato pontificio, con una velocità, che, al pacifico e sedentario signor Rossi, sembrava folle. Eppure, per amore di quel suo unico figlio, era disposto a inerpicarsi anche lassù, sull'imperiale, anche fra i bagagli, pur di andare e di... spender meno.

La diligenza per Roma sarebbe partita soltanto il sabato prossimo. Tre erano le linee: due che percorrevano strade dello Stato e un'altra che attraversava la Toscana. Le due prime, per il Furlo o per la cosiddetta via Lauvetana, facevano il giro della Romagna e delle Marche. L'altra giungeva fino alle Filigare e qui bisognava affidarsi alle diligenze toscane per riprendere poi di nuovo quella pontificia. Una complicazione che al signor Rossi non garbava punto, per quel sottoporsi a controlli di dogane e di poliziotti. Meglio la via più lunga e più sicura. Calcolò i giorni: due di attesa, nove di viaggio, undici ancora. Quale sforzo avrebbe dovuto compiere per tenere tranquillo o almeno un po' quieto il suo vecchio e sensibile cuore! Calcolò, ahimè, anche la spesa: quasi trenta scudi soltanto di viaggio: molti pel suo modesto bilancio. Chiese altre informazioni anche inutili. Questa specie d'impresa, nella quale osava gettarsi, gli accresceva l'ansia che il silenzio di quel benedetto figliuolo gli aveva messo addosso. Ritornò sulla piazza carico di gravi pensieri e riprese il suo lento andare.

Questa volta, però, vedeva ciò che guardava. Ricambiò e salutò alcuni amici, uno dei quali lo prese sotto braccio conducendolo nella farmacia del signor Giuseppe Liverani al numero 1117, per offrirgli un mbarbaro. Il signor Carlo, commosso dalla cortesia dell'amico, aprì l'animo alla confidenza, disse la sua pena, e così seppe che anch'egli era in attesa della diligenza dalle Filigare che portava pur essa posta e viaggiatori provenienti da Roma attraverso la Toscana. Fu un sollievo. Chissà che il suo Mario non

gli avesse scritto indirizzando la lettera per quella via. Usciti dalla farmacia, per ingannare l'atteso, si misero a passeggiare in lungo e in largo per la Seliciata di San Francesco. Passando davanti al botteghino del lotto, il signor Rossi fu tentato di giocare. Era la prima volta in vita sua: si ricordò del motto: « Il lotto teme il diavolo e chi non ha mai giocato ». Chissà che la fortuna non gli avesse rimborsate le spese del progettato viaggio a Roma. All'angolo della Seliciata presso la locanda Svizzera, c'era uno straordinario movimento di gente. Si parlava di un generale giunto da poco e di grosse novità che erano per l'aria. Il signor Rossi sospirò pensando al figlio lontano... Finalmente si sentì il noto suono del corno con cui il postiglione avvertiva la gente di scostarsi e lasciar libero il passo alla corsa dei cavalli. Poi un rotolio assordante di grosse ruote sull'acciottolato accompagnò l'arrivo della traballante diligenza, che irruppe fra la folla; questa s'apri a ventaglio, ma tosto si rinchiusse, appena il postiglione ebbe fermati gli stanchi cavalli. Saluti, abbracci, inchini, scappellate, strette di mano s'incrociarono fra coloro che attendevano e i nuovi arrivati carichi di bagagli, di notizie e... di una gran voglia di snocciolarle. Né meno smaniosi erano coloro che avevano aspettato da ore, nonostante il freddo, quell'arrivo ormai consuetudinario, ma sempre nuovo pel soffio di vita lontana ch'esso portava con sé.

Qualche passeggero, dopo essersi accomiato dai compagni del lungo viaggio, divenuti per questo amici, se ne andava tutto solo verso la sua meta. Gli altri, ed erano i più, venivano imprigionati dalla curiosità e dall'affetto. Ma l'uomo del momento, l'atteso, l'assillato, l'oppresso era il corriere, riconosciuto da tutti per uno scudo d'argento con le armi di Sua Santità, che portava legato dalla parte sinistra del petto.

L'inutile affollarsi intorno a lui dei ricevitori di notizie e di messaggi gli dette un senso di fastidio e d'insopportazione, e stava per spazientirsi e reagire con qualche vivace parola; quando pensò al monito del regolamento che prescriveva ai corrieri di avere « la più plausibile condotta e riguardo possibili, usar con tutti il più perfetto contegno e ricordare che non vi deve essere ragione alcuna che faccia anche per un momento dimenticare loro i doveri della più purgata educazione e che si guardassero da qualunque indecente altercazione ». Condotta molto difficile da seguire, ma che, almeno davanti alla direzione principale delle poste, era necessario osservare.

✽

Il corriere, entrando nell'ufficio si trovò libero da tanti impazienti importuni. Tolse da una specie di borsa valigia i vari plichi e li consegnò all'impiegato che, per non essere disturbato nelle sue mansioni, chiuse gli sportelli sull'inferriata e calò una tendina. In questa specie di clausura ebbe inizio lo spoglio.

Era questo uno dei più gravi e solenni momenti del signor Zaniboni. Egli si sentiva il centro d'attesa di buona parte della città. Dei pacchetti che il corriere gli consegnò, uno era delle lettere per cui in partenza era stata pagata l'affrancazione e l'altro di quelle per le quali si sarebbe riscossa la tassa dal destinatario. Senza fretta, con gesti rituali e misurati ripetuti in tanti anni di esercizio professionale, il si-

gnor Zaniboni spiegò la Cavalcata, specie di registro su cui era segnata ogni lettera affrancata o no e che accompagnava il corriere nel suo viaggio; poi incominciò la verifica. Da fuori gli giungeva il mormorio della gente in attesa, guardò, ben sapendo di non vedere, verso l'inferriata e si compiacque pensando che fra la folla vi erano i famighi delle più illustri casabolognesi e persino il signor Giovanni Haudin, maggiordomo del cardinale arcivescovo. Aveva ragione di inorgogliersi nel sentirsi il despota del momento. Aprì dapprima il plico delle affrancate e ne verificò il numero. Esatto. Lo stesso fece per quelle che avevano viaggiato senza che il mittente avesse pagata la tassa e che costituivano un credito per l'impresa postale. Esatto anche questo. Il corriere fu soddisfatto. Tutto in ordine. Ciascuna lettera aveva il timbro rettangolare col nome della città e la data di partenza. Soltanto Bologna usava da tempo il timbro rotondo con doppio cerchio. C'erano inoltre alcuni segni particolari. Uno indicava la tassa da riscuotere, se la lettera aveva viaggiato a credito: uno, due, tre ed anche più baiocchi a seconda delle distanze e del numero dei fogli. (Soltanto quando nel 1852 fu introdotto anche nello stato pontificio il francobollo, le tasse furono unificate). Nel 1848, le tariffe costituivano una specie di rompicapo nel quale era scaltro quasi solo il verificatore postale, responsabile verso lo stato. Se per le lettere in arrivo il destinatario non voleva o non poteva pagare, perché tutti non potevano o non valevano disporre, anche di pochi baiocchi, l'ufficio apriva la lettera per conoscere chi era il mittente e rivalersi verso di lui.

✽

Curioso, fra gli altri, il caso di una furba giovane donna, che ricevuta una lettera non aveva i due baiocchi necessari per ritivarla. Girava e rigirava con



GAVARNI - La buca da lettere

aria dolente la missiva fra le mani. Il mastro di posta, commosso, si offrì di pagare lui la piccola-grande cifra, credendo di farle cosa grata, ma ella rifiutò e restituì la lettera dicendo che non la interessava più, perché già sapeva che il fidanzato stava per arrivare. « Ma come hai fatto a saperlo? » gli chiese il di-

vetto. La ragazza mostrò sulla lettera un segno che le aveva detto tutto: il lontano fidanzato aveva mandato un foglio in bianco per sottrarsi alle ricerche fiscali della posta. Caso di frode, verso il quale lo Stato era rigorosissimo, ma questa volta impotente.

Una consuetudine, diremo così, protocollare (guardate un po' dove si cacciavano i riguardi!), suggeriva che, scrivendo a personalità, non si doveva affrancare la lettera, poiché sembra che non fosse decoroso per i signori venire esonerati dal pagamento di una tassa che le loro rendite consentivano senza sacrificio.

Il signor Zaniboni, con l'aiuto dei suoi commessi incominciò a incasellare le lettere in una scansia che conteneva in altezza ventiquattro reparti quanti sono cioè i segni dell'alfabeto e corrispondenti ognuna, ad altre ventiquattro caselle in larghezza, ciascuna delle quali spettava progressivamente ad una diversa lettera alfabetica allo scopo di poter con tutta facilità trovare, dietro l'iniziale del nome e cognome del destinatario, il plico che si cercava. Per esempio, per il signor Carlo Rossi, sarebbe stata la casella R lettera C.

A una a una il mastro di posta leggeva il nome ricavandolo dal complicato e ossequioso indirizzo contornato di frasi d'ossequio. Era tempo questo il complimenti, senza dei quali sembrava impossibile



Ecco una curiosità postale del 1808: una lettera scritta e imposta l'8 agosto 1808 a Bologna, mentre gli austriaci erano intorno alla città, e pervenuta a Imola il giorno successivo. Mittente è Alessandro Tosi, fabbricante di cordoni e galloni d'oro in via Spadaccio ed è diretta al Tenente Colonnello G. R. Del Pozzo, della Divisione, e si riferisce a forature di bottoni e galloni, per la guardia cicica di Imola, che il Del Pozzo comandava. Si noti attraverso alla lettera un segno a penna: è l'addebito di due baiocchi per l'affrancatura.

(Collezione filologica del Dr. Guglielmo Ciampi)

indirizzare a una persona qualsiasi una lettera. Figuriamoci poi quando il destinatario era persona di riguardo! Erano necessari per lo meno tre aggettivi e per lo più al superlativo. All'onorevolissimo padron colendissimo il signor, etc. Questa era la forma più comune, ma si giungeva anche all'iperbole, perché in fatto di complimenti, non si era mai a sufficienza abbondanti. Si voleva preventivamente imbonire chi riceveva la lettera? Qualche volta, ma in genere rispondeva a un costume del tempo. Agli aggettivi dell'indirizzo, corrispondevano anche quelli dell'interno, sia d'apertura sia di chiusura del messaggio. Eccellentissimo signor mio ossequiosissimo. Oppure: Riverito padrone e amico amatissimo, anche se si scriveva veramente a un amico. Nelle stesse lettere familiari, queste forme lasciateci dagli spagnoli, erano rispettate. Al fratello maggiore si intestava: Illustrissimo e amabilissimo signor fratello. La chiusura era in armonia all'introduzione. I saluti non finivano più. Il meno complicato era: di vossi-

gnoria servitor vero, ma si giungeva a una sequela di umilissimi, devotissimi, ossequiosissimi e simili altre striscianti parole, tutte messe in fila prima della firma. Queste forme di convenevoli epistolari d'obbligo, erano insegnate a scuola e il non seguirle era mancanza di educazione.

Si scriveva poco: la posta costava e le relazioni non erano vaste. C'era però un genere curioso di corrispondenza periodica: quella dei cosiddetti « gazzettini » che, specialmente da Roma, venivano trasmessi di frequente a personalità della provincia. Erano cronache epistolari sugli eventi pubblici, sulle novità mondane, letterarie o scientifiche.

Il signor Zaniboni, nello smistare le lettere, sentiva al lasio quelle che contenevano i « gazzettini », poiché erano più voluminose delle consuete.

Quand'ebbe finito, si mise in comunicazione col pubblico ansioso. Consegnò la posta ai domestici delle grandi casate e prima di tutti al messo dell'eminentissimo cardinale arcivescovo. La distribuzione non era sempre pacifica: due, tre, quattro baiocchi a qualcuno parevano molti da pagare e prima di sborsarli discutevano. La gente si spazientiva. Fra essa c'era anche il nostro signor Rossi con l'animo in sospeso, temendo che non ci fosse nulla per lui. Infatti non c'era nulla. Bisognava proprio partire per Roma? Stava per andarsene ancor più avallito, quando qualcuno gli toccò il braccio. Si voltò. Riconobbe con viva sorpresa Gaetano, un cugino che si era stabilito a Roma e del quale da molto tempo non aveva notizie. Era arrivato allora. Questi lo invitò a seguirlo. Quando furono lontani da occhi e orecchi indiscreti, il providenziale Gaetano trasse con cautela, guardandosi in giro, un foglio un po' spiegazzato e glielo consegnò dicendo: « È tuo figlio che ti scrive. Ho saputo per caso ch'eri qui. Tho cercato per darti subito notizie. Ma ti raccomando, non dire a nessuno come le hai avute e da chi le hai avute. Tu sai che è proibito portar lettere e non intendo pagare cinquanta scudi di multa. Ci rivedremo ancora prima ch'io parta. Ora debbo andare. Sta tranquillo: tuo figlio è in buona salute ed è a posto.

Il signor Carlo non aveva aperto bocca tant'era stata la sorpresa. Come una automa, diede una fugace scorsa al prezioso foglio. Ma quando lesse: Mio carissimo signor padre, gli occhi gli si velarono. Risentì le raccomandazioni del cugino. Intascò la lettera e con forzata disinvoltura s'avviò verso casa.

L'avventura postale di Carlo Rossi era finita... Ormai rassicurato della sorte del suo Mario non gli interessava più la Selciato di San Francesco coi suoi uffici di posta e di diligenza. Non era un uomo curioso: gli bastavano le notizie che Carlo Monti ammanniva sulla Gazzetta di Bologna, servendosi di quelle che riceveva da tante parti, e di quanto veniva a conoscenza nei salotti Minghetti e Bignami che frequentava. In via dei Vetturini vide la diligenza di Antonio Marzetti partire con fragore di ruote, scalpito di cavalli, schiocchi di frusta, suono di corno. Guardò i passeggeri con senso di commiserazione. Pensare che aveva corso il rischio di entrare in una di quelle trappole! Invece fra poco a casa, con papalina, pantofole e pipa, avrebbe riletta la lettera del suo caro Mario, che gli era giunta così improvvisa e in ispregio alle norme postali del governo di Sua Santità.

Narciso Buglioni

Aereonautica del Quarantotto



Il quarantotto, fra le sue tante pagine gloriose, ne ha pure alcune dedicate all'aviazione; anzi si deve aggiungere che proprio in quell'anno ebbe inizio anche in Italia l'esperienza bellica dei palloni aerostatici, già provati, con alquanto successo, durante le campagne di Napoleone. La fatidica insurrezione delle indimenticabili Cinque Giornate di Milano fece usare gli aerei, allo scopo di diffondere rapidamente fra i lombardi, che vivevano al di là dai territori in rivoluzione, la notizia della sommossa, invocando lo spontaneo aiuto di tutto il popolo.

I palloni portavano per loro bagaglio un grosso involuoco di molteplici copie del seguente annuncio a stampa: «Al popolo di campagna. Si raccomanda alla popolazione di campagna di stare armata vigorosamente a guardia della strada romana e specialmente della strada postale veneta, di baricarla, e di rompeda, se occorre, per impedire il trasporto delle artiglierie di grosso calibro austriache». I palloni vennero eseguiti con febbrile attività, anche notturna, dai migliori cittadini milanesi. L'esperimento diede un ottimo risultato e rivoltò la sempre pronta satira popolare, espressi con mostri salaci e varie caricature contro i Croaci, che non sapevano come fare per mestiere un fioco a queste aeree staffette.

Fino a quel momento l'aviazione aveva servito unicamente, in caso di guerra, come mezzo di sollevazione e di trasporto, nessuno prima di allora aveva tentato di farla entrare come diretta collaboratrice dell'azione bellica. Ma sui primi giorni del 1849, allorché la Repubblica

Veneta di Manin si dibatteva fra le molte avversità della triste ora, che ormai gravava sui moti insurrezionali del Risorgimento italiano, si sparse in un'aula la voce che gli austriaci avevano approntato delle «strabilianti scopiere aereonautiche», le quali, di lì a poco, avrebbero dovuto distruggere tutta Venezia. Pustroppo la notizia rispondeva al vero anche se le cose andarono molto diversamente da quello che si era proposto lo stato maggiore dell'esercito asburgico, proprio all'Austria ed ai soldati austriaci si deve la non certo lodevole iniziativa di avere per primi usato il bombardamento aereo delle città, come ausilio della strategia bellica. Infatti durante il terzo assalto dato dagli asburgici al piazzale del ponte delle Lagune, prospiciente la Chiesa degli Scalzi, «gli austriaci mandarono barche incendiarie e contemporaneamente un pallone aerostatico». L'assalto intanto attorno a Venezia si faceva sempre più terribile da parte delle truppe imperiali che vedevano intraggersi la loro insita contro la eroica difesa dei prodi veneziani. Fu per questo che il romando austriaco tenè a grande stile il bombardamento della città. La mattina del 22 agosto 1849 il cielo di Venezia venne invaso da un nugolo di palloncini neri, (dicesi che fossero più di duecento), tutti dotati di un pesante proiettile. Ma il vento all'improvviso mutò direzione ed i globi aerostatici furono nella maggior parte respinti verso il punto di partenza, andando a cadere ed a scoppiare nel campo degli stessi assediati, che spauriti ed arrabbiati restavano con ogni mezzo di stroncare l'azione dannosa de-

gli involucri, togliendo ad essi il modo di far scoppiare le micidiali bombe.

L'aereonautica di cent'anni addietro era soprattutto dimentata dalla feroce



Grandioso esperimento aereonautico fatto dagli Austriaci per incendiare Venezia. L'aerostato colpito porta nel globo l'effigie di Rudetski. Stampa caricaturale edita a Napoli nel 1849 dal giornale «L'Ascolano».

(Foto Vitis - Bologna)

passione di spiriti avventurosi, fra i quali è da mettere in primo piano quello spirito eccletico di osservatore spegnaudico che fu il budiense Quirico Filopanti alias Giuseppe Barilli. Appassionato astronomo e di conseguenza alle bran- che incerti alla detta scienza egli vide subito nel volo un grande collaboratore della meteorologia e nel 1841 pubblicò un opuscolo, assai interessante, dall'intuitivo titolo *Progetto di osservazioni meteorologiche fatte salendo in palloni volanti*, in cui proponeva di adattare a questi aerostati alcuni strumenti scientifici, al fine di compiere indagini nell'alto del cielo, fino allora rimasto ignoto agli scienziati. Il Filopanti, che vedeva ben accolta la sua proposta, ripeteva in tale libretto l'invito fatto al Presidente generale del Secondo Congresso degli Scienziati italiani, il conte Alessandro di Salazar, convegno che si era tenuto nel 1840 a Torino durante il quale il patriota budiense aveva inviata una sua calorosa lettera (14 luglio), affinché mentre era radunato il fior fiore della scienza italiana si fosse fatto un esperimento aereonautico e insieme scientifico sulla capitale del Piemonte, ospitando l'aereonauta bolognese Francesco Orlandi, ben disposto ad assumersi il compito di compiere col proprio apparecchio una simile ascensione. La



«Bolognese Tagliana manda staffetta per aere». I Croaci vedono un pallone che nelle cinque giornate i milanesi mandarono fuori dalla Città per avvisi. Caricatura popolare a colori.

(Foto Vitis - Bologna)

richiesta del Filopanti, per varie ragioni d'ordine finanziario e tecnico, non poté essere accolta sul momento, comunque l'idea del nostro scienziato fu subito apprezzata in terra straniera, dove era facile e libero l'associarsi e le iniziative volte verso il progresso delle scienze e della civiltà nuova non erano ostacolate come dai nostri principotti terribili degli



Stampa che accompagna l'opuscolo «Descrizione del volo acrobatico eseguito in Bologna dal Sig. Francesco Orlandi la domenica del 22 giugno 1825»

(Bologna 1825)

staterelli italiani, ed a Londra ed a Parigi sorsero sul finire dello stesso anno due importanti società per la conoscenza della fisica atmosferica, il cui programma di attività era perfettamente esposto sull'opuscolo del Filopanti.

Anche Livio Zambecari altra bella figura del quarantotto bolognese, si interessò acutamente del problema aeronautico durante la sua prima giovinezza, poi portato dagli eventi in lontane terre straniere abbandonò gli studi iniziati, che mai più riprese poiché anche una volta ritornato in patria la sua attività fu tutta orientata verso la organizzazione dei movimenti risorgimentali. Figlio di quel Francesco Zambecari, che doveva per sempre legare il suo nome alla nascita dell'aviazione, Livio, pur avendo studiato legge, addottorandosi in giurisprudenza, si sentì portato verso la matematica e le scienze naturali, da qui le sue indagini sul volo, che dovevano concludersi quando lui aveva appena ventitre anni, con la pubblicazione fatta in Bologna nell'anno 1825 d'un ampio opuscolo dal titolo *Agli amatori delle scienze fisiche e matematiche*, che trattava unicamente «sopra la teoria e la pratica delle macchine aerostatiche», dove fra l'altro narra di avere «composto una macchina, la quale unisce alla semplicità

e leggerezza un moto continuato de' remi con maggior forza e velocità che braccio umano imprimere possa; moto che regolasi a piacimento dell'aeronaute, rivolgendosi, a dritta e a manca, all'alto e al basso colla massima facilità». In una parola egli tendeva a risolvere l'annoso problema della direzione del volo, che tanto stava a cuore agli aviatori di quegli anni, obbligati a rimettersi alle bizzarrie delle correnti d'aria. Realizzò il suo progetto esposto teoricamente nella pubblicazione? A questo interrogativo non è dato rispondere. Solo si sa che lanciò in Livorno un manifesto che annunciava la sua invenzione, ma mai si è scoperto che mostrasse il meccanismo ideato o meglio ancora lo provasse per le vie del cielo. Noi propendiamo per la ipotesi negativa, poiché s'egli avesse fatto un tentativo di ascensione senza dubbio ne sarebbe rimasta memoria.

Dopo gli scienziati «compromessi» come chiamava la polizia d'allora i promotori del Risorgimento, ecco farsi avanti durante le radiose giornate del patrio riscatto un vero volatore che squarciò nel quarantotto il cielo bolognese, non con intenti bellici ed offensivi, ma con sentimenti pacifici ed intenzioni sperimentali, facendo nel tempo stesso propaganda patriottica ed umanitaria. Questo pioniere del volo si chiamava Luigi Piana ed unì alla passione di solcare le vie dell'aria la fervida genialità inventiva e la attiva opera di nuovi meccanismi aeronautici. I suoi studi sul complesso problema aviatorio erano stati iniziati da molti anni e nel 1825 aveva esposto nell'atrio del Teatro del Corso un modello di nuovo tipo di aerostato, allo scopo di sottoporlo al giudizio dei competenti e di trovare i fondi per realizzare il progetto in maniera definitiva. Attorno alla mostra si fece un po' di rumore, la curiosità cittadina fu messa in fermento e tutta la popolazione passò per il sfilone di Santo Stefano ma malgrado ciò nessuno si offrì di dare un solido e consistente aiuto al Piana, il quale dorè sul moncauto abbandonare l'idea di costruire la forma decisiva il suo apparecchio. Non si avvilì, però, ma anzi approfondendo le prime esperienze riuscì a mettere insieme un altro modello di macchina volante, che nel 1839 espose al giudizio del pubblico. Questo saggio di apparecchio era molto migliorato, stando alle dichiarazioni dello stesso inventore, che ne spiegava il meccanismo ed i particolari congegni in un opuscolo, pubblicato nell'aprile di quello stesso anno, fra l'altro l'apparechio poteva innalzarsi ed abbassarsi a piacere, trovando, così, la corrente d'aria adatta per il volo. Il nostro aveva raggiunto uno dei primi gradini per risolvere il tanto dibattuto problema della direzione del volo. Per ottenere tale risultato egli s'era costruito un apparec-

chio formato di due globi, uno piccolo ed uno grande, il primo sovrapposto al secondo, di un ombrello paracadute e di una galleria munita di timone e di vela latina. Il palloncino superiore era fissato ad una corda, la quale, passava nel palloncino inferiore per mezzo di una guaina di cuoio arrotondandosi sopra un roncetto girevole, posto nella navicella. In tal modo il Piana faceva scendere l'aerostato di maggiori proporzioni, affinché, svolgendo la corda, si allontanava dal più piccolo. Il paracadute, poi, collocato fra il pallone e la galleria, serviva per ritardare l'ascesa e la discesa. Esso ordinariamente era tenuto chiuso, ma lo si poteva aprire, quando meglio convieca al bisogno, e se assumeva forma convessa si rimaneva fermi nella salita, se prendeva forma concava serviva alla discesa. I due modi potevano essere diversamente impressi a secondo della volontà del volatore. Infine alla galleria, il nostro aeronaute, aveva dato un diametro di misure pari al pallone, al fine di poter spiegare la vela.

L'esposizione del modello, che era in piena efficienza funzionale, avvenne in



Stampa illustrante la macchina aerostatica di Luigi Piana, raffigurata nel saggio che sobita il pubblico, levandosi la tuta e spezzandosi dalla navicella. Pubblicata in Roma assieme all'annuncio del fatale volo tentato la domenica 27 novembre 1851, partendo dalla Gran Piazza delle Terme

(Foto Vitis - Bologna)

una gran sala del Palazzo Sampieri (ora marchesi Talon) in via Maggiore ed anche questa volta un infinito stuolo di pubblico andò ad ammirare il geniale meccanismo ed applaudì con entusiasmo i felici esperimenti che lo stesso Piana andava eseguendo, dinanzi agli occhi attoniti dei molti spettatori. Ma neppure

questa volta, sebbene la dimostrazione pratica non lasciasse nessun dubbio sull'efficace risultato, il Piana non riuscì a trovare chi sovvenzionasse la costruzione in grandezza naturale. Il nostro si ebbe molte lodi, molti incantamenti; ma tutto finì in chiacchiere. Fortuna che l'intelligente inventore non era uomo da disarmarsi ed eccolo infatti dopo otto anni e precisamente il 29 Giugno 1847 aprire una nuova esposizione nella « Grande Sala » del vecchio Palazzo Pepoli in via Castiglione, ma in tale circostanza non mostra come per il passato il solito modellino, egli mette addirittura sotto lo sguardo dei concittadini la sua macchina aeronautica già finita in ogni sua parte e pronta per il volo che egli stesso preannuncia ormai vicino. Della mostra il Piana ne dà avviso a tutta la popolazione con un manifesto che si inizia dicendo come « dopo una ventenne ostanza nel suo divisamento » sia riuscito a fabbricare il proprio apparecchio aeronautico, che tutti potranno vedere pagando un piccolo scotto per l'ingresso, il cui importo sarà devoluto in beneficenza, poiché il valeroso bolognese, uomo di gran cuore ed ottimo patriota vuole che l'incasso della mostra sia donato agli ammalati politici in seguito al decreto firmato da Pio IX.

Il promesso volo avvenne l'8 novembre dello stesso anno « in unione del signor Giuseppe Ghedini », un ardimentoso perottiano che ebbe pure lui il desiderio vivissimo di salire fra le sfere celesti. L'audace « artefice volante », come egli stesso si autodefiniva nel manifesto, partì dai Giardini Pubblici della Montagnola, andando a discendere nella vicina campagna bolognese. La gente gremita come non mai l'immensa attuale Piazza Otto Agosto e proruppe in un duplice grido di gioia e di arriva allorché vide lo slevico inabbarzarsi sicuro sulle migliaia di teste rivolte all'insù. Tutta Bologna s'era radunata attorno al Piana, che godeva le simpatie dell'intera cittadinanza, tanto più che anche in questa occasione non aveva mancato di dimostrare apertamente il suo patriottismo prendendo con gli annunci pubblicitari del volo. In uno d'essi invita i bolognesi e gli « altri fratelli italiani di fuori » ora tra loro legati da quel « fraterno ricredendosi amore che si potentemente... favella, mentre l'impulso dell'adorato nostro Padre e Sovrano ». Visto l'ottimo esito del primo volo ritenne la prova il 11 dello stesso mese partendo sempre dalla Montagnola assieme a Giuseppe Ghedini, toccando un'eccezionale altezza e scendendo sull'abitazione nei pressi di Vergato, dopo aver compiuto un tragitto di trentadue chilometri, distanza assai notevole per quei tempi. Raggiunto di un tratto il grosso centro appenninico il Piana con una carrozza si portò velocemente a Bo-

logna, presentandosi poi alla ribalta del Teatro Comunale, dove vera spettacolo d'opera, inchinandosi agli applausi del pubblico, che gli apprestò una festosa manifestazione di simpatia.

Un terzo volo il Piana avrebbe dovuto compiere il 21 giugno del 1848, ascensione che doveva servire anche per « irizzare esperimenti telegrafici », ma purtroppo in quella circostanza avvenne un accidente incidente, che lasciò a terra il volatore e mandò in rovina il pallone. Messo in ordine il globo nel solito prato dei Giardini Pubblici il nostro aviatore stava per sollevarsi sopra, quando la macchina volante cogeratamente gonfiò sull'

della città di San Marco, « di quella Venezia — com'egli scriveva nel cartellone di invito — che oggi ancora dura ferma e indipendente; che sa propugnare della italiana libertà, che solo in Italia d'oltre Po non vede faccia di straniero e non soggiace all'abborrita dominazione. A Venezia, a Venezia sia volto il cuore d'ognuno e sarà lieto l'aeronauta di poter pur esso coi suoi sforzi recar soccorso alla Regina dell'Adriatico ». L'ascensione, causa il maltempo fu differita di qualche giorno ma ebbe egualmente esito favorevole. L'incasso fu anch'esso assai confortante e la somma inviata ai difensori veneziani raggiunse la cospicua cifra di alcune centinaia di scudi bolognesi. Il Piana fece un altro esperimento aviatorio l'8 novembre del 1848, ma, purtroppo, questo volo non fu tanto felice poiché una forte corrente contraria di vento gli strappò a forza il palloncino superiore, che serviva alla dirigitività dell'apparecchio; comunque non avvenne nessun doloroso inconveniente ed egli poté ritoccare terra sano ed incolume.

Nella primavera del 1852 il Piana dà nuovamente notizia della propria attività con la sua macchina aviatoria interamente rifatta ed ancor meglio curata nei particolari. La prova pubblica avviene partendo dall'interno dell'Arena del Sole e dà un ottimo risultato a questo ardito promotore dell'aviazione italiana. Dopo tale esperimento il Piana parte per Roma a tentare miglior fortuna. Nell'Urbe il nostro aviatore ebbe simpatiche accoglienze e la esposizione dell'apparecchio aeronautico — nuovissimo nella forma per i romani, che non avevano mai visto un simile modello — fu visitata da migliaia e migliaia di persone, dando all'inventore un soddisfacente e ragguardevole introito. Il volo, invece, pur essendo per se stesso assai fortunato, ebbe conseguenze quanto mai tragiche e fatali per l'audace bolognese. Partito il 27 Settembre 1852 dalle Terme di Diocleziano, il Piana discendeva col suo aerostato alla distanza di quarantotto chilometri da Roma e più precisamente nei pressi di Civitella San Paolo. Il viaggio non venne ostacolato da nessun speciale incidente, ma quando i contadini del luogo, dopo di essere accorsi nella posizione che avevano visto discendere il globo aerostatico, si avvicinarono ad esso per dare una mano all'aviatore, si accorsero che dentro la navicella il Piana vi giaceva cadavere. La morte lo aveva senza dubbio raggiunto nell'alto del cielo, colpendolo di assideramento dovuto all'eccessiva gelida temperatura, incontrata nell'eccezionale altitudine. Così drammaticamente veniva per sempre spezzata la coraggiosa esistenza d'un sincero patriota e d'uno dei più coraggiosi pionieri del volo.

Cesare G. Marchesini



Biglietto d'ingresso per assistere alla partenza del volo di Luigi Piana, avvenuta all'Arena del Sole di Bologna nella primavera del 1852

improvvisamente in cielo senza pilota e passeggero, sperdendosi fra le nubi. Passati alcuni giorni dei marinai di Chioggia lo ritrovarono sulle sponde della vicina spiaggia, rispedendolo al legittimo proprietario. L'apparecchio giunse in cattivissime condizioni, guasto in parecchie parti e così ridotto pressoché inservibile. Il Piana rivolse un appello ai concittadini, affinché aiutassero a riparare ai gravi danni e questa volta le sovvenzioni vennero ed abbastanza generose, cosicché di lì a non molto avvertì la cittadinanza di esser già pronto per ritentare il volo.

Il manifesto che avvertiva i bolognesi della decisione del Piana annunciava il volo per il giorno 25 Ottobre 1848 partendo dalla Selciata di San Francesco. In quei giorni Venezia resisteva strenuamente al nemico ed il nostro pioniere, dimostrando una volta di più il suo ardente patriottismo, deliberò di donare parte dell'introito ai coraggiosi difensori

PIETRO GIORDANI

(1808 - 1815)



Pietro Giordani si trovava a Cesena, ospite di Pietro Brighenti, quando gli giunse il decreto governativo del 28 aprile 1808, che lo nominava Sostituto Provvisorio e Prosegretario della Reale Accademia di Belle Arti di Bologna. Il suo predecessore, Gaetano Rossi, si era ammalato senza speranza di guarigione; ma poichè egli era stato altamente benemerito dell'Accademia e quasi (dopo la soppressione della vecchia Clementina) uno dei suoi fondatori, gli era stato conservato il grado e lo stipendio; talchè i successori, pure esercitandone in pieno le funzioni, si dovettero contentare del titolo e dello stipendio di Prosegretario fin che il Rossi fu vivo.

Dopo quella del Presidente, la carica del Segretario era la più importante, e corrispondeva, per le sue attribuzioni, a quella di un vero e proprio direttore. Non era un ufficio amministrativo, chè per questo vi era un Economo-Custode; ma tutta la vita dell'Accademia era, per così dire, sotto la sua direzione e il suo controllo. Anzi, nei primi anni, quando il Presidente veniva nominato a sorte di volta in volta per ogni Sessione, o seduta, il vero capo dell'Istituto, data la continuità della carica, era stato il Segretario. Soltanto nel gennaio del 1807 un decreto del Vicerè stabilì che la nomina del Presidente spettasse di diritto al Governo; e così venne nominato a vita il conte Filippo Aldrovandi, Ciambellano di S.M. I. e R., amante delle arti e dilettante di scultura. L'innovazione non fu felice, perchè diede subito luogo ad un conflitto, ora aperto, ora latente, fra Presidente e Segretario; e a suo tempo ne seppe qualche cosa anche il Giordani.

Poichè questa carica di Segretario fu tenuta per otto anni da Pietro Giordani, e poichè più tardi doveva aspirarvi Giacomo Leopardi, è opportuno mettere in luce l'importanza. Intanto, il Segretario era uno dei nove professori dell'Accademia, insieme con quelli di architettura, pittura, scultura, prospettiva, ornato, figura, incisione, anatomia. E le sue mansioni erano minutamente stabilite nell'articolo V° degli « Statuti e piano disciplinare per le Accademie Nazionali di Belle Arti » che il Vice-Presidente della Repubblica Italiana aveva approvati fin da 1° settembre 1803: (1)

1. Il Segretario tiene il registro degli atti, ha la corrispondenza interna ed esterna, ed è depositario del sigillo e di tutte le carte dell'Accademia.

2. Invita gli Accademici alle Sessioni ordinarie; li convoca per le straordinarie e per le Commissioni.

3. Soprintende alle Scuole, ammette gli allievi, invigila sulla condotta degli Impiegati, e sulla conservazione della suppellettile dell'Accademia.

4. Fa un discorso relativo alle Arti del Disegno, in occasione della pubblica distribuzione dei premi.

SECRETARIO
DELL' ACCADEMIA
DI BELLE ARTI



5. Scrive le memorie degli Accademici defunti, che, approvate, vengono inserite negli atti dell'Accademia.

Tralascio altre minori incombenze; ma i commi 4 e 5 stanno a dimostrare come a coprir la carica fosse necessario un uomo letterato ed intenditore d'arte, che sapesse comporre discorsi e scrivere orazioni. Ora, la scelta del Giordani, sotto questo aspetto, non poteva essere più opportuna.

Il 4 maggio, il Giordani scriveva a un altro Rossi, Segretario della Pubblica Istruzione, ringraziando della nomina e avvertendo che prestissimo si sarebbe recato a Bologna. La sua ammissione effettiva nell'Accademia ebbe luogo nella sessione del 15 maggio; « onorevole » scrive Gaetano Giordani « fu la presentazione del nuovo Segretario, fatta dal conte Presidente Aldrovandi ». (2) Ma presto cominciarono i dissensi.

L'Aldrovandi era un brav'uomo e un gentiluomo, nonchè un abile politico, se, dopo la caduta di Napoleone, riuscì a conservare la Presidenza anche sotto il Governo Pontificio. Ma era gonfio e vanitoso, gelosissimo della sua carica e della sua autorità, infastidito da quella ch'egli considerava eccessiva ingerenza del Segretario (anche col Rossi gli urti erano stati frequenti; e le postille che quegli apponeva agli sproloqui scritti dal Presidente erano quanto mai mordaci, come può vedere chiunque sfogli le carte dell'archivio), e inoltre affetto da una vera grafomania che sopra tutto al Rossi era riuscita insopportabile.

Erano passati appena tre mesi dalla ammissione, che già (28 agosto 1808) il nuovo Segretario doveva difendersi presso il ministro Aldini contro le accuse d'insubordinazione, di mancanza di zelo, d'imparzialità. Chi era l'accusatore? Molto accortamente l'accusato scriveva: (3)

« ... Il che sempre più mi persuade che l'accusatore non possa essere il signor Presidente, prima perchè egli che è stato sempre sì quieto alle contraddizioni aspre del passato segretario, come non dee tro-

1) Sono riprodotti nel volume *La R. Accademia di Belle Arti di Bologna* di G. Lippicini (Firenze, Le Monnier, 1941); pag. 101 e segg.

2) G. Giordani, *Guida per la Pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna* (Bologna, Sassi, 1846); pag. 57.

3) *Opere di Pietro Giordani*, a cura di A. Gussalli (Milano, 1854) vol. II, pag. 9.

varsi contento di uno che si diporta seco non come un segretario dato dal Governo a un'Accademia, ma come se fosse un suo segretario privato e stipendiato da lui?». Ma l'accordo doveva essere solo apparente; in realtà l'Aldrovandi era stato contrario alla nomina del Giordani, il quale era ancor giovane e non godeva certo la fama che gli venne poi dai suoi scritti. E al Giordani non perdonò d'essersi opposto al suo disegno di licenziare ben sette sugli otto professori dell'Accademia. Finse di arrendersi alle buone ragioni del Segretario, ma certo gliene serbò rancore. E il Giordani, scrivendo non più in via ufficiale, ma in privato, al Cristini, segretario dell'Aldini, accusava apertamente l'Aldrovandi di volerlo «ruinare con sì frivole e perfide bugie», per far piacere al Costa, ch'egli avrebbe preferito alla segreteria.

D'altra parte, anche il Giordani non mancava di difetti; non aveva un buon carattere, ombroso com'era e amante della solitudine; quale funzionario non era un modello di operosità, e, insomma, pensava più ai suoi studi e ai suoi scritti che a certe minuzie accademiche; le angustie economiche — magro era lo stipendio — lo assillavano e gli toglievano la quiete. Già due anni dopo la nomina scriveva a Leopoldo Cicognara, Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia: (4)

«Vero bisogno mi strigne, lo ho pane; ma da vestire non ho... Io non voglio altro che oscura quiete; ma in questa mi ci vuol pane, e panni da non me ne vergognare... Non invidio la sovrabbondanza altrui: quando io abbia il puro necessario son pago». I trenta scudi mensili dello stipendio erano veramente pochi. Secondo gli Statuti sopra ricordati, lo stipendio del Segretario doveva essere di lire 3800. Ora egli, essendo considerato come un «sostituto provvisorio» del Rossi, ingiustamente ne riceveva soltanto metà.

Con l'Aldrovandi continuarono le schermaglie. Quando ai primi di settembre 1810 il Presidente fu colto da un attacco di apoplezia, il Giordani e altri pensarono che fosse il caso di sostituirlo: «Da Professori e da parecchi accademici sono stimolato di farvene rapporto ufficiale perchè provvediate di Capo». (5) Egli dava notizia al Rossi dell'ultimo tiro giocatogli dall'egregio patrizio: «Il Presidente (che pare spinto da non so qual fato a tormentare sempre il prossimo) appena fui partito per la Romagna andò ad accusarmi al Prefetto; col quale al mio ritorno mi sono giustificato». Il Giordani era partito senza chieder licenza, ma soltanto, essendo in tempo di vacanze, col partecipar la partenza. Quisquilie; pure, per un ingegno superiore questa piccola persecuzione diventava penosa.

Ma nella primavera del 1812 scoppia attorno al suo capo una violenta tempesta, che per poco non lo sommerge. Sua colpa, l'essersi recato a Venezia dal Cicognara oltre il termine fissatogli nel permesso che gli era riuscito di ottenere; cagione del ritardo, il maltempo e la poca salute. Da Milano giunge «una strapazzata fiera»; a Bologna, il prefetto Quercini lo protegge, ma non può far nulla per lui. Intanto «il buono e bravo Aldrovandi fa gran rumore e tripudio delle strapazzate procuratemi. Io in faccia al co... me la passo ridendo! Ma bisogna prov-

vedere». Così scriveva l'11 maggio al Cicognara. (6) Forse intervenne lo stesso Melzi; e il temporale passò.

Giordani si prese la rivincita un anno dopo, quando, avendolo il Presidente accusato di spia, egli gli rispose con una lettera «pericolosa a lui, se l'avesse mostrata, e non a me. Egli credette — scriveva al Canova (7) — di rovinarmi infallibilmente mandandola al Governo». Accadde proprio il contrario. Il Giordani fu chiamato a Milano a scolarsi presso il Ministro dell'Interno, il conte Vaccari. «Son venuto qui; egli si è salvato per compassione avutagli; a me non è stata detta neppure una parola trista».

Non fossero stati questi contrasti, a cui si aggiungeva l'inimicizia del professore d'incisione, il celebre Rosaspina, la sua vita nell'antico noviziato dei Gesuiti, divenuto col nuovo secolo dimora dell'Accademia dopo che a questa era stata tolta l'antica sede di palazzo Poggi, sarebbe stata in tutto tranquilla, e, tolte le angustie finanziarie, quasi felice. Tempo assai gli rimaneva per attendere ai propri lavori; e proprio in quegli anni egli compose alcune delle sue operette (si sa che egli ideò, ma non scrisse mai, opere di vasta mole) più studiate, nella squisita eleganza di una prosa che allora non aveva chi la superasse. Così nacquerò l'*Elogio di Vincenzo Martinelli* (1800), pittore, ed Economo-Custode dell'Accademia, l'*Elogio della cantante Maria Giorgi* (1812), per incarico dell'Accademia dei Filarmonici, nonché il *Discorso sopra tre poesie dipinte a fresco da Innocenzo Francucci nel casino della Viola, all'Accademia di Belle Arti di Bologna nell'estate del 1812*. Ma il suo lavoro prediletto fu il *Panegirico ad Antonio Canova*, cominciato dal 1810 e tuttavia incompiuto.

Questo letterato dal gusto prettamente classico e armonioso, possedeva per contro un cuore ardente e romantico. C'era in lui il bisogno di amare, anzi di idolatrare qualcuno, di farsene come un modello di perfezione ideale da adorare. Più tardi, il suo idolo doveva chiamarsi Giacomo Leopardi; in quegli anni bolognesi si chiamò Antonio Canova. Si conobbero di persona nel maggio 1811, quando, la mattina del 13, il grande scultore arrivò improvvisamente a Bologna, dove si trattenne una decina di giorni.

E divennero subito amici. Il Giordani, vincendo le resistenze del Presidente per le convenienze del protocollo, fece intervenire il Canova alla seduta accademica del 19, e volle che dell'avvenimento rimanesse ricordo nel verbale: «Io Canova fui presente a questa sessione». Seguì una colazione accademica a Mezzaratta nei deliziosi luoghi della villa Aldrovandi; e, fra altri solenni pranzi più o meno ufficiali, una colazione tutta amichevole e confidenziale in casa della «buona e bella Michelini»: due ore d'incanto, a cui partecipò anche «quell'altro miracolo di Mezzofanti». (8)

4) *Opere*, II, pag. 85.

5) Lettera al Rossi, Segr. P.I.; *Opere*, II, 119.

6) *Opere*, II, 237.

7) *Opere*, III, 23.

8) *Opere*, III, 167.

Poi Canova ripartì; ma l'amico lo seguì con le sue molte epistole da innamorato fremente, come volevano quei tempi di incipiente romanticismo. Lo apostrofava così, nel vocativo delle lettere: « Mio divino amico adorato »; « Canova mio caro caro caro senza fine carissimo e caro. Lasciati baciare e abbracciare dal tuo povero Giordani... »; « Angiolo mio adorato... ». Ma certo egli si avvicinava al vero quando gli scriveva (4 marzo 1812):

« Caro il mio Canova, io ti giuro che dopo aver conosciuto te, io mi sono un poco riconciliato con la razza umana; e poichè il mondo può avere un Canova, mi pare che il tuo ingegno e la tua bontà illumini tante tenebre e si moleste ». (9)

L'altro grande amico e fratello, col quale egli fu in intima corrispondenza, fu Leopoldo Cicognara, che proprio in quegli anni attendeva alla compilazione della sua grande *Storia della scultura italiana*. Il Giordani gli era largo di informazioni e di consigli, e alla sua protezione spesso ricorreva, contro le bizze e i permali dell'Aldrovandi.

E a lui dovette ricorrere ancora, ma con altro cuore, quando gli avvenimenti politici, dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba e dopo i Cento giorni, gli fecero presentire ch'egli era vicino a perdere l'impiego. Nel giugno del '15 si cominciò a parlare di una restaurazione del Governo Pontificio; ed egli scriveva all'amico: « Si va dicendo più che mai di papa. Se ciò fosse, l'esistenza mia è distrutta ». Disegnava di rifugiarsi a Venezia: « Penso se doversi cercare in cotesta città rifugio, e modo di vivere ». E pensava a un corso di « erudizione istorica e mitologica ». (10) Intanto gli avvenimenti incalzavano. Col ritorno del Papa a Bologna, si era cominciato a protestare contro gli impiegati forestieri: « non vogliono che viva in Bologna chi non v'è nato; e ne parlano continuamente, pubblicamente, ferocemente ». (11) Nondimeno, quando l'Accademia decise di indire una seduta solenne per celebrare il ritorno del Governo pontificio, l'oratore designato fu Pietro Giordani, il quale nell'agosto del 1815 pronunziò la solenne orazione *Per le tre legazioni riacquistate dal Papa*, esaltando nel Pontefice un sovrano che meglio di ogni altro poteva applicare i principi liberali nel suo governo. Il discorso sollevò grande scalpore; la città lo approvò, ma i preti, benchè vi fosse detto e dimostrato che il papa è il migliore di tutti i principi, gli furono fieramente ostili e non ne permisero la stampa. Poco dopo gli amici avvertirono il Giordani che sarebbe stato meglio per lui allontanarsi da Bologna; e qualche giorno di poi era già a Parma, di dove il giorno 30 scriveva al Cicognara, narrandogli il tutto.

Da Parma passò a Milano, in cerca d'impiego; ma la crisi, in quel vasto sconvolgimento di stati e di popoli, rendeva la cosa assai difficile: tutti domandavano pane, la città era piena di gente licenziata, perchè non autoctona, dagli altri paesi e in particolare dalle antiche Legazioni e dalle Marche.

Intanto a Bologna gli eventi precipitavano. La Reale Accademia diveniva Pontificia, e tale rimase

fino al 1859. Presidente, come dicevamo, restò l'Aldrovandi, il quale con lettera del 15 agosto 1815 si affrettava ad umiliare al Santo Padre « i sentimenti rispettosi e filiali degli Accademici tutti ». La risposta fu benigna; ma non impedì che pochi giorni dopo, il 29 agosto, Segretario e Professori ricevessero regolare « diffidazione » dal loro impiego e dovessero darne ricevuta scritta.

Non firmò, naturalmente, il Giordani, che era già partito da Bologna. E il 30 ottobre, avvicinandosi la riapertura dei corsi, il Delegato Apostolico cardinal Giustiniani scriveva (30 ottobre) all'architetto Leandro Marconi, avvertendolo di « deputarlo » a fare provvisoriamente le funzioni di Pro-Segretario dell'Accademia, impiego che trovavasi vacante.

Del vecchio corpo insegnante venivano esclusi soltanto il segretario Giordani e il professore di architettura Gio. Antonio Antolini insieme col suo aggiunto Carlo Aspari. Finalmente, in seguito a un dispaccio governativo del 1° dicembre, il buon presidente Aldrovandi poteva finalmente, il 5 dicembre 1815, dar notizia al Giordani del suo licenziamento.

Così si chiudeva quel periodo bolognese della vita di Pietro Giordani. Ma poichè siamo in argomento, può essere interessante conoscere le sorti della carica ch'egli aveva tenuto per ben sette anni con tanto onore. Il nuovo Pro-Segretario Marconi era un buon amico del Giordani, che da Milano gli scriveva lettere cordiali. Ma nell'ottobre del 1823 anch'egli fu costretto a lasciare la carica, pur conservando l'insegnamento dell'ornato, perchè, secondo un piano di studi in formazione, il Segretario doveva essere « un distinto letterato ». E fu allora nominato Pro-Segretario interino il letterato Francesco Tognetti.

Al Presidente Aldrovandi era successo nello stesso mese di ottobre 1823 il conte Cesare Bianchetti. E sotto la presidenza di lui, poco mancò che divenisse Segretario dell'Accademia il grande amico del Giordani e molto maggiore di lui, il conte Giacomo Leopardi. Purtroppo, le idee politiche del concorrente impedirono che la cosa avesse effetto; la pratica si trascinò per qualche mese e terminò con un cortese ma fermo rifiuto. Così il Tognetti, che, a dire il vero, era uomo colto e scrittore di qualche merito, rimase al suo posto; ma l'Accademia perdette il vanto di aver per suo segretario Giacomo Leopardi.

Nel 1845 al Tognetti successe, con una deroga al piano ricordato sopra, il pittore Cesare Masini, al quale, nel 1871, doveva succedere a sua volta Enrico Panzacchi.

Ricorrendo quest'anno il primo centenario dalla morte di Pietro Giordani, abbiamo creduto utile ricordare i suoi anni bolognesi, e l'opera da lui prestata alle lettere e alle arti nella nostra città e nella nostra gloriosa Accademia.

Giuseppe Lipparini

9) *Opere*, II, 253.

10) *Opere*, III, 214.

11) *Opere*, III, 218.

I fratelli Zavaglia: *volontari molinellesi*



Molinella, nel viale Mazzini, vi è ancor oggi la casa dalla quale in una mattina di fine marzo '48, uscì — con la sua valigetta a punto a croce — Sebastiano Zavaglia.

È una casa come ce ne son tante, bassa, uniforme, schierata sul viale ombreggiato da due filari di aceri, che soli arricchiscono di arabeschi e di ombre la monotonia del tinteggiato. Di fianco, il negozio.

Ma, dentro, il tempo e le necessità l'hanno trasformata: non vi è più la grande loggia a terreno, sulla quale si aprivano le porte delle stanze. Solo la scaletta a lato, che porta al piano superiore, è ancora quella, stretta e fiancheggiata dalla ringhiera in ferro battuto; in cima si allarga in una specie di ballatoio, sul quale vigila, in una nicchia, un'antica immagine della Madonna.

In fondo alla loggia, una larga vetrata doveva, allora, rivelare il grande cortile, cintato tutto dai magazzini nei quali si accumulavano balle di canapa, otri di olio, damigiane di vino e coloniali. E tutto intorno ai fabbricati correva, a ingentilirli, una pergola: tale e quale come allora il cortile, anche se oggi è silenzioso e in esso non si affumano più i famigli a scaricare dai carri le merci e le finestre e i portoni son chiusi. Solo il pozzo non c'è più: c'è, al suo posto, una vaschetta pretenziosa su cui si curvano gerani edera e garofani rossi.

E tutto intorno, il colore della provincia: quel colore fatto di silenzio e di torpore, ma che può da un momento all'altro animarsi di voci impreviste, carico di quell'odor dei maceri che sempre rimane nell'aria ma che si stempera nel profumo delle magnolie e dei gelsomini. Anche oggi, come allora.

Di tutto ciò che fu fervore di vita, di fede, di lavoro, di speranze rinserrato in quelle mura, vissuto in quell'atmosfera, non restano oggi che vecchi albi e polverosi cartoni che l'amore dei discendenti ha conservato e strap-

pato alla rovina degli anni. Da quegli albi, ricchi di figurine in crinolina e di signori impettiti negli stifeus impeccabili, da quelle carte ingiallite, esce viva davanti ai nostri occhi la visione di un mondo che fu.

Sebastiano Zavaglia, nato a Molinella il 29 gennaio 1824, è il secondo di quattro fratelli e di quattro sorelle, nati da Antonio Zavaglia e da Francesca Colinelli. Contrariamente ai fratelli, i quali hanno trovato nel fondaco paterno



SEBASTIANO ZAVAGLIA

la loro strada, egli ha rivelato, fin dai primi anni, ambizioni che lo hanno portato via dalla piccola città di provincia per condurlo a Bologna, all'Università. Si è iscritto in chirurgia, e nel 1845 ha conseguito la laurea a pieni voti. Ma quella laurea dorme da allora in un cassetto della scrivania. Egli non ha più voluto sapere né di malati né di medicine, avendo improvvisamente scoperto che la sua vocazione vera è quella della meccanica e della fisica. Già da un anno, in un argoio di un magazzino, egli ha impiantato un piccolo laboratorio; e lì, fra arnesi di ogni genere, studia quello che è divenuto il suo chiodo fisso: una macchinetta planetaria, che dovrà dimostrare il moto della terra in-

torno al sole e tante altre meravigliose cose.

Ma anche la meccanica è passata in seconda linea, allorché la patria ha chiamato.

Negli anni dell'Università, nella quotidiana dimestichezza con giovani liberali, egli si è sciolto da quelle consuetudini di vita e di credenze che aveva fino allora respirato nella sua casa, dove si ignoravano le idee di progresso politico e il nuovo vento che già da qualche anno scuoteva l'Italia. Oggi, egli non crede più nella regalità temporale del Pontefice; oggi, il suo credo è divenuto Mazzini. Tutta questa trasformazione è naturalmente avvenuta in sordina, giacché in casa non si può parlar troppo di politica: il signor Antonio non è soltanto colui che a Molinella fa il bello e il cattivo tempo nel commercio della zona, ma è anche la massima autorità cittadina: il priore pontificio del Comune. Stretto osservante e clericale convinto, egli mal sopporterebbe che i suoi figliuoli si lasciassero traviare da venti di fronda, che sono, secondo lui, contrari ai dettami di nostra santa religione. È vero che in questi ultimi tempi Pio IX si è andato acquistando la fama di papa liberale, e ha benedetto l'Italia e le sue bandiere. Ma il signor Antonio — deve confessarselo — preferisce al papa guerriero il pastorale del fu Gregorio XVI.

Per questo, quando sono arrivate le notizie della guerra dichiarata da Carlo Alberto all'Austria, vi è stato un gran parlottare tra i fratelli. Soprattutto fra Sebastiano e Mariano, il suo fratello minore, che come lui sogna ad occhi aperti campi di battaglia e bandiere spiegate al vento. Pietro, il maggiore, che è il braccio destro del padre, è troppo preso fra magazzini e negozio per occuparsi di politica; Francesco è ancora troppo piccolo per capir certe cose.

E la decisione è presto presa: Sebastiano partirà. Sa che a Bologna si fanno arruolamenti in massa; gli studenti si sono già organizzati in battaglione; i volontari crescono di giorno in giorno e attendono impazienti il momen-

to di varcare il Po. I fogli recano che anche a Roma si sta ultimando un corpo di spedizione agli ordini del generale Durando. Non c'è tempo da perdere. Ma partirà di nascosto, per il timore che il padre, messo sull'avviso, si opponga.

E una mattina — è ancor quasi notte —, Sebastiano è pronto per la partenza. Si sono alzate soltanto le donne e Mariano, che in punta di piedi, per non destare il signor Antonio, preparano le ultime cose. E, dopo un ultimo abbraccio la porta si chiude sulla strada ancora buia. Mariano, che porta la sacca, lo accompagna fino alla diligenza.

Ora, nell'alba che già dà un contorno alle cose, la carrozza lascia il paese. Le ultime case di Molinella appaiono ancora una volta, poi spariscono sommerse dal grigio rugiadoso dei campi.

A Badrio salgono due giovanotti. Facile capire chi siano e dove vadano. E la strada si svolge, bianca ora di sole, indifferente. Ma offre essa pure, nella sua staticità silenziosa, il suo contributo: sono le strade, le cento strade della provincia che portano su, verso il Po, verso la guerra, centinaia di giovani.

Carissimo Padre,

ho ricevuto la gratissima sua del 6 and. diretta a Rò: ma noi abbiamo varcato il Po il giorno di 5 alle ore 3 pom. come corpo franco Pontificio con due compagnie di volontari. Intorno a questo fatto sentirà parlare assai diversamente: ma sappia che i buoni non sono venuti a Ferrara per fare vana comparsa di sé, ma per concorrere alla santa, santa causa dell'umanità, e correre dove è il bisogno.

Io ero a Rò sergente maggiore della compagnia il quale impiego importava qualche attività; ad onta di ciò mi ero annoiato di far la guardia all'acqua del Po inutilmente, mentre il bisogno era di là. Fermo in questa massima avevo destinato di partire: quando dalle corrispondenze degli amici so che il primo corpo Franco è passato a Francolino il giorno 4, forte di 270 uomini per Rovigo. Dico al mio corpo io sono volontario e quindi partii. Il Dr. Simoni, un Grazioli si uniscono a me e andiamo a posta corrente al Comi-

tato di Rovigo: onde prendere esatte informazioni intorno a questo affare. La conosciamo da lettere autografe della Repubblica Veneta che prega e scongiura i generali Pontifici a mandare corpi franchi nel suo territorio onde coadiuvare la comune causa etc.

Essa garantisce tutto quello che occorre a questi corpi franchi: questi sono e saranno sempre liberi di sé; ed obbligo gli altri Comitati ed abitanti a prestarsi in tutto. Dopo ciò dileguato ogni dubbio, conosciuta la codardia di molti anche fra i capi, si riuniscono tutti quelli della compagnia di Rò, Zocca che vogliono partire per la Lombardia, ed ipso facto partiamo. I codardi che sono restati scagliano ingiurie da ogni parte contro noi e specialmente quelli che avevano dato origine a questo fatto per coprire la loro viltà ed ignoranza. Noi nella sera delli 5 scorso giungessimo a Fratta, borgata di 5 mila abitanti circa, dove avemmo tutte le accoglienze che uomo possa immaginare. Tutti fummo alloggiati in buoni letti presso tutti i signori, con buone cene. La mattina partimmo per Badia, passando da Villanuova tutto il popolo d'ogni ceto ci veniva incontro, preti, frati, clero con aspersori, stola ed Evangelio a benedirci, con tale entusiasmo che mi fu impossibile trattenere le lagrime. Così a Lendinara e al dopo mezzo di a Badia. Ieri partii da Badia due compagnie dei nostri per Montagnana. La sera circa sulle 5 (siccome siamo distanti da Legnago tenuto dai Tedeschi nove miglia) si grida all'armi perchè una banda di 50 crociati e quattro Useri da Legnago venivano lungo l'Adige verso Badia.

Tutta la nostra compagnia (sappia che io sono soldato semplice nella compagnia di Medicina) si porta al primo avamposto tenuto dai nostri ad un miglio e mezzo da Badia, dove sono mentre scrivo, che è luogo chiamato Bova, sperando di veder qualche cosa; quando a sera avanzata sappiamo che si sono ritirati in fortezza e che erano partiti per esplorare e foraggiare e per denari.

Lo spirito di questo popolo è indescrivibile, si sono fatti corpi franchi lombardi detti Crociati, e tutti portano in petto croce, crocifero, con preti e frati. Qui a Badia ve ne sono 150 dei quali

più di 120 armati di forche, in mancanza di armi, e ricevono il soldo di due lire austriache al giorno. Noi abbiamo bajocchi ventiti, e il vivere è caro ad onta dei provvedimenti del Comitato, in guisa che bisogna essere sobritti molto. Però questa mattina siamo stati ringraziati per l'energia e prontezza spiegato ieri, e hanno cresciuto a noi quattro bajocchi. Da tutto questo arguisco se i Lombardi hanno bisogno grande, e se devono esser soccorsi da tutti i buoni Italiani: ma gli oscurantisti ritardano il progresso e l'amore dei popoli. Infamia a loro!....

E' questa la prima delle quindici lettere che ci rimangono di Sebastiano Zavaglia, il quale appartiene ora alla quarta compagnia del Battaglione Cacciatori dell'Alto Reno, al comando del conte Livio Zambeccari, bolognese. Lettere che, se non fosse per la tirannia dello spazio, meriterebbero di essere tutte conosciute, non tanto per i fatti che esse raccontano, che troppo noti essi sono, quanto per lo stato d'animo che da esse trapela, e che è quello comune a quanti in questo momento combattono per l'indipendenza italiana: l'impazienza di procedere, l'insofferenza dell'inazione, la sfiducia nei capi, la fiducia in se stessi e nei destini della patria.

«...Io non posso dire quanto siamo benivisti qui in Badia, e non so per quali ragioni noi con pochissimi meriti godiamo così alto concetto. Un unico lamento generale, di tutti indistintamente è quello che sempre si aspettano altri corpi pontifici: ma oggi, dimani, nessuno si vede...» scrive Sebastiano il 13 aprile.

E il 14 aprile chi fa le spese di questa impazienza è ancora e sempre il generale Durando: «...Rituardo al generale Durando qui da tutti i buoni così si parla: Durando è piemontese intrinseco ora di Carignano, esso opera in guisa che la gloria della redenzione lombarda ossia causa italiana sia solo del Piemontese; onde egli possa avere poi usura dei servizi prestati a Verona etc. e divenire il più potente in Italia, la qualcosa turberebbe assai l'unità italiana. La quale dubbiezza non avrebbe certamente luogo qualora ogni potentato italiano, o almeno subito i più vicini avessero concorso alla opera. Potrebbe da ciò acca-

der che conquistato Mantova, Verona, etc. il Piemonte sotto pretesto di sicurezza vi mettesse forti guarnigioni di suo, la quale poi non so quando sloggerebbe; che nel Lombardo vi collocasse un figlio etc. Da quanto sembra Durando nello Stato Pontificio sotto falso pretesto di organizzare le truppe, ne trattiene e ritarda il passaggio del Po, in guisa poi che un giorno, e presto, si sentirà dire che non v'è bisogno di altro, e che il Piemonte solo ha operato tutto. Durando col suo potere inganna il desiderio dei popoli che vorrebbero correre ai fratelli realmente e estremamente bisognosi. Fino dal 20 marzo la Repubblica Veneta scrisse al cittadino Durando una lettera, che lessi presso il Comitato di Rovigo, onde spedisse armati in Lombardia colla possibile sollecitudine, proteggersi da scorrerie che potessero farsi dai Tedeschi, e che essa Repubblica si era messa in concerto col nostro Governo, che attendeva subito i corpi franchi e i Civici, che li garantiva di tutto. Il fatto ha dimostrato come il Durando abbia corrisposto all'invito della Repubblica e al giusto desiderio di tutti i buoni e generosi popoli. Se fossero entrati in Lombardia i corpi chiesti ed accordati subito, si sarebbe risparmiato sangue, scorrerie, provviste di foraggi, cereali etc. che si sono fatte fino ad ora dai Tedeschi. Le quali cose per noi non sono nuove. Tutti quelli che vengono qui, e che veggono le cose come sono realmente non come si dicono pazientemente da noi (a casa) lodano, e approvano il nostro passaggio, e desiderano che così gli altri facciano. Già questa epoca è così bella per tutti i popoli dell'Italia, non può far a meno che venga oscurata da qualche prezzolato, e venga ritardato il suo felice avvenire... ».

E la marcia continua per le strade del Veneto. Padova, Mestre, Treviso, Oderzo, la Motta, con nell'animo l'amarezza e il risentimento dati dagli indugi di Durando. Poi, la sosta sul Piave: «...Noi che nuovamente staniamo a Fagaré, a Fossa Barbarana, abbiamo i Crociati sulla riva opposta, che si vedono, e giunsero per l'altro. Dicesi siano in numero di 800 circa, compreso 40 cavalieri e 4 cannoni. Dalle guardie nostre si è scambiata qualche fucilata coi ne-

mici, ma inutilmente per la larghezza del torrente che è smisurata qui. Ieri alle tre pom. fummo testimoni della più mesta scena d'orrore. Il corpo di guardia dei Crociati stanziati di rimpetto a noi, cioè sulla riva opposta, incendiarono due case nuove, ed una casella colonica, e sforzarono gli abitanti e coadiuvarli nella infame opera. Le barbarie, le tasse forzate etc. che hanno commesso a Ponte di Piave, Oderzo e Motta e San Donà non è possibile descriverle... ».

Si stampano nella visione dello Zavaglia le vicende della guerra: «...Ieri l'altro - scrive l'Il maggio - il generale Ferrari colla Civica, circa 2500 fra tutti, trovavansi accampati a Cornuda e Monte Belluna (luogo eminente e boscoso), dopo alcune mosse i nostri lasciata l'altura fu occupata dai Tedeschi che ingrassavano per nuovi rinforzi fino a 5 mila con bombe e mortai: il fuoco è durato nove ore, terminando a 4 pom. qualunque siano state le cause di ciò, le conseguenze certe sono state che i Tiratori nostri, (1) formati dagli studenti la maggior parte, hanno dato prova di straordinaria costanza e valore, e non ritiravansi che finite le munizioni, i cannoni nostri pochi colpi ferirono, la Civica mostrò coraggio straordinario nei soldati semplici e bassi ufficiali. All'ora sudd.* si batte ritirata: ma a parlare sincero non ordinata ma precipitosa, senz'ordine, perchè molti degli ufficiali fuggirono ed i soldati molti alla spicciolata e pochi ordinatamente rientrarono in Treviso. Il numero preciso dei morti non si sa precisamente perchè lo stato delle compagnie non è ancor fatto tutto, sono certi 15 morti sul campo, 70 feriti dentro l'ospedale di Treviso, e ne giungono sempre e muoiono: 10 o 15 dragoni prigionieri. Era i morti un capitano... ».

Lo spettacolo che offre la campagna della Piave è cosa che fa piangere: nelle nostre marce non vediamo che centinaia di carrette che trasportano su poco fieno la desolata famiglia del contadino le madri cariche di piccoli nati, le bestie scarnie, i padroni piangenti, la terra incolta, grida di pianto, di disperazione... ».

Poi Vicenza. Scrive Sebastiano il 22 maggio: «...Sappiate che il 18 le truppe pontificie erano co-

si: la linea e parte di Civici a Mestre e Moggiano con Durando, e 2500 circa Civici a Vicenza fra i quali noi. Intanto l'inimico che non perde tempo tentato inutilmente Treviso onde le truppe italiane si concentrassero sulla città, allargava sicuro la sua linea sul Vicentino in guisa che il giorno 19 sulla sera a Cittadella si fece un concentramento di circa 15 mila Tedeschi, Slavi, Croati con trenta pezzi, molti razzi etc. Lo scopo di questo esercito era sicuramente quello di congiungersi con Verona, quindi il 20 tutto il corpo portandosi alla distanza di tre miglia dalla città di Vicenza, mandò più di cinque mila con 8 pezzi e razzi su di essa. Avvertite che Vicenza non è città murata, che essa mediante i borghi inoltrasi nella campagna, e la campagna nella città senza difesa di fosse, avendo al lato opposto ai borghi i colli amenissimi: forte di soli quattro pezzi, di 2500 sud.i, di abitanti scoraggiati, barricate fatte malamente con attorno terreno disuguagliatissimo, strade, fosse alte, dovunque tortuose, e coperte di molte fronde.

A mezzogiorno si diede il grido di allarme, e noi giungemmo alle barricate di borgo S. Lucia, che lo inimico alla Tiragliera eravi lontano non il tiro di pallina. Cominciò un fuoco accanito a queste barricate, di bombe, razzi e palle senza numero. I Tedeschi combattevano appiattati alle mura delle case, ai pilastri, in tutti i nascondigli. Si fecero cinque sortite dei nostri con coraggio inutile con danno più dell'inimico che nostro in modo che prima di sera rinchiusò a Cavazzale (alle nove pom. lontano tre miglia). Nella città non s'incendiò alcuna cosa, nei borghi cinque, ed altre mallesse dal cannone. Furon feriti 50 dei nostri e 10 morti.

La mattina percorrendo il campo nemico trovammo moltissime cose loro, abbigliamenti militari, 20 cadaveri, 90 feriti che sono a Cittadella trasportati da loro; morti fra le ceneri e dentro i pozzi. Da Cavazzale passarono tutti a Cresole sulla strada di Vero-

(1) Tiraglieri erano soldati ammestrati secondo una particolare milizia usata in Francia (tirailleurs) simile ai bersaglieri italiani. Essi precedevano le formazioni di fanteria in combattimento, operando in ordine sparso. Venivano anche impiegati per azioni di disturbo.

na durando tale passaggio dalle 9 alle 1 pom. sicché 15 ore. Il giorno 20 sudd. fino dalla mattina aspettavasi il traditore Durando colla linea che era a Padova, la sera, ma inutilmente e giunse inutile e tardi sul mezzogiorno della domenica con marcia a piedi, non col vapore. Non importa dirvi come fosse stato facile rompere in tale passaggio angusto l'esercito tedesco che era stanco, e dividerlo in due, il che il Durando poteva fare facilmente; che ovunque sono passati le case non sono riconoscibili da certe spelonche, le stalle e i pollai tutti senza animali, neanche è rimasto un bovino solo. Durando che fin'ora ha fatto il girovago inutile per la Lombardia, fuggendo sempre l'inimico, domenica alle ore 3 attaccò l'inimico coi tiragliatori emigrati di Francia che ebbero la peggio, colla perdita di un braccio del generale Antonini. La conclusione di questo fatto fu che i tedeschi rimasero al loro posto seguitando il grosso dell'esercito il suo sicuro cammino per Verona, e ritornando gli Svizzeri all'ora di notte a Vicenza. Da ciò ne viene l'abbattimento dei Lombardi, l'aumento dell'inimico, l'estensione che occupa il congiungimento di Verona con la Germania per Belluno e Udine.

Infamia ai traditori della libertà italiana; le cose sono condotte malissimo gli Svizzeri sono malcontenti di Durando e tutti di ciò che accade per la vigliaccheria dei capi. Dettagli più minuti io vi darei se non dovessi raccontare cose luttuose alla causa italiana. Solo vi dico che nella giornata del 20 il coraggio del battaglione Zambeccari, i Forlivesi Ravennati, Faentini si fecero conoscere degni del gran nome italiano, soli resistendo al fuoco nemico, come vecchi soldati, gridando i feriti *W l'Italia...*

Ma la vittoria di Goito risolle-va gli spiriti depressi. Anche Durando trova finalmente grazia. «...Durando e tutte le sue truppe sono degne del nome italiano per questo fatto...»

Poi le lettere si interrompono. Ma altre due ne balzano fuori: due lettere di Mariano, una delle quali porta una data particolarmente cara al cuore dei Bolognesi: 8 agosto 1848. Anche Mariano, quello che più da vicino ha seguito il fratello nella sua vita al

campo, è partito di nascosto dal padre: «...Alle cinque siamo giunti a Budrio - scrive l'8 agosto - come avanguardia e aspettiamo il Corpo. M'è oltremodo dispiaciuto l'esser venuto via, senza passare parola e salutare la famiglia. Ma da l'un lato la tema di ricevere un rifiuto, e dall'altro l'onore sì mio,



Mariano ai Bagni di Reno nell'agosto 1877

che della famiglia tanto compromesso, mi ha fatto prendere tale determinazione. Qui di Budrio quasi non giovane è rimasto. Doveva rimanere io a rischio di essere segnato a dito ora che la città comune ci chiama ufficialmente aiuto? Se fossimo di Bologna che ci faremmo? Alla sua ragionevolezza vorrà persuadersi a conoscere le verità, come spero anche il fratello Pietro e la famiglia tutta. Io avviso che questo affare in bene o in male volga sarà di poca durata. Non so se staremo a Bologna, o se ci accamperemo fuori. Ella lo saprà quanto prima...»

E il giorno 10: «...Giungemmo ieri a Bologna, sulle 3,30, pieni di stanchezza ed oppressi ed estenuati dal sole ardente.

L'accoglienza però che avemmo dal Foro Boario a Palazzo, compensò e fece dimenticare i disagi del viaggio. Replicati applausi, battimani, civiva ecc. da facchini, uomini, donne, signore, ecc. Ora siamo acquantierati a San Domenico, e stasera ci è destinato l'u-

norevole incarico (come dice l'invito) di guarnire, e difendere l'importante posto della Montagnola. È certo che in caso di attacco è il punto più importante e sarà rinforzato spero da altri corpi. Commovente spettacolo lo offre adesso la Montagnola. Le case di fronte, quasi tutte ruinate dalla mitraglia. Molte finestre bucherate dalle palle, cantonate abbattute ecc. Io dico se non erro che entro domenica siamo attaccati: Dio lo voglia. Pare senza dubbio che entro stanotte arrivi l'artiglieria, indispensabile se vuoi difendere Bologna. Bologna rassembra a un campo di guerra. Niuno si mostra per strada che non sia armato. Hanno voluto per forza farmi sergente maggiore, carica ch'io non valevo assolutamente perchè è brigosa assai, di grande responsabilità, ed anche perchè il serg. Mag. deve fare ciò che spetta al Sotto Tenente...»

Poi la vita continua. Sebastiano che ha avuto per un momento una mezza idea di rimaner nell'esercito, chiede invece ai primi di novembre il congedo per malattia. Un bragozzo lo porta da Venezia a Ravenna e di lì egli raggiunge Molinella. Lo troviamo a Bologna, qualche anno più tardi, direttore del Gabinetto Aldini, insegnante di fisica, chimica e storia naturale nella Scuola Tecnica. La sua macchinetta planetaria, perfezionata attraverso gli anni, ha un successo di stampa all'Esposizione Industriale all'Accademia di Belle Arti nel 1855. Le sue macchine idrauliche sono l'ammirazione degli intenditori del tempo. Un suo ingegnoso barometro a bilancia è da lui costruito per la Cassa di Risparmio di Bologna. Diviene un personaggio importante: alla morte di lui, nel 1876, un suo busto è posto nel Pantheon della Certosa.

Mariano, invece, segue la via dei commerci paterni. Si trasferisce a Ferrara e lì muore nel 1892.

E del periodo eroico della loro vita non restano che queste lettere: fogli ingialliti, scritti come il cuore detta. Ma ogni pagina è come un prezioso passo nel faticoso cammino dell'Indipendenza italiana.

Lilla Lipparini

Lettere e fotografie furono cortesemente concesse dalla famiglia Zavaglia, che le ha poi offerte al Museo del Risorgimento di Bologna.

l'8 AGOSTO

e il suo
monumento

di ALESSANDRO CERVELLATI



 Molti volendo ancor nella memoria
Il recente passato
Supplicavano Iddio per la vittoria
Dell' invasor croato,
E nel segreto della chiusa stanza
Pregavano: — « Signore,
Dona i ribelli nostri e la baldanza
Che diventa valore ».

Concludeva il poeta:
« Posò vinto il nemico oltre i confini,
La lunga ira è sepolta
Ma molti — ah, noi scordate,
o cittadini! —
Pregan come una milia! »

Quelli però, che a detta di Guerrini pregavano come una volta, avevano voluto inserirsi — non desiderati né invitati — nella celebrazione dell'eroismo popolare del '48 — (che sarebbe culminata nell'inaugurazione del monumento ai Caduti fissata per l'8 agosto 1903), generando quindi un dissidio che procrastinò ancora la

data della cerimonia stabilita definitivamente per il XX Settembre del medesimo anno.

Già dal 14 luglio 1895 si era costituito un Comitato cittadino presieduto dal prof. Dioscoride Vitali per erigere un ricordo marmoreo ai caduti della storica giornata nel suo cinquantenario; ma, per varie cause, soltanto il 16 gennaio 1898 si era ottenuto dallo scultore Carlo Monari un bozzetto rappresentante un obelisco e un leone ferito. Il Consiglio Comunale e la Commissione Consultiva Edilizia avevano respinto il bozzetto in parola perché « esso male rappresentava con un leone ferito la gloriosa vittoria, ma piuttosto una sventurata sconfitta; ed essendo il proposito di Bologna di innalzare nella Montagnola un monumento alla vittoria popolare dell'8 agosto 1848, si voleva che nella forma e nella solennità tutto dovesse rispondere all'avvenimento glorioso ».

Di conseguenza inaugurazione e feste per il cinquantenario andavano a monte, tanto più che una

nuova iniziativa si aggiunse: quella di determinare il luogo più atto a far sorgere il monumento attraverso un Referendum Popolare, che risultò favorevole ad un collocamento nel cosiddetto « Ferro di cavallo » della Montagnola. Si era bandito allora un concorso (Luglio 1901) indetto dal Comitato Esecutivo: su dieci concorrenti che avevano presentato i loro bozzetti, quello dello scultore Pasquale Rizzoli era parso il più indovinato ed eseguibile, attraverso però alcune modifiche alle quali l'artista aveva dichiarato di sottoporsi. Il progetto del secondo bozzetto del Rizzoli era stato giudicato degno di essere eseguito da Davide Calandria, Ettore Ferrari, Augusto Rivalta; e, avendo lo scultore avuto il via, il monumento avrebbe dovuto essere inaugurato alla Montagnola il 9 agosto 1903. Tutto dunque sembrava viaggiare con il vento in poppa, quando risultò che anche le associazioni clericali — secondo una pubblicazione dell'Avvenire d'Italia — non intendevano di essere estromesse dalla faccenda. L'Unione socialista bolognese, incline ad una manifestazione popolare ben distinta, rispose in una circolare diramata ai Municipi popolari e alle Associazioni operaie della città e della Provincia di Bologna, che, « memore dei sacrifici del popolo per la conquista della libertà, nell'Assemblea del 1.º corr. deliberava di organizzare una manifestazione popolare, che, spoglia di ogni convenzionalismo ufficiale menomante la verità del fatto storico e politico, significasse il tributo di riconoscenza che solo la massa, da cui i prodi sortirono, sinceramente può dare ». La Giunta ed il Comitato, attraverso il suo presidente Vitali, onde evitare lo snaturarsi del carattere della manifestazione, decisero di rimandare l'inaugurazione del monumento al XX Settembre, « cioè alla festa nazionale che ricorda l'avvenimento più importante della nostra storia: la caduta del potere temporale dei Papi, Roma libera capitale d'Italia ». L'organo dei clericali, L'Avvenire d'Italia, si scagliò contro il Sindaco, la Giunta, il Comitato e i socialisti con numerosi articoli (8, 9 Agosto): Contro l'Italianità

di Bologna; Gli sfruttatori del patriottismo; Le menzogne dei socialisti; La « Squilla » vuole la guerra civile; Un'altra di Golinelli (il sindaco)!!!; concludendo - dopo aver compianto gli osti che avevano preparato invano i pranzi, le bandiere che attendevano anch'esse invano l'inaugurazione che era stata rimandata al XX settembre (a causa di una deliberazione della Giunta la cui motivazione era ancora una incognita) - che, « a noi (quelli dell'Avvenire s'intende) dispiace soltanto che il magnifico monumento del bravo Rizzoli abbia ancora a rimanere imbaccuccato, sottratto così all'ammirazione dei bolognesi e nello stesso tempo abbia ad essere ritardato l'onore ai caduti; ma quanto al resto ci rimetteremo al buon senso della popolazione, e alla nostra tranquilla coscienza ».

E si viene al XX settembre 1903; dove, in una giornata piena di sole, fra lo sventolio delle bandiere, il suono delle fanfare e del campanone del Comune, davanti alle Autorità politiche, militari ed operaie, alle associazioni dei Reduci, della Camera del Lavoro, delle Leghe dei mestieri, dei Lavoratori della terra, finalmente cade la tela che copriva il monumento, tra un irrefrenabile applauso misto alle note dell'Inno di Garibaldi. Parlò il Sindaco avv. Golinelli, parlò Genunzio Bentini, e il senso dei loro discorsi fu presso a poco quello espresso in un articolo pubblicato in quel giorno dal Resto del Carlino: « Il senno del popolo ha fatto ancora una volta giustizia di tutte le piccole arti adoperate perchè fosse tolta alla festa odierna il carattere grandioso e solenne che per due aspetti deve avere, giacchè in uno stesso giorno si commemora la vittoria del popolo bolognese e la data più solenne della Storia, quella che ricorda la fine temporale dei papi e il definitivo trionfo della libertà di coscienza. Da una parte la Chiesa, a cui è garantita la massima libertà nell'esercizio della sua missione spirituale; dall'altra lo Stato, che non si immischia negli affari del Culto, ma che non consente che altri tenti di sopraffarlo nè violentemente, nè con le blandizie ». L'Avvenire, in-



vece in data 21 settembre, fra l'altro diceva che « il Sindaco ha parlato di tutt'altro che del monumento e che non ha nominato perfino il valente scultore ».

Viceversa fu proprio il Rizzoli ad avere il riconoscimento e le approvazioni da una parte e dall'altra. Sul Resto del Carlino dell'8 Agosto, Giulio de Frenzi aveva scritto: « L'opera del Rizzoli mi pare un frutto degno di prova e robusta arte, e degna commemorazione dell'avvenimento glorioso ». « Su la fronte di essa, il solito leone di Bologna cammina con una placidità arcaica, che potrebbe a un pedante sembrare non troppo consona con la bella enfasi del gruppo soprastante. Enfasi ho detto: ma la parola, stavolta, non implica un significato di censura. Nel Popolano trionfante e digni-

toso, che, sollevando la bandiera finalmente libera, volge all'Austriaco supino e vinto un sguardo di fiera che si placa nella pietà, vibra la schiettezza di una ispirazione gagliarda. Forse, dal basso, la linea d'insieme risulta un tantino spezzata. Ma, orizzontalmente, il corpo del caduto e l'afusto di cannone infranto si equilibrano benissimo: e, insomma, il complesso piace anche per il sentimento impresso con sobria efficacia sul volto del Popolano ».

« La biografia di Pasquale Rizzoli è presto fatta. Nacque a Bologna nell'Aprile del 1871. Suo padre è un modesto esercente e fa il gelatiere. Studiò all'Accademia di Bologna sotto il prof. Salvino Salvini ».

« Per coloro a cui interessano queste cose, aggiungerò che, dopo

l'esito del concorso per il monumento dell'8 agosto, il locale Corpo Accademico nominava definitivamente il giovane scultore Professore Accademico Residente ».

L'Avvenire scriveva: « Il popolano vincitore è là che incede trionfalmente dopo la vittoria, alzando la sua bandiera della Libertà, strappata dopo sanguinosa lotta al nemico; l'animo suo generoso e nobile gli fa gettare con atto risoluto l'arma che gli servi ad abbattere il vinto. Egli stringe ancora nervosamente il pugno poderoso, volge un ultimo sguardo altero sì verso la vittima, ma non senza un poetico sentimento di pietà ». Ma in uno scritto del 1903 di Alfonso Rubbiani, pubblicato postumo, si trovano delle osservazioni, non sul valore artistico, ma sulla concezione del tema: « Apprezzo l'opera del Rizzoli; apprendo volentieri quanto desiderio crebbe in cuore a quel giovane artista, man mano che lo modellava, di mitigare la crudele realtà che era nell'argomento. Ma la verità è che bisogna per sempre, nell'arte monumentale, liberare la gloria delle idee, dall'orrido della realtà; l'apoteosi, dalla storia. L'umanità può giustamente chiedere e volere che in avvenire i retori antiquati dei partiti storici non pretendano dagli artisti moderni statue e monumenti che sembrano macelli d'uomini ». (Si riferiva al cadavere del caduto).

« Ebbene, facciamo come gli artisti greci fecero, ai quali bastò e giovò per la celebrità della guerra trovare una forma di bellezza, alla gioia della vittoria; alata vergine, venuta dal cielo, di calmo sorriso che, o stendeva le braccia per coronare i vittoriosi, o ne scriveva i nomi sullo scudo ». Concludeva il Rubbiani con un augurio e un vaticinio, verso il quale le generazioni più progressiste d'oggi tendono con tutte le loro forze, « lasciando alla storia, che può anche tener socchiusi i suoi libri, l'ingrato e foscio compito di registrare le omicide realtà della guerra che, se fu inevitabile, potrà essere perdonata, solo perdonata nei secoli, quando vivrà la generazione benedetta che prima non ammazzò ».

Alessandro Cervellati



LA CATTURA DI RE ENZO

PRELUDI AL VII CENTENARIO della battaglia della Fossalta

Nel secolo XII il Comune è un piccolo organismo politico indipendente, soggetto di nome all'Impero, di fatto signore di sé stesso e libero nell'esercizio dei suoi diritti. L'Impero tedesco ed i Comuni furono divisi da principi antagonisti che dovevano generare due secoli di guerre continue durante i quali gli imperatori tentarono di sottomettere i Comuni per garantire la pace, ed i migliori Comuni a loro volta, per riconoscendo l'autorità imperiale, difendevano strenuamente la propria indipendenza.

La pace di Costanza, conclusa nel 1183 fra il Barbarossa e la Lega Lombarda, poneva fine all'età eroica imperiale e ne cominciava un'altra, a caratteri essenzialmente diversi, che non avrebbe tollerato le antiche discussioni sulla legittimità della costituzione comunale e sulla sua completa autonomia di fronte all'impero.

Uno spirito nuovo riscalda i Comuni italiani, il feudalesimo è stroncato nei presupposti necessari, le città si allargano di mano, di potenza economica, di territorio e sulle loro torri comincia a sventolare la bandiera della libertà.

Il colpo mortale contro l'imperatore Federico II fu vibrato dai bolognesi il 26 Maggio 1248. Un esercito imperiale comandato dal re di Sardegna si incontrò alla Fossalta località situata a meno di due chilometri dal ponte di S. Ambrogio, contro le milizie bolognesi che marciarono contro Modena. L'esito della battaglia fu addirittura rovinoso per le armi imperiali che lasciarono sul terreno moltissimi morti e nelle mani del nemico oltre 1500 prigionieri, fra i quali, preda agognata ed ostaggio prezioso, Enzo, il falconello di Svevia, figlio naturale di Federico.

Una cronaca in volgare del tempo così narra l'avvenimento:

« Al tempo de messere Filipo degli Angoni podestà de Bologna che fo in 1248, li bolognesi preseno la re Erigo lo quale se chiamava lo re Enzo, e si era figliolo de Federigo imperadore, con grande quantitate di migliori cavalieri de Cremona e de Reno e de Parma e pugliesi e tedeschi e manne parte modenisi, e fo al ponte de S. Ambrogio donde era l'oste dei bolognesi e fo adì 26 de maio ».

Altri cronisti contemporanei, fra i quali il Cantinelli, che nel 1248 era vivo e vegeto a Bologna, narrano i particolari della celebre battaglia che doveva segnare, con la cattura del giovane re, la decadenza della casa Sveva.

Da queste cronache apprendiamo che Enzo appena seppe del pericolo che minacciava la fedele Modena si affrettò a venire in aiuto co' la sua guardia del corpo giungendo fino al confine delle due città. Verso le 3 del pomeriggio del 26 maggio Enzo piombò sugli olivetani che avevano attraversato il fiume Panaro per andare in cerca di materiale di costruzione ingaggiando con essi furiosa battaglia. I bolognesi avuto sentore dell'improvviso attacco, scorsero velocemente cogliendo di fianco le milizie del giovane re, che avventuratosi troppo fra le file nemiche, fu circondato e fatto prigioniero. L'esercito privo del capo fu sconfitto, i resti si rifugiarono a Modena. Una cronaca latina del tempo così si esprime: «.....et daravit fuga usque ad portam et foream civitatis, in qua multi fuerunt occisi ».

Enzo rimase prigioniero a Castelnuovo fino alla metà di Agosto, poi ad Anzola fino al 23. Il 24 Agosto egli fu condotto a Bologna dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1272.

La Battaglia della Fossalta fu una delle tappe della lotta impegnata dalle giovani repubbliche contro il vecchio impero tedesco e Bologna sentì tutta l'importanza e la dignità del suo trionfo.

Giáo Neuzioni



ent'anni la innumerevoli inni e canti proruppero in ogni parte d'Italia e si accompagnarono al fremito delle moltitudini, al tumulto delle battaglie, al

fragore delle armi. Una romantica leggenda volle spesso attribuirli alla ardente fantasia creatrice del popolo insorto, mentre in realtà essi furono opera di poeti e di musicisti noti od ignoti, che dell'anima popolare giunsero ad interpretare, non sempre consapevolmente, i moti e le passioni. Semplici, raramente d'elevata ispirazione e ardosi del magistero dell'Arte, a volte animati da sano e schietta fervore popolare, e volte infarciti di motivi poetici e musicali di bassa lega ed accentati da una onerosa enfatica e grossolana, questi canti tradussero in onde sonore le speranze, l'esaltazione e l'anelito di libertà e di indipendenza del nostro popolo, incitarono a coraggiosi cimenti migliaia di giovani, fecero tremare il cuore e versare lacrime cocenti a migliaia di vecchi, di madri, di sorelle e di spose.

Oggi essi sono lontani, dispersi e di rado tornano sulle labbra del popolo: ma l'eco di questi canti, ne' quali il valore storico ed umano supera e trasfigura lo scarso valore artistico, non sarà mai spenta, perchè ognuno di essi racchiude impulsi generosi e ricordi d'ardite imprese e rappresenta, tra le sacre memorie di quell'epoca agitata ed eroica, una voce viva e rivelatrice, che susciterà sempre nel cuore degli italiani, al di là del tempo che tutto consuma, sentimenti di commozione, di reverenza e d'orgoglio.

Non si può negare la funzione animatrice, illuminatrice e rappresentativa che la poesia e la musica, pur nelle più semplici ed elementari espressioni popolari, hanno esercitata nel movimento rivoluzionario che ha portato l'Italia alla indipendenza ed all'unità. I canti popolari del nostro Risorgimento rispecchiano, con nitida evidenza, l'anima ed il colore delle varie fasi del grande moto di riscossa: dagli anni angosciosi e tenebrosi della Restaurazione, attraverso il fermento sotterraneo, le congiure e i moti violenti della Carboneria e della Giovane Italia, sino al vasto incendio del '48, che segnò l'inizio della lotta aperta sui campi di battaglia, nelle strade, nelle piazze. E con quale puntualità essi mutano forma ed espressione, seguendo il corso degli avvenimenti e la graduale evoluzione dei sentimenti di patria, di libertà e di unità!

Invettive contro la tirannide, incantamenti alla ribellione ed accenti d'accorata resistenza esprimono i pochi canti popolari nati e diffusi in segreto nel periodo in cui si cospirava nell'ombra e si vegliava con sospetto. Più aperte manifestazioni di cuore delle aspirazioni, ancora un po' vaghe, del popolo italiano alla libertà ed alla indipendenza fioriscono nel 1821 e nel 1831.

Inni e canti di gioia e di esultanza sorgono alle stelle, allorchè Pio IX partecipa in realtà il sogno giobertiano d'un capo della cristianità riformatore ed apportatore di libertà e di giustizia al popolo italiano. È una vera esplosione di inni nazionali e di canti patriottici, ne' quali ormai chiaramente affiora l'idea unitaria, si ha allorchè Carlo Alberto segue le orme del Pontefice sulla via delle riforme.

Inni e canti di guerra, in cui si parla risolutamente di riscossa, di unità nazionale e della cacciata dello straniero dal suolo d'Italia, avvolgono in un turbine sonoro l'intera penisola nel '48, tra il vertiginoso incalzare degli eventi: la rivoluzione di Sicilia, la proclamazione della repubblica in Francia, le insurrezioni a Berlino, a Vienna e nel Lombardo Veneto, le cinque giornate di Milano, l'intervento del Piemonte contro l'Austria, la feroce sollevazione popolare di Bologna e le aspre lotte in altre città d'Italia.

Sopravvenute le giornate nere della sconfitta, cadute le speranze e scatenata sì crudele e sanguinosa la reazione, cessano i canti guerrieri e risuonano sommesse le note nostalgiche e malinconiche dei canti degli esuli e dei prigionieri.

Dal fallimento delle rivoluzioni del 1830-51 all'avvento di Pio IX non sono



GAETANO MAGAZZARI

i canti popolari, poeti e nascosti, che circondano agli italiani l'amor di patria e gli ideali di libertà, ma le allusioni e i riferimenti — diretti o indiretti, veri o illusori — contenuti nei melodrammi. I teatri erano divenuti in quell'epoca non solo sicuri ricetti per ordine segreti, convegno e intense cospirative sotto gli occhi della polizia ignara e senza sospetti, ma anche campi aperti alle esplosioni patriottiche, mascherate dagli applausi e dalle acclamazioni agli interpreti. Talvolta lo spettacolo d'opera era un pretesto, spesso i patrioti più accesi vedevano nei melodrammi anche quello che non c'era. Ma il più delle volte il pubblico scattava in una irresistibile manifestazione

ne di entusiasmo, allorchè scene di ribellione, invocazioni alla Patria ed alla libertà, erompevano sul palcoscenico tra onde melodiche e corali suggestive e potenti. Le coincidenze ambientali erano di frequente fortunate, il musicista si era limitato a seguire, senza intenzioni, l'impeto e la voce della sua ispirazione, la Patria celebrata e invocata era, magari, la Spagna la Svizzera o la Scozia: ma tutto questo non aveva importanza: il pubblico scorgeva in quelle scene le immagini delle vicende dell'ora e sentiva in quegli impeti sonori soltanto l'eco della sua vera passione.

La prima larga fioritura di canti ed inni popolari veramente aderenti alle necessità ed agli impulsi del momento, sgorgati all'improvviso sotto lo stimolo delle idee e degli avvenimenti, si ebbe nel 1847. Il primo inno nazionale a Pio IX fu quello del giovane musicista bolognese Gaetano Magazzari, su versi di Filippo Meucci:

*Del nuovo anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'innata alla santa bandiera
Che il Plebeo di Cristo innalza.*

La poesia non era certo un capolavoro e la musica del Magazzari, non priva all'inizio di sincero slancio melodico, s'affacciava verso la fine su ricette comuni ed insignificanti, che smorzavano ogni effetto. Ma il popolo non guardava tanto pel sottile e s'impadronì tutto dell'inno e lo cantò, tra squilli di trombe e rulli di tamburi, con indescrivibile entusiasmo: e non solo a Roma, ma in ogni angolo della Penisola. Un altro inno del Magazzari, su parole di Pietro Sterbini, fece rimbombare per parecchio tempo la piazza vaticana:

*Scuoti, o Roma, la tubera indaga,
Gingi il capo d'alloro e d'olivo...*

La musica era ben povera cosa e ancor più triti risultarono gli altri inni in onore di Pio IX composti dal Magazzari in numero strabiliante. L'Austria non tardò a comprendere perchè gli italiani s'eran messi a celebrare con tanto clamore, nelle piazze, il Pontefice e proibì gli inni e le canzoni del Magazzari, che avevano ben presto invaso i territori ad essa soggetti.

Il diluvio di canti d'esultanza in onore di Pio IX in breve avvolse tutta l'Italia. Ogni regione ed ogni città ebbe il suo canto patriottico e la mancanza di inni originali, si cambiarono le parole a vecchie canzoni ed a cori melodrammatici (Nel coro dei Lombardi il verso *Nel sian corsi all'invito d'un pio*, fu così trasformato: *Nel sian corsi all'invito... di Pio!*).

Specialmente in Piemonte, quando Carlo Alberto prese l'iniziativa delle riforme s'aprì un vero scroscio di inni e di canti patriottici. Negli anni precedenti la musa popolare aveva scagliato atroci invettive contro «Re Tentenna». E sola restava a scuotere i delusi sudditi piemontesi la volgare e saltellante *Marcia reale* composta dal Gabetti nel 1832.

che ha lacerato le nostre orecchie fino a pochi anni fa. Ma dopo il gesto liberale di Carlo Alberto, la musa popolare cambiò tono e profuse canti di affetto, di gioia e d'ammirazione.

Tra gli inni « realisti » ebbe la più larga diffusione quello composto dal poeta Giuseppe Bertoldi e musicato da Luigi Felice Rossi:

*Con l'azzurra coccarda sul petto
con Italia palpiti in core*

Quest'Inno, che fu sino a Novara la *Mamigliese* dell'esercito di Piemonte, nacque proprio nel tempo in cui il re aveva fatto proibire in tutti i suoi Stati la bandiera tricolore e sevi a festeggiare la partenza di Carlo Alberto per Genova il 5 novembre 1847, dopo la concessione delle riforme. A Genova dove l'Inno fu eseguito, con grande apparato di bandiere e di movimenti coreografici, tutti avevano la coccarda azzurra sul petto. Questo primo canto alla libertà del popolo piemontese, che proclamava la fratellanza italiana e la devozione al re, non disgiante dalla viva gratitudine per Pio IX, diventa alla fine un vero e proprio squillo di guerra:

*Se ti sfida la rabbia straniera,
Moria in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerai tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!*

Altri inni musicati da Francesco Mattei su parole del Bertoldi e da A. Marini su parole di Americo Lisa, eseguiti in occasione del ritorno a Torino di Carlo Alberto furono presto dimenticati. Maggior favore ebbe l'Inno a Carlo Alberto, scritto da B. Muszone e musicato dal m.o. Bedoira il 30 ottobre 1847:

*Viva Italia! Dell'Alpi e del Tevere
Si risveglierà l'antico valore.*

I versi, composti alla maniera del Berchet, non sono certo modelli di stile e di buon gusto e la musica è di facile effetto, ma priva di originalità. Naturalmente non manca l'abituale inno a Pio IX. L'Inno *La Bandiera* — parole di G. C. Del Grosso e musica di C. Pegani — venuto alla luce il 4 dicembre 1847 — cadde presto in meritato oblio. (Il musicista aveva adattato ai versi una sua vecchia e sgonfiata marcia militare). Con entusiasmo fu accolto invece l'Inno *Subalpino* — musicato dal maggior produttore di inni, in serie, il Magazzari, su parole di T. Guili — eseguito al Teatro Carignano il 3 novembre 1847. Alle parole:

*Carlo Alberto ha più splendido il scettro,
Ha impugnato lo scettro d'amor*

il pubblico andò in delirio e volle che l'Inno fosse replicato più volte.

Al torrente di inni monarchici, i repubblicani contrapposero un solo inno: ma un inno che s'innalza, con volo d'aquila, al di sopra di tutti i canti popolari patriottici del Risorgimento: l'Inno composto da Goffredo Mameli il 10 settembre 1847 e musicato d'impeto dal m.o. Michele Novaro:

*Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta*

È il più bello, il più ispirato, il più popolare ed il più grandioso dei canti nazionali, il solo che rifletta mirabilmente — nel luminoso fervore, nella energica incisività dei versi e nella trascendente potenza espressiva della musica — il volto e l'anima del Risorgimento italiano.

Soltanto nel '39 il popolo ne comprese il fascino; e in tutte le successive fasi della lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia il canto dell'Inno (stidico scosse ed inebriò i petti degli italiani e « volò come superbo arcangelo sui campi di battaglia ». Nel nostro secolo esso infiammò il cuore degli irredenti e dei soldati di Vittorio Veneto, e tornò ancora a suscitare brividi di commozione e d'eccezione nell'ultima lotta di liberazione. Oggi è la voce vibrante e consacrata della nuova Repubblica italiana.

Anche in Toscana — dopo che il Granduca fu costretto a seguir l'esempio di Pio IX — si levarono ad interpretare l'esultanza popolare numerosi canti; ma uno solo ebbe una larghissima popolarità tra i giovani toscani e spiccò il volo fuori della regione:

*O giovani ardenti
D'italico amore
Serbate il valore
Per di del fagnar.*

È il canto che prepara gli animi e costituisce l'ardente vigilia della memoranda giornata di Cartotone e Montanara. Le parole sono attribuite da alcuni a Carlo Alberto Bossi, da altri a Leopoldo Campini, ma è ignoto l'autore della musica suggestiva e vibrante di genuino valore popolare. Questo canto, nato tra gli studenti pisani, risuonerà a lungo sui campi di battaglia del '48, del '49 e del '59.

A Lucca vennero alla luce, verso la fine del '47, l'Inno del Battaglione della speranza, musicato dal m.o. Vianesi e l'Inno che sarà cantato nel '48 dai volontari lucchesi accorsi in Lombardia, scritto da Matteo Trenta e musicato, con originale vena, dal m.o. Giuseppe Rustici:

*L'ora è giunta; già batte il tamburo;
Stringiam l'armi; noi piani Lombardi
Su, corriamo con passo sicuro
Chè d'indugi più tempo non è.*

A Firenze divenne popolarissima la cantata *L'Italia è risorta*, eseguita il 12 settembre 1847 al Teatro della Pergola, quando al Granduca furono presentate le deputazioni delle città toscane, convocate per ringraziarlo delle concesse riforme. I versi sono di Leopoldo Campini e la musica, priva di particolari caratteristiche di Teodoro Mabellati. Nella stessa occasione un altro inno di Carlo Alberto Bossi, musicato da Gioacchino Magliani, suscitò un effimero entusiasmo:

*Come bello nel maggio apparisci,
Splendi anche oggi, e l'Italia ti ammiri*

(« La bella apparizione » era quella di Leopoldo II!)

Anche in Lombardia, dopo la morte dell'abate archivescovo tedesco Gaysruck e la nomina di mons. Romilli, accetto al popolo, fecero i canti scritti per glorificare Pio IX — (ma certo graditi agli Austriaci!) — tra i quali gli inni del Magazzari e il famoso inno,

già eseguito a Bologna il 25 luglio, musicato da Gioacchino Rossini (in realtà il musicista, con molta disinvoltura, aveva adattato, alle parole del buon canonico Goffieri, le note di un coro della *Donna del Lago*!).

Nella Sicilia e nella Calabria il popolo insorto contro il Borbone spergiuro nel settembre del 1847, gridò il canto scritto da David Levi e musicato da un ignoto:

*Odi, o Sir, Da trent'anni
A noi miseri ed oppressi
Involare i suoi tiranni
Gloria, o Sir, libertà...*

Questo canto fu sulle labbra del fierissimo popolo siciliano in tutte le successive insurrezioni.

Tali furono i canti che prepararono l'incendio rivoluzionario del '48; canti dominati dalla figura di Pio IX, Gridare « Viva Pio IX » equivaleva, allora, ad innalzare il grido: « Viva l'Italia! morte all'Austria! ».

Ma il Pontefice — come osserva argutamente il Mazzini — « prima benedisse l'Italia; poi la mandò a farsi benedire ». Ed ecco avanzare l'ora della insurrezione e della battaglia.

1848. La scintilla della rivolta siciliana mette in fiamme non la sola Italia, ma tutta l'Europa. Il 24 febbraio crolla a Parigi il trono di Luigi Filippo e viene proclamata per la seconda volta la Repubblica. All'annunzio della rivoluzione parigina divampa l'incendio in Germania, avvolge il decrepito impero austriaco, risvegliando gli ungheresi, gli slavi meridionali, i rumeni di Transilvania, i polacchi di Galizia.

Su questo sfondo tumultuoso esplose la rivoluzione italiana; si solleva in massa il popolo di Venezia e costringe gli austriaci a fuggire a Trieste; a Milano, dopo una lotta titanica durata cinque giorni, il popolo unito scaccia gli austriaci in pochi giorni il Lombardo-Veneto è libero, tranne il « quadrilatero ». I Ducati insorgono mettendo in fuga i loro sovrani. Un grido di guerra viene dal Piemonte e l'esercito di Carlo Alberto varca il Ticino e rapidamente si porta al Minchio.

Cantano tutte le città italiane, anche quelle che fin allora erano state costrette al silenzio; ognuna, anche le minori, anche le umili borocate, ha il suo poeta, il suo musicista e il suo inno.

Il 12 gennaio insorge Palermo: s'innalza il vessillo tricolore, suonano le campane a stormo e la rivoluzione dilaga in tutta la Sicilia. Nasce un *Inno nazionale*, che è una sequela d'insulti al Borbone e di gridi di vendetta; i versi, commossi e furesti, sono di Giuseppe Cocuzza e la musica, invero sciatta e sfarzosa, nel m.o. Vincenzo Puglia.

Il 27 gennaio Ferdinando II è costretto a concedere la costituzione. Il popolo siciliano, dimentico dei mali sofferti, acclama generosamente il sovrano traditore e canta l'Inno scritto da Gabriele Rossetti, adattando alle parole una musica d'ignoto autore:

*Fra gli applausi d'Italia vedena,
Sorge l'alba del giorno più lieto.*

Quando il 18 aprile il Parlamento siciliano dichiara decaduti i Borboni dal

trono di Sicilia, fiorisce un grazioso canto popolare, la cui musica è ben diversa da quella dei canti nati nell'Italia del Nord ed ha uno squisito sapore locale: *La palumidda bianca*. Altri canti popolari, tutti sull'aria della *palumidda*, sono creati da ignoti poeti, allorché Ferdinando II, si rimangia la costituzione e si prepara a far pagare cara ai siciliani la proclamazione della libertà; canti ribollanti di passione, di ribellione e di imprecazioni all'indirizzo di *Re Bomba*, il tiranno di Napoli.

Nei territori dello Stato pontificio scoppia nei primi mesi del '48 l'enfatica ondata degli inni in lode di Pio IX. Ma venne la doccia fredda dell'allocuzione del 29 aprile, che smorzò il caldo entusiasmo degli italiani. Tutte le ire si riversarono allora su colui che era stato l'idolo d'Italia. E nella lirica popolare il nome del Papa venne sostituito dalla formula mazziniana *Dieu e popolo*. Un curioso documento del volubilità dei «cantori» pontifici è fornito, nemmeno, dal più prolifico glorificatore di Pio IX, il m.o Gaetano Magazzari, l'autore di decine e decine di inni di trionfi celebranti il Papa liberale ed italofilo. L'incensatore d'occasione poneva il suo nome sotto un inno di questo genere:

*Dell'Italia sulla terra
Non più pape, non più re;
Più servaggio qui non s'è;
Guerra, guerra!*

Il più celebre inno comparso nello Stato pontificio dopo il gesto di Pio IX



LUIGI MERCANTINI

— celebre più per le vicende che l'accompagnarono che per la musica — è quello musicato da Cosulichio Rossini su parole dell'avvocato Filippo Martinelli di Bologna, eseguito solennemente nella Piazza Maggiore di questa città la sera del 23 giugno del '48 (1).

Nelle turbide ed agitate giornate che culminarono nell'assassinio di Pellegrino Rossi e nella fuga del Papa a Gaeta, invasero lo Stato pontificio gli inni patriottici scaturiti durante le cinque giornate di Milano e sui campi di battaglia del-

la Lombardia e del Veneto. A Bologna nell'eroica giornata dell'8 agosto, alcuni di questi inni furono sulla bocca del popolo vittorioso.

Ma l'inno che ebbe maggiore notorietà fu quello dettato da Luigi Mercantini e musicato dal m.o Giovanni Zanpettini di Senigallia, che divenne il canto ufficiale dei *crociati* romagnoli e marchigiani che parteciparono alla difesa di Venezia:

*Patriotti all'Alpi andiamo
Patriotti, andiamo al Po;
Periferem, se più tardiamo,
Già il tedesco c'haulò.*

Alcune strofe furono popolarissime:

*Tre colori, tre colori
L'italian cantando voi;
e cantando i tre colori
il facile impasterò.*

*Foco, loco, foco, foco!
Sha da vincere o morir.
Foco, loco, foco, foco!
ma il tedesco ha da morir.*

Ed è celebre il ritornello:

*E sol verde, bianca e rossa
La bandiera c'innalò.*

Il bellico componimento del Mercantini non era certo di grande eccellenza, ma era sincero e ardente e la musica dello Zanpettini era bella e penetrante. Fu questo il canto che echeggiò durante la difesa di Venezia e dilagò rapidamente in ogni parte d'Italia.

A Venezia il 2 febbraio era stato eseguito alla «Fesica» l'inno nazionale *Gli Stati dell'Unione*, dovuto alla collaborazione tra il Mercantini e lo Zanpettini; inno che racchiude il primo germe del futuro *Inno di Garibaldi*:

*Era l'Italia una terra di morti,
ma i suoi figli son tutti risorti.*

Durante l'insurrezione veneziana il *Canto degli insorti* di Arnaldo Fusinato, adattato a non so quale aria, fu sulle labbra dei combattenti:

*Suonata è la squilla; già il grido
[di guerra]
Terribile echeggia per l'Italia terra.*

Ed accese gli animi dei veneziani anche la *Cantata di guerra* dello stesso Fusinato, musicata dal m.o Francesco Malpietro:

*L'ora fatal s'approssima
All'armi, all'armi, o forti!*

Fu ripetuto anche uno stornello anonimo, che aveva commosso i veneziani sotto l'oppressione austriaca. *Il Coscritto di Venezia*, che terminava con i versi profetici:

*Nei Leon c'è la forza e c'è l'impero;
Torni il Leone, e visto è lo straniero!*

E circolò l'inno tradotto in dialetto dal popolo minuto:

*Ferdinando, Ferdinando,
El to regno va calando,
E Pio Nono se ingravidasse
Le Patate se i marciaise.*

*Viva l'Italia!
Viva Manin!
Viva la guardia
Del cittadino...*

(Le «Patate» erano gli austriaci. In quanto a Pio IX, i veneziani lo veneravano come il protettore della loro riscossa. Non era ancora venuta la famosa allocuzione!).

Accanto agli inni guerrieri ed ai canti satirici, risuonò una canzoncetta nostalgica, *L'addio del soldà a la Nava*, di Totò Pasini, cantata sull'aria de *La notte se beta* del Buratti, musicata dal Parmuchini:

*La patria piangendo
A l'arme la chiama.*

A Milano il 18 marzo scoppia l'insurrezione popolare, che in cinque giorni caccia dalla città la guarnigione austriaca. Durante questa lotta ardente e tumultuosa, i sentimenti di italianità e di libertà del popolo milanese, per tanti anni soffocati in silenzio, esplodono con esuberanza irresistibile e un torren- te impetuoso di inni patriottici inonò

(1) La sera del 23 aprile un battaglione di volontari con la bandiera in testa percorreva in Via Maggiore a Bologna. Fermatosi il numeroso corteo sotto il palazzo Donzelli, dove dimorava il Rossini, la banda eseguì un pezzo rossiniano. Il Maestro affacciatosi al balcone per ringraziare dell'omaggio, fu accolto da sonori fischi e da ingiurie. Sdegnato da tale affronto, il Rossini lasciò all'indomani la città precipitosamente e si rifugiò a Firenze. L'episodio mise sottoposta le autorità bolognesi, che organizzarono una manifestazione popolare per cancellare il ricordo della grave ed ingiusta offesa recata ad un Artista di fama mondiale, che aveva tenuto alto il nome d'Italia con le sue opere e aveva dimostrato inalterabili sentimenti d'italianità. Il Padre Ugo Bassi arringò la folla dal balcone medesimo del palazzo Donzelli; chi aveva scritto il *Guglielmo Tell* non poteva esser tacciato di scuro amor di patria. Bologna, che aveva avuto il tanto e l'onore d'ospitare il grande compositore, doveva fare ammenda dell'ingiarla e supplicare ch'egli ritornasse. Ugo Bassi, in una lettera al Rossini, annunciò l'avvenuta riprovazione e invitò il Maestro a dar prova del suo amore per l'Italia suonando un inno di cui il Bassi avrebbe composto i versi. Le parole dell'inno furono invece scritte dal Martinelli, perché la poesia dettata da Ugo Bassi non fu giudicata dal Rossini adatta alla musica (I giornali bolognesi fecero vedere al pubblico che il Bassi, occupato ad esercitare il suo ministero sui campi di battaglia, non aveva potuto condurre a termine il componimento. Invece i versi c'erano, tant'è vero che furono poi musicati dal m.o Angeloni). Il Rossini mandò l'abbozzo del breve pezzo marziale a Domenico Liverani, che lo istrumentò e ne diresse l'esecuzione.

la città: alcuni preparati in segreto prima della rivolta, molti improvvisati mentre ferveva la mischia, altri sorti per celebrare la vittoria del popolo e i caduti (2).

Di tutta quella sterminata valanga poetica e musicale nessun canto è sopravvissuto. E la maggior parte degli inni patriottici venuti alla luce in quei giorni gloriosi o nei giorni successivi alla vittoria, fu giudicata dagli stessi contemporanei indegna della popolarità. Tuttavia è singolare il fatto che i canti migliori delle Cinque giornate siano stati composti da musicisti di valore, assai apprezzati in quel tempo, mentre è noto che, eccettuati pochi esempi, i canti del Risorgimento più cari al popolo furono opera di poeti e di musicisti ignoti.

Il canto di guerra di *Lombardi*, su scabre parole di A. Zouada, professore di letteratura italiana nell'Università di Pavia, fu rivestito di note da Jacopo Ferroni, valente musicista, autore d'un acclamato melodramma e di tre sinfonie, di cui la terza, *in do minore*, è una delle pochissime pregevoli pagine sinfoniche italiane della prima metà dell'Ottocento:

*Su Lombardi, all'armi all'armi,
Della gloria è sorto il dì.*

La musica si distacca dalla maniera convenzionale tipica di tal genere di composizioni ed unisce, alla forza ritmica, un'invenzione melodica abbastanza originale.

Il *Canto della Vittoria*, composto, dopo la sconfitta degli austriaci da Milano, dal famoso pianista e compositore Adolfo Fumagalli, è semplice, spontaneo e ricco di non volgare spirito popolare:

*Vittoria, vittoria!
Il giogo fu infranto;
Innalza l'Italia
Un libero canto.*

Un altro inno degno di attenzione, sebbene oggi sia stato completamente dimenticato, è il *Canto di guerra dedicato ai prodi lombardi*:

*Su figli d'Italia!
Su in armi, coraggio!
Il suolo qui è nostro.*

I versi sono del Berchet e la musica — un coro a quattro voci virili — del maestro svizzero Ferdinando Sieber. Musica ispirata, bene elaborata e fedele interprete dello spirito poetico del Berchet.

Popolarissimo divenne in quel tempo a Milano e in tutta la Lombardia il già ricordato inno del Campini e del Mabbellini, *L'Italia risorta*, nato a Firenze nel 1847:

*Via toglietemi dal capo
La corona delle spine.*

Ma il canto più ispirato delle Cinque giornate è l'Inno nazionale scritto per ordine del Governo provvisorio in occasio-

ne del solenne ufficio funebre per i caduti nell'insurrezione vittoriosa:

*Per la Patria il sangue han dato
Esclamando: Italia e Pio!*

Il ritornello è rimasto popolare fino ai giorni nostri:

*Di quei forti — per noi morti,
Sacro è il grido, e non morrà.*

I versi, limpidi, vigorosi e solenni, furono scritti da Giulio Carcano e la musica, d'ottima fattura, di nobile ispirazione e di non comune efficacia drammatica, fu composta dal m.o Stefano Ronchetti-Monteviti, insigne contrappuntista, direttore del Conservatorio di Milano ed autore di composizioni di ben maggiore importanza.

In Toscana, dove il Granduca, tanto bersagliato dalla satira popolare, faceva ogni sforzo per farsi credere liberale, mentre in cuor suo mandava volentieri a quel paese la «santa canaglia» che gli dava tanti fastidi, e meditava di piantar baracca e burattini, gli inni popolari fiorirono rigogliosamente e si sparsero per tutta l'Italia, allorché le notizie dei rivolgimenti nel Lombardo-Veneto infiammarono gli animi dell'inquieto e terrente popolo di quella regione. Risorse una vecchia canzone del secolo XVIII, piena di accorata malinconia:

*Partirò, partirò; partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano*

*Ah! che partenza amara,
Gigina cara,
Mi convien fare:
Fado alla guerra, e spero di tornare.*

La musica è meno triste delle parole e non manca di grazia e di tenera effusione.

Quando il Granduca istituì la Guardia civica, nacque l'inno *L'invito alle armi*, il cui ritornello si ripete ancor oggi:

*Zitti... silenzio,
Pessa la ronda,
Zitti, silenzio!
Att! chi va là!*

Di una popolarità immensa gode il canto *Sono italiano!*

*Giovanottina dalla bruna chioma,
Il tuo loco natal come si nomà!*

Nel giorno che precedettero la campagna di Lombardia il popolo fiorentino cantò l'inno di Giuseppe Giusti, musicato da un ignoto o, più probabilmente, adattato dal popolo medesimo alla musica d'una vecchia canzone:

*Fratelli sorgete,
La Patria vi chiama;
Svuotate le lome
Del libero acciar.*

Quando il Piemonte impugnò le armi per la causa dell'indipendenza nazionale e il grido di guerra si ripercosse in tutte le regioni d'Italia, la Toscana diventò un'ardente sorgente di canti popolari. Fin

nelle montagne fiorirono stornelli ribocanti d'amor patrio:

*— Diomoto, bella,
dove tu hai l'anor?
— L'amor l'ho in Piemonte
fra fiutli e canzon.*

*Giocane una
voglio morir così:
voglian l'Italia libera:
o vincere o morir.*

*Mamma mia non piangere,
alla guerra vo' ir:
nell'Italia son nato,
per l'Italia vo' morir.*

Ed in Toscana venne allora alla luce l'inno più popolare del '48: un canto gentile ed eroico, fresco di giovinezza, caldo d'affetto, che il Panzacchi paragonò ad una candida risfesa emergente da una gora e che Riccardo Wagner lodò e quasi invidiò all'Italia: *L'addio del volontario*.

*Addio, mia bella, addio
L'armata se ne va:
Se non partissi anch'io
Sarebbe una siltà.*

Ne scrisse i versi, a un tavolino del famoso caffè Castelmur (ora scomparso) di Firenze, in via Caloscioli, nel marzo del '48, Carlo A. Bosti; versi schietti e sentiti, anche se appaiono di mediocre stile, i quali hanno il pregio di trattare un tema diverso dai soliti. Versi eroici e patetici ad un tempo, poiché toccano i combattenti



C. A. BOSTI

« nel loro lato più intimo di uomini, visti non come personificazioni dell'eroismo d'Italia, ma come giovani, come ragazzi di famiglia che devono partir per la guerra, lasciare le fidanzate o le spose e che tuttavia non tremano, perché sentono la guerra come giusta e santa » (3). Questo canto, che ancor oggi sopravvive, ebbe il

(2) Ai primi d'agosto l'editore Ricordi poté pubblicare un catalogo di inni nuovissimi, stampati con capofila incredibile in quei primi giorni di letizia e di libertà.

(3) MONTEROSSO R. *La musica nel Risorgimento*, Milano, F. Vallardi, 1928, pag. 126.

battesimo del fuoco nella battaglia di Curtatone e Montanara. Il musicista è ignoto: ma la musica, originale nella sua estrema semplicità, breve e disadorna — per non toccando la monotonia — spontanea e candida, par davvero scaturita dall'anima stessa del popolo.

È il popolo se ne impossessò subito e non l'intuito geniale che gli è proprio chiamò la canzone — che aveva il titolo prosaico e prolisso *Il volontario che parte per la guerra dell'indipendenza* — semplicemente *Addio del volontario*. E ne misò efficacemente il primo ed il terzo verso che in origine suonavano: *Io vengo a dirti addio e se non andassi anch'io*.

Pure nel marzo del '48 il Bossi scrisse la risposta all'*Addio*: *L'innamurato al volontario*:

*Tu parti o giovinetto,
Nè il cor manda un sospiro,*

ma non ebbe la fortuna della prima canzone.

Anche l'*Addio all'Italia* di Giuseppe Giusti:

Addio per sempre albergo avventurato

rivisitato, da un ignoto, di note sentite e aderenti al testo, non fu accolto con favore dal popolo e fu presto dimenticato. Dalla Toscana partì pure l'Inno bizzarro e burlesco:

*Io vorrei che a Metternich
Gli tagliasser le basette;
Vorrei farne le spazzette
Per le scarpe del su' re*

che i volontari toscani cantarono nella campagna della Lombardia.

In Piemonte, quando il 23 marzo 1848 Carlo Alberto consegnò la bandiera tricolore alle truppe che dovevano invadere le pianure lombarde, fuori tra i molti inni, un canto che divenne popolare e famoso quasi quanto l'*Addio al volontario* ed è ancor vivo ai di nostri, *La bandiera tricolore*:

*La bandiera di tre colori
Sempre è stata la più bella;
Noi vogliamo sempre quella,
Noi vogliamo la libertà.*

Tanto i versi che la musica — anonimi — hanno un brío spigliato di pura musica popolare.

Singolare fortuna ebbe anche l'Inno degli studenti piemontesi:

*Quanta schiera di gagliardi
Quanto riso ne' sembianti*

Due studenti ne furono autori: Mattia Massa scrisse le parole e Gaudenzio Cairo la musica. Versi e note, festosi e corroni insieme, che esultarono nella eroica battaglia di Curtatone e Montanara.

Molta fortuna ebbero anche i due famosi inni del Carrer, *Inno di guerra* e *Aletusa*, che furono cantati dai soldati piemontesi su note prese a prestito da altri inni, e la *Marsigliese italiana* (ignota il poeta ed il musicista):

*Su, coraggio, bella Italia,
Di gloria il giorno alfin tuoni.*

Dopo le prime vittorie a Pastrengo, a Goito ed a Peschiera, una nuova fiamma di inni si rovesciò sull'Italia settentrionale. Vana fatica sarebbe il tentar di farne una scelta e una breve rassegna. Naturalmente il lesto ed ineffabile Magazzari non si lasciò sfuggir l'occasione di spargere ai quattro venti i suoi canti «standardizzati». Nel giugno del '48 fu pubblicata a Milano la sua raccolta intitolata *Guerra e vittoria* (parole di Carlo Mattei), comprendente alcuni inni, de' quali dirette l'esecuzione, all'apertura del Teatro alla Scala (poco prima che gli austriaci rientrassero nella città), il maestro Panizza (il famoso ed esilarante *Master Patifazzo ferravilliano*).

Nel Piemonte un emulo fecondo del Magazzari, il mio Giuseppe Novella, divulgò numerosi inni, buoni per tutti gli usi e le occasioni, ma, artisticamente, d'una estrema mediocrità. Anche i dilettanti, che la musica conoscevano appena di vista, si dimenticarono nella composizione di inni guerreschi e fin le donne diedero il loro apporto (purtroppo!) alla dilagante inno-mania. Ma non val certo la pena di parlare.

Eppure molti di questi inni, allora, furono cantati dal popolo e durante la prima guerra dell'indipendenza risuonarono più di frequente che il bellissimo e trascendente *Inno di Mamelli*. Soltanto nel '49 — come ho detto — l'Inno conquistò per sempre i cuori degli italiani. (4)

A conclusione di questa rassegna dei canti patriottici del '48 ricordo l'Inno che reca la firma del musicista più famoso: Giuseppe Verdi.

*Suona la tromba! Ondeggiano
Le insegne gialle e nere.*

Goffredo Mameli ne scrisse i versi quando era a Bozzolo, milite della Legione mantovana, per invito del Mazzini, il quale mandò l'Inno al Verdi pregandolo di musicarlo. Il Verdi, tornato da Londra dove aveva diretto la prima esecuzione dei *Mammolieri*, si trovava a Parigi in quel periodo.

Nella primavera del '48, alle notizie delle Cinque Giornate, il Verdi, acceso di patriottico entusiasmo, era piombato in Italia, ma presago della cattiva piega che avrebbero presa gli avvenimenti, era ripartito per Parigi con l'intenzione di dedicarsi alla composizione d'un'opera melodrammatica degna dell'ora appassionata ed eroica che attraversava l'Italia (5). Era questa la forma che egli riteneva più efficace e più nobile per collaborare alla riscossa nazionale. Malgrado la sua ripugnanza a scrivere inni patriottici d'occasione, non seppe dir di no al Mazzini e il 18 ottobre gli mandò la partitura dell'Inno augurando: « Possa quest'Inno, fra la musica del canzone, essere presto cantato nelle pianure lombarde ».

I versi dell'Inno sono tra i più belli usciti dalla mente e dal cuore del Poeta-soldato; ma la musica, pur non mancando di slancio, è molto inferiore a quella degli inni guerrieri e dei canti patriottici sparsi nelle prime opere verdiane.

L'Inno arrivò troppo tardi: era venuta la luttuosa giornata di Custoza. Milano

era ricaduta in preda agli austriaci, i piemontesi avevano tristemente rivarcato il Ticino e l'armistizio Salasco aveva calato un velo di delusione e di dolore sull'impresa che era giunta a ridestare nel cuore degli italiani tanta luce di speranza, tanto ardore di fede e di eroismo.

Il tardivo Inno verdiano, che non fu mai eseguito, (la partitura giace inedita negli archivi di Casa Ricordi) suggerì il silenzio della musica popolare rivoluzionaria. E si udirono soltanto rari mesti ed elegiaci. La Poesia sola continuò ad alimentare i sentimenti di Patria e di Libertà, le speranze di riscossa e di riscossa ed a preparare il terreno alla breve, ma vigorosa fioritura di inni e di canti del '49.

Alberto Serra-Zanetti

(4) Si capisce: gli autori erano due ardenti mazziniani! Gli ambienti ufficiali piemontesi preferivano... la marcia reale del Gabetti!

(5) Il melodramma «patriottico» vagheggiato da Giuseppe Verdi, fu poi *La battaglia di Legnano*, per la prima volta rappresentata a Roma, nel Teatro Argentina, il 27 gennaio 1849.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CADDEO R. - *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*. Milano, Curia Ed. Risorgimento, 1915 (2a ediz.).
- D'ANCONA A. - *Peccato e musica popolare italiana. In « Ricordi ed affetti »* (p. 353-395). Milano, Treves, 1902.
- FRESCURA A. e RE G. - *Canzoni popolari milanesi*. Milano, Ceschina, 1932.
- GATTI C. - *Verdi*. Milano, Alpes, 1937. Vol. 2.
- GORI P. - *Il canzoniere nazionale*, 1814-1870. Firenze, Sansa, 1882.
- LANZEROTTI A. - *L'epopea del '48-'49 nei canti politici*. Venezia, Ferrarini, 1886.
- LOMBARDO G. M. - *I canti della Patria*. Cinisello, Ed. Giudici, 1936 (2a ediz.).
- MONTEROSSO R. - *La musica nel Risorgimento*. Milano, F. Vallardi, 1948.
- MONTI A. e SCHINELLI A. - *L'espressione musicale del Risorgimento italiano*. Milano, Ricordi, s.a.
- PANZACCHI E. - *La poesia del Quarantotto*. (« La vita italiana nel Risorgimento », 1846-49). Firenze, Bemporad, 1900.
- SANTORO D. - *Gl'inni del Risorgimento italiano*. Campobasso, Colletti, 1917.
- SFORZA G. - *Contributo alla storia della poesia popolare negli anni 1847-48*. (« Rivista storica del Risorgimento », A. II, n. 20).
- TAMBARA G. - *La lirica politica del Risorgimento italiano*. Roma-Milano, Soc. Ed. Albrighi e Segati, 1909.
- VERDI G. - *I copistolieri a cura di G. Carrer e A. Luzzo*. Milano, a cura della Carrer, Riscrittura per le memorie di Giuseppe Verdi (Tip. Stucchi e Ceredi), 1921.
- VERDI G. - *Autobiografia dalle lettere*, a cura di C. Graziani. Milano, Mondadori, 1947.

LA MOSTRA BIBLIOGRAFICA dell'8 Agosto Bolognese



L'Italia ha mostrato quest'anno di rivivere spiritualmente quel periodo eroico del nostro Risorgimento, durante il quale una generosa illusione ha fatto credere che la conquista della libertà e della indipendenza potesse dipendere più che dalla capacità d'azione, da un fenomeno di miracolo. L'impreparazione, la mancanza di mezzi adeguati, la paragonata della grande potenza avversaria, non esercitarono alcun freno sulla generosa baldanza con la quale il popolo senz'armi, senza guida, senza piani affrontò il nemico, profondendo il proprio sangue in un impeto di furore, che fu come il segno di un rincore troppo a lungo represso.

La ricorrenza centenaria, riportando il nostro pensiero alle luminose gesta del 1848, se ha per un verso provocato da parte degli studiosi un nuovo e più profondo esame delle ragioni spirituali e morali che hanno determinato l'insorgere di molte città italiane contro l'oppressore straniero e contro il dominio teocratico, ha fatto sentire a tutta la popolazione quale alta fonte d'ispirazione nel momento attuale sia da attendersi da quelle gloriose memorie per il rinnovamento delle nostre lotte, che deve sanare le ferite inflitte dalla guerra.

Ora fra i numerosi moti scoppiati nel 1848, e sui quali sempre aleggia un carattere tra romantico e poetico, che condusse spesso folle incerti in mezzo a pericoli di estrema gravità, ve ne sono alcuni, tra cui quello dell'8 agosto bolognese, dai quali sembra elevarsi una gran luce rischiaratrice non soltanto della via del sacrificio ma ancora di quella della rinascita, la quale ha servito a tenere viva nel popolo la speranza, anzi la certezza del trionfo finale.

Benché l'insurrezione bolognese dell'8 agosto sia stata l'ultima a scoppiare in quell'anno, ed abbia avuto la durata di poche ore, fu tuttavia quella che per il suo manifestarsi improvviso, spontaneo e violento e per il carattere esclusivamente popolare, anzi plebeo, ebbe un'eco fortissima in tutto il paese, destando dovunque la più viva ammirazione, per l'accanimento con il quale la dittatura seppa vincere e mettere in fuga un nemico agguerrito e assai superiore di numero.

È naturale pertanto che su tale episodio molto si sia scritto tanto dai contemporanei quanto dagli storici posteriori, e che quasi non siasi lasciato trascorrere anniversario senza rievocare con discorsi e con manifestazioni cittadine la grande gesta, mantenendone viva la memoria nell'animo del popolo. Fra tali commemorazioni sono rimaste famose per l'importanza quella del 1865, quando venne pubblicata l'Ode di Giosué Carducci sull'8 agosto e l'epigrafe pure del Poeta, commemorativa dell'avvenimento; quella del cinquantenario (1898) per i discorsi tenuti da Alberto Dall'olio e Luigi Rava e infine quella del 20 settembre del 1903, quando venne inaugurato il monumento ai caduti della gloriosa giornata.

Ma è stata la ricorrenza del centenario a fornire l'occasione per una maggiore rievocazione dell'avvenimento, adeguata cioè alla sua importanza. Il lungo periodo intercorso aveva ormai reso possibile la conoscenza d'un prezioso materiale documentario, che illustrava tutti i particolari dell'episodio, le sue origini e conseguenze; erano usciti in pubblico importanti carteggi e memorie degli uomini che vi avevano preso parte diretta; si erano potuti rinoscrivere nei loro limiti alcuni fatti di decisivo valore per la storia di quel periodo, con l'esame dei rapporti diplomatici e delle risoluzioni dei governi interessati alle cose d'Italia; per modo che non rimanevano più punti oscuri e non erano più permesse interpretazioni erronee di circostanze, che avevano influito sul decorso degli eventi. La natura e l'abbondanza di questi elementi consentivano ormai una più chiara visione, un più sicuro giudizio sulla valutazione degli effetti che l'impresa aveva avuto sullo spirito pubblico e sulle tendenze politiche del momento. Si presentava perciò opportuno di dare al pubblico la possibilità di abbracciare con una visione diretta e immediata dei documenti relativi il sorgere e ma-

nifestarsi di quel moto improvviso, che diede a Bologna una impetuosità di renca di ogni arbitrio e oppressione, lasciando agli oratori designati il compito di illustrare il valore politico e morale degli avvenimenti, e d'inquadrare la gesta dell'8 agosto nella prima fase del movimento di liberazione della patria dal dominio straniero.

Nel programma periano della celebrazione centenaria dell'8 agosto 1848, la Mostra bibliografica istituita nella Biblioteca Universitaria, ebbe una notevole importanza, in quanto contribuì ad alimentare un nuovo interesse nella popolazione per la ricorrenza, avvicinando, per così dire, il pubblico agli eventi di quell'anno, dandogli modo di interrogare i documenti relativi di farsi una opinione personale sui fatti in essi menzionati, d'interpretarne tutto il significato e il valore.

La Mostra, composta di manoscritti, di manifesti e libri a stampa, era divisa in varie parti. La 1ª comprendeva lettere e documenti manoscritti d'interesse bolognese, relativi ad avvenimenti del 1848 anteriori all'8 agosto: testimonianze originali delle condizioni politiche di Bologna e dello stato degli animi mentre si combatteva al nord contro i tedeschi e mentre avvenivano i moti rivoluzionari nei ducati di Modena e di Parma; tra questi manoscritti era assai interessante una supplica dei professori e degli studenti dell'Università bolognese, firmata da 20 insegnanti, tra cui il grande botanico Bertoloni, il celebre anatomico Calori, il fisico Ghemmi, lo scienziato Quirico Filopanti, ecc. e da 228 studenti, tra i quali Bacarini, il futuro Capo del Governo, i quali chiedevano di costituire un battaglione universitario, per prendere parte con le truppe di Carlo Alberto alla guerra; e una lettera del 2 giugno di Antonio Franzini ministro della guerra del Regno di Sardegna dal Quartier Generale di Valleggio, nella quale si dava notizia della capitolazione di Peschiera.

La seconda sezione pure composta di documenti manoscritti, quasi tutti ufficiali, ci porta in mezzo alla tragedia dal momento nel quale le truppe austriache entrano a Ferrara e quindi si avvicinano a Bologna e ne invadono il territorio, fino all'istante in cui sono riaccolte dalla città a furia di popolo. Fra i documenti spicca il proclama intimidatorio del gen. Welden da Bondeno del 3 agosto, con la protesta di Pio IX per la invasione delle Legazioni; la convenzione del 7 agosto tra il prolegato Cesare Bianchetti e il gen. Welden, per evitare l'occupazione della città e per non eccitare lo spirito pubblico con la presenza di truppe austriache, con l'eco degli incidenti scoppiati tra popolani bolognesi e soldati austriaci in una lettera del gen. Perglas dell'8 agosto al prolegato Bianchetti; con la decisione di quest'ultimo di offrirsi unico ostaggio agli Austriaci il giorno stesso per garantire l'osservanza dei patti da parte dei cittadini. Ma ben più importante era la lettera, in data 8 agosto, ore 9 di sera, del Bianchetti, diretta al Ministero a Roma, per annunciare i fatti avvenuti nella serata e la durezza dei bolognesi. Ne vi mancava fra tali documenti l'accesso alle botte fra i patrioti cittadini, nelle designazioni dei candidati, fatta dai Collegi elettorali, per costituire i deputati dimissionari al Parlamento romano: da una parte sono i popolari con i nomi di Mazzoli, di Fabrizi di Agamanone Zappoli, di Padre Gavazzi, ecc., mentre il Circolo Feldico, rappresentante dei Eberali, e presieduto da Pietro Giordani, presenta i nomi di Quirico Filopanti, di Marco Minghetti, di Andrea Bovi, di Carlo Rusconi, ecc.

Gli eventi della guerra hanno una viva ripercussione nello spirito pubblico, di cui fanno testimonianza alcuni di tali documenti. Mentre da principio si assiste al rapido maturare delle aspirazioni popolari e tutto rivela esaltazione, ardore, fanatismo per la causa della Eberà e gli animi frenano dal desiderio di prendere parte all'azione, assistendo al passaggio delle truppe che salgono dal Mezzogiorno e da Roma per unirsi all'esercito di Carlo Alberto di là del Po; e inorgoliscono apprendendo da Parma e da Modena le notizie della cacciata dei principi e della istituzione di Governi Provvisori, e la gioventù universitaria è la prima a svegliarsi per ottenere l'onore di partecipare ai dimenti della guerra; con

il luglio quando le sorti della campagna oltre il Po pendono a declinare e i governi che avevano lasciato partire i volontari, per sottrarsi alle responsabilità, richiamano i battaglioni e soltanto quelli di Bologna si rifiutano di tornare, preferendo prendere la via di Venezia, dove si continuano a combattere; le speranze cominciano ad affievolirsi, la città è tutta in fermento e la gravità delle condizioni economiche rende più difficile la pacificazione degli animi.

Un gruppo di cronache manoscritte ci illustra alcuni avvenimenti salienti accaduti nella giornata dell'8 agosto. Così Emilio Boeri ci racconta il modo col quale fu impedito al prolegato Bianchetti di uscire dalle porte della città per darsi ostaggio agli Austriaci; così Vincenzo Dondi ci dà notizia della consegna da lui fatta alle carceri di 13 prigionieri austriaci, producendo il documento rilasciatogli dal custode. Ma nessuna di esse eguaglia per interesse la raccolta di lettere della contessa Carolina Tacchini Pepoli, scritte alla madre Contessa Letizia Pepoli Marat a Roma, nelle quali è dipinta in modo stupendo la situazione determinata dall'invasione dall'ira popolare, della improvvisa e violenta reazione, che ha portato ai più furiosi combattimenti, alle barricate e alla fuga del nemico.

Quanto si rileva dai documenti tanto ufficiali quanto privati esposti nelle due prime sezioni della Mostra, trovava quasi sempre illustrazione e commento nella terza sezione, nella quale si vedevano esposti i manifesti, gli indirizzi e gli ordini del giorno, usciti a stampa nel 1848 durante e dopo i fatti dell'8 agosto.

Fra tutti richiamava l'attenzione per il carattere letterario e politico ad un tempo un folto gruppo di curiosi manifesti poetici, d'indole patriottica, aventi base ed ispirazione in canti ed inni della Chiesa. La maggior parte di essi è uscita dalla Tipografia intitolata «Al sole dei Celestini» ed è datata o databile del 1848. Pio IX sta come al centro di queste manifestazioni poetiche, una delle quali è un inno intitolato «Per la progressiva legge del gran Pio emanata nel dì 14 marzo 1848», il quale celebra l'evento per cui «Popolo e Sovrano si sono dati la mano». In una *Parafraasi del Pater noster*, da attribuirsi, come pare, ad Ugo Bassi, composta di nove quartine di tre endecasillabi e un quinario ciascuna, e che comincia con *Fino l'Italia* e con la strofa:

Padre nostro divin che sei ne' cieli
Pietà del nostro duol si crudo e fiero,
Signor, ti strappa dall'ugne crudeli
Dello straniero,

il regno di Pio IX è proclamato «regno d'amore»; mentre nell'«Ode all'Italia» del finanziere Pietro De Stefani, si legge il seguente coegedo: «Cantate, sui vanni aridi! — Va de' Quirini ai liti — L'è spiega il tuo nobile desio — Benedicendo a Pio». E finalmente è un richiamo al Papa in un *Moto del giorno* del 21 Marzo 1848 che proclama: «Chi non segue l'esempio di Pio — Cade sotto il flagello di Dio».

Di natura satirica era l'*Ave Maria su Radetzki*, nella quale tutti i versi delle quartine e delle terzine terminano con una parola o con un motto latino della preghiera. Ne diamo un esempio:

Per Metternich tu eri il benedictus
E ti spedi sicuro del tuo fractus;
Ma l'Italia avrà la pelle contris tui
Poichè protegge casa nostra Iesus.

La poesia termina con le parole: «Viva l'Italia indipendente. Amen» e reca la firma di un A. Ugnabli.

Ricorderò ancora una canzone popolare intitolata: *Al disertore della patria Bandiera*, che ha il seguente ritornello: «Non udisti? Morte iacera — Per chi pugna si gridò — Per chi fugge, morte certa — Una voce profetò». Notevole la chiusa, che suona l'estrema condanna del disertore: «Non compianta nell'avello — La tua anima scenderà — E l'Italia sovra quello — La tua infamia scolpirà».

Alla occupazione di Ferrara per opera del Welfen si riferisce infine l'anonimo compositore dell'*Inno Nazionale che si canta in tutte le città d'Italia*, dove l'autore si rivolge ai giovani, incitandoli a combattere e dove è detto: «Ma se i tedeschi — Non sgombran Ferrara — Preparin la bara — Pel funeral».

I numerosi altri manifesti esposti nella Mostra ci riportano in mezzo al clima storico di Bologna del 1848 tra i conflitti politici, i rancori dei partiti, gli uti d'interessi e le ambizioni personali, e i pericoli imminenti sulla città, oppure riguardano i provvedimenti per allontanarne le conseguenze. Le truppe sono fatte partire verso la Romagna per non offrire agli Austriaci il pretesto di intervenire in città e cagionare del turkidi, ed ecco un «Cittadino amante della

Patria» in proposito il 4 agosto per la difesa della città e protesta contro la presenza delle truppe. Nello stesso giorno la Guardia Civica di Bologna e del circondario è mobilitata nel suo capo. Il pericolo si avvicina. Ha la stessa data il famoso manifesto ai bolognesi del prolegato Cesare Bianchetti con la quale s'invita la popolazione ad ascoltare il consiglio di calma, non potendo una città senza truppe e senza armi impedire agli Austriaci di entrare in Bologna. Trupela dal manifesto un profondo senso di commozione per dover raccomandare cosa contraria al proprio sentimento di patriota e d'italiano.

La vittoria corona l'eroismo dei bolognesi, ed ecco pervenire da ogni parte congratulazioni e applausi. Ma il primo pensiero è la salvezza della città nel caso che gli Austriaci dovessero ritornare. Uno dei manifesti era di Domenico Belluzzi, comandante delle Guardie civiche mobili e della riserva, alle quali si rivolgeva con un ordine del giorno del 12 agosto ordinando il ritorno a Bologna di tutti i corpi militari raccolti a Luola. Nobile la chiusa: «Al momento di vece in faccia l'Austriaco per batterlo e per vincerlo dev'essere il più bello della vita per colui che ha imbrandite le armi per la causa italiana». Altri manifesti riguardavano contrasti interni: quello contro i carabinieri e il loro comandante Coriasso, incolpati di non aver partecipato alla lotta per la liberazione della città; un altro contro il colonnello Zucchi e in favore del Belluzzi; parecchi si riferivano al P. Alessandro Gavazzi, un estremista turbolento, postosi alla testa del popolo; altri infine erano dovuti ad Agamenzone Zappalà, pure vivace sostenitore dei diritti della plebe, alla quale voleva che Comune e ricchi facessero distribuzione di denaro, avendo essa a prezzo del proprio sangue e della vita «salvato i loro palazzi dal sacco e dagli incendi». L'ultimo era l'indirizzo dal 28 novembre di Alessandro Spada, che comunicava la fuga a Gaeta di Pio IX.

La vittoria del popolo contro gli Austriaci era stata troppo clamorosa e brillante per non invogliare molti, che vi avevano preso parte, a nararne le fasi e gli episodi. I racconti coevi erano numerosi nella sezione della Mostra riguardante le relazioni contemporanee su l'8 agosto. Notevoli sotto tale rispetto le narrazioni stampate nello stesso anno da Vincenzo Perù, da Enrico Farini, da Giacomo Monti, da Antonio Vesi, da Bonaiuto Del Vecchio, dall'Almanacco *Il Gran Fratello Benemerito* e da quello per lo Stato Pontificio. Pare di tale anno è il dramma popolare, scritto da una delle figure più caratteristiche del tempo, Agamenzone Zappalà, intitolato: *Il trionfo del popolo bolognese nell'8 agosto 1848*.

Ad illustrare meglio l'epica gesta hanno anche contribuito i giornali del tempo con la descrizione dei fatti, ai quali avevano assistito: la *Dieta Italiana*, la *Gazzetta privilegiata di Bologna*, il *Pavone*, la *Unità*, tutti di Bologna; il *Coronadino*, il *Don Fichine* e la *Pallade di Roma* e la *Patria di Firenze*, considerati ora fra le maggiori rarità del periodo del Risorgimento.

La giornata dell'8 agosto 1848 è sempre stata considerata dalla cittadinanza come uno dei più gloriosi avvenimenti patriottici della storia di Bologna.

La Mostra ne ha dato la prova con una numerosa serie di commemorazioni, discorsi, ricordi pubblicati dal 1850 ad oggi, che facevano parte della 3ª sezione degli stampati. Quasi non è passato un'anniversario che non venisse celebrata la ricorrenza con discorsi commemorativi con rievocazioni, feste, inaugurazioni e con pubblicazioni celebrative di episodi nuovi o poco conosciuti. Lungo sarebbe darne l'elenco e perciò mi limito a ricordare soltanto l'Ode di Giuseppe Carlucci *Nel vigesimo anniversario dell'8 agosto MDCCCXLVIII*. Del resto l'importanza dell'avvenimento si rileva anche meglio dal notevole contributo offerto dalle storie del nostro Rinascimento allo studio della gesta bolognese, a cominciare dalle vecchie pubblicazioni di Ferdinando Roselli, di Carlo Rusconi, di Giuseppe La Ferina, di Nicomede Bianchi, venendo fino alle opere più recenti di Ernesto Ovidi, di Carlo Tivaroni e di Cesare Spellanoni, alle quali è doveroso aggiungere il gruppo degli storici bolognesi rappresentato da Raffaele Belluzzi, Cesare Monari, Alberto Dalio, Giovanni Natali, Giovanni Maioli, ecc.

Con una documentazione così ricca, messa ordinatamente dinanzi agli occhi del pubblico, il visitatore della Mostra ha potuto formarsi un'idea adeguata della importanza assunta dall'8 agosto bolognese nella storia del Risorgimento italiano, contribuendo ad una più chiara e precisa cognizione del glorioso episodio e delle sue cause ed effetti anche la guida del catalogo a stampa, fornito di tutte le notizie e filucidazioni, atte a renderne facile e utile la consultazione.

Domenico Fava

La Mostra iconografica del '48 bolognese al MUSEO CIVICO



in dalle sue prime riunioni il Comitato per le celebrazioni centenarie del '48 bolognese pose l'assoluta esigenza di organizzare fra le altre manifestazioni una mostra iconografica che illustrasse in modo chiaro e accessibile al più larghi strati di visitatori la posizione della nostra città in quell'anno fatidico, accanto all'azione dei suoi uomini migliori nei campi di battaglia e nell'aringo politico.

Ma per raggiungere un tale obiettivo occorreva anzitutto trovare una sede che riunisse in sé parecchi requisiti, fra i quali primo l'ubicazione nel centro cittadino in modo da garantire la massima affluenza di pubblico, poi il sufficiente sviluppo di pareti, il decoro dell'ambiente la sicurezza, ecc. Perciò diversi luoghi vennero presi in considerazione: il salone del Podestà, la sala del Museo del Risorgimento, la sala dello Stabat all'Archiginnasio ed altri, senza tuttavia che la scelta decisiva cadesse per diverse ragioni su nessuno di questi.

Allora lo scrivente suggerì di chiedere all'Archivio di Stato lo sgombero parziale di un salone a terreno della vecchia sede, attigua al Museo Civico che, convenientemente adattato, avrebbe presentato i requisiti necessari allo scopo. L'idea piacque ed i successivi sopralluoghi rivelarono la piena possibilità di attuazione pratica del progetto. Infatti in un periodo relativamente breve furono sgomberati molti quintali di fascicoli d'archivio e alcuni grandi scaffali, sicché ben presto poterono essere iniziati i lavori murari che ebbero poi termine ai primi di maggio.

La mostra veniva inaugurata il giorno 30 maggio, presenti le autorità politiche e culturali della città, e da quella data ad oggi essa è stata la meta di un elevato numero di visitatori.

Fino qui la cronaca, ma per entrare nel vivo del problema dirò quali siano stati i criteri che hanno guidato l'ordinatore nell'allestimento di questa che vuole essere una rassegna di quanto fecero i bolognesi nel glorioso anno delle rivoluzioni. Anzitutto il criterio di ordinamento è di carattere popolare, nel senso più elevato della parola: si è voluto cioè illustrare attraverso il quadro, la stampa, il cimelio e il documento ciò che di più tipico ed essenziale vi è nella storia del nostro '48, evitando da un lato la generica documentazione relativa ai moti delle altre città e alle battaglie combattute dall'esercito



La mostra nel suo insieme

piemontese, e dall'altro una troppo minuta e pedantesca disamina degli avvenimenti e dei personaggi locali.

Così di tutto il movimento politico e militare di cui la nostra città fu teatro si è documentato ciò che maggiormente può parlare al nostro cuore di uomini moderni, vale a dire l'anelito alla democrazia, lo spirito e la coscienza della nazionalità, la resistenza contro l'invasore, il civile dibattito delle diverse opinioni, mentre nel quadro della prima guerra per l'indipendenza si è fatto cenno solo di quella campagna del Veneto, meno nota nella comune cultura storica perchè non combattuta dai piemontesi, nella quale furono impegnati i nostri con tante prove di valore.

La mostra è divisa in varie sezioni che illustrano nell'ordine: le riforme e le concessioni di Pio IX, il primo impiego della Guardia Civica, la campagna militare contro l'Austria nel Veneto, la giornata dell'8 Agosto coi suoi riflessi in Italia e fuori il valore bolognese premiato dalla città e dalla Patria,



L'ultimo proclama del prolegato Bianchetti, emesso alle ore 5 pomeridiane dell'8 agosto, quando il combattimento era già in corso, e le rappresentazioni della lotta si ripetono immediatamente a quelle ore drammatiche della nostra storia.

le personalità politiche e militari bolognesi o che ebbero rapporti con Bologna, le elezioni dei deputati al Parlamento Romano, le accoglienze di Bologna a personaggi eminenti: Mickiewicz, Garibaldi e Gioberti. Tali sezioni sono illustrate da numerose didascalie in modo da far conoscere al visitatore quanto è avvenuto e rendere più evidente il valore del singolo documento.

Ma se le didascalie servono a farci intendere il documento, il documento dal canto suo costituisce il mezzo migliore per darci il senso vivo e palpitante di ogni situazione storica, e ciò è tanto più vero nel nostro caso in considerazione del grande fascino che ancora esercita su di noi il '48 così ricco di fatti eroici e di movimenti di pensiero.

Ad esempio, l'acceso Ordine del giorno che Massimo D'Azeglio redasse per il gen. Durando il 5 Aprile, collocato accanto ai quadri del Belvedere e dell'Angiolini rappresentanti l'entusiasmo popolare sollevato dalla ispirata parola di Ugo Bassi, fissano indimenticabilmente il felice inizio di quella guerra contro l'Austria che l'anima popolare considerava come la « crociata » bandita dallo stesso Pio IX contro i barbari mentre le lacere bandiere dei battaglioni di volontari dell'Alto e del Basso Reno puntualizzano l'eroico ma sfortunato valore dei nostri a Vicenza.

E che dire dei documenti relativi ai prodromi dell'8 agosto? Il fitto succedersi dei manifesti, dal proclama di Bondeno del maresciallo Von Welden minaccianze terrore e rovina, alla notificazione pontificia con la raccomandazione, non del tutto esplicita, di difendere i confini dello Stato della Chiesa: dagli avvisi popolari che incitano a prendere le armi contro l'invasore, ai proclami del Prolegato Bianchetti tendenti a calmare gli spiriti accesi onde evitare tutti alla città, è tutto un concitato colloquio fra i grandi protagonisti di quella grave ora, colloquio risolto poi con le armi in quel glorioso combattimento le cui rappresentazioni seguono immediatamente quasi a dare il senso del fatale precipitare della situazione.

E ancora altri esempi si potrebbero dare ma ritengo che basti il già detto ad indicare l'intento dell'ordinatore: fare cioè una mostra dove il documento parli un chiaro linguaggio da tutti comprensibile. Ci sono riuscito? Non oso affermarlo; ma il vasto consenso di studiosi di autorità e di molte migliaia di visitatori me lo fanno sperare.

Mario Zuffa

Vado il mio ringraziamento a tutti i collaboratori e particolarmente al prof. Cavotti e al dott. Ostoya funzionari dell'Archivio di Stato, che hanno permesso l'acquisizione di una nuova sala al Museo, al Geom. Bazzalotti, della 1ª Divisione dell'Ufficio Tecnico, che ha diretto con intelligenza e passione i lavori murari, all'Economo del Comune Sig. Paolo, all'Ing. Prof. Zucchini, a Umberto Segugi e all'infaticabile dott. Neuzioni capo dell'Ufficio Stampa e Segretario del Comitato per le celebrazioni del '48 che mi hanno fatto aiuto e consiglio durante l'allestimento della Mostra.

Non posso nei ristretti di dies che gran parte del successo della Mostra è dovuto al prof. Valentino Serra direttore della parte archivistica, che ha saputo abilmente conciliare le esigenze funzionali con quelle decorative dell'arredamento.

CONTO CORR. POSTALE 8-1630
CAM. COM. INDUSTRIA 5586
ESPORTAZ. SCHEDE 350

INCHIOSTRI



ERNESTO JORI
BOLOGNA

GATTO NERO

TELEFONO INTERC. 27890
VIA DEL RICCIO N° 4
TELEG. GATTONERO

...se spendi
non spando...



LE TRE SPECIALITÀ (IL TRIS DI JORI):

Gattonero super inchiostro; **Biancaneve** colla bianca in pasta
Gocciadoro colla liquida ambra;

INCHIOSTRI COMMERCIALI:

Full tipo lusso;	Marte timbri metallati 3 colori;
Dante per tutti;	Aurora color argento;
Topolino economica;	Sole scrive oro;
Notabile assicura linea;	Fantasma timbri del sigillo e stampato;
Burocratico blu-nero per scuola;	Gattobianco scrive bianco;
Parlamento ambra-nero per ufficio;	Reno zincografico;
Colardico nero comune economico;	Luna idroscopico;
Sigfrido indistinto per assegno;	Musa solo metallati;
Tarasol china in 4 colori;	Regno romano;
Arcobaleno copiativa in 5 colori;	Falsina poligrafico;
Miserva timbri gomma 3 colori;	Idolo timbri porcellana metallati;
	San Crispino inchiostro per calzelet, ecc.

INCHIOSTRI INDUSTRIALI:

Mercurio per imballaggi;	Biancolino lavabile per biancheria;
Giove solido imballaggi;	Golia indelebile per biancheria;
Tullipano per stampatori;	Zeta marcato sulle barre tattili;
Matador marino curati;	Fulgido per nero sotto salce;
Lit inerte;	Adamo marcato termaggi.

INCHIOSTRI DA STAMPA

INCHIOSTRI per PENNE a SFERA ed ACCESSORI:

Sterlich inchiostro speciale a 3 colori: - R 66, **Fatta** per penne a sfera;
- M 33, macchina ricarica R66.

PRODOTTI IN POLVERE:

Nerolampo inchiostro concentrato secco in 2 colori: **Gocciadoro** colla in polveri.

GESSETTI ED ACQUARELLI:

Pierrot gessetti bianchi nudi;	Pisacchio acquarelli matite legni;
Casaleonte gessetti color assortiti;	Arlecchino acquarelli soffici albrati;
Dot. Balzalone gessetti color assortiti;	Bill gessetti extra per bilardi;
Corsari tavolozza 12 colori;	Buffalo Bill acquarelli.

COLLE, CERALACCHE E SCOLORINE:

Gocciadorata colla liquida economica;	Sigillo ceralacca per sigilli;
Tarzan mastice allungata;	Travet ceralacca per pastelli;
Vestale ceralacca liscissima;	Lucciola scolorino.

PIETRE PER SARTI:

Petronio pietra saponosa in 3 colori; **Erie** pietra economica in 3 colori.

JORI... NE FA DI TUTTI I COLORI...

D. C. NATALI

◆
*tutti
gli articoli
di gomma*

◆
Telefono 32 - 745

BOLOGNA

Volturne Podestà
Piazza Re Enzo

A. C. E.

AZIENDA CHIMICA EMILIANA

PRODOTTI AUTARCHICI

Cera A C E
Crema A C E
Crema SOLE
Pasta SOLE
Terra del SOLE
Schiuma di VENERE
Talco Borato
Benzina rettificata
per macchinari

BOLOGNA

Viale Audinot, 65 - Telef. 23-978

S.E.T.A. SOCIETÀ EMILIANA TESSUTI ARREDAMENTI



BOLOGNA
Piazza Galileo,
Via Marescolchi,
Telefono 27818

INGROSSO: TENDAGGI - STOFFE - ARREDAMENTI IN GENERE
COPERTE - PEDANE - TAPPETI ED AFFINI



SPUGNIFICIO "ITALIA" S.r.l.

Sede: BOLOGNA (Italia) - Via Castiglione, 6°-8 - Telef. 26-624

**Spugne marine - Spugne di gomma
Spugne di cellulosa - Pelli scamosciate**

RAPPRESENTANTI in TUTTE le REGIONI d'ITALIA

RAPPRESENTANTI NELLE SEGUENTI NAZIONI:
Argentina - Austria - Belgio - Brasile - Ceco-
slavacchia - Canada - Danimarca - Francia
Inghilterra - Norvegia - Paesi Bassi - Romania
Sud Africa - Scozia - Svizzera - U. S. A.



BOLOGNA VIA UGO BASSI N. 15
R O M A VIA TRITONE N. 356
TORINO VIA CERNAIA N. 16
MILANO PORTICI CATERINA - PIAZZA BELGIOIOSO

L'assortimento più completo in:

STOFFE
PER
ARREDAMENTO

...

TENDAGGI

...

TAPPETI

...

VELLUTI

..

RASI

.

RIGATI CLASSICI

E

MODERNI

...

CRETONNES

..

CHINTZ

.

BANDERE



L'ISTITUTO AUTONOMO DALLA FONDAZIONE



ASILO NIDO DEL VILLAGGIO «PINETA ZANGARI», ATTUALMENTE SEDE PROVVISORIA DELL'ISTITUTO

PER LE CASE POPOLARI

ONE - 1906 - AD OGGI

CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA
Tenuta del 31 gennaio 1881

Fondazione di un Istituto Autonomo per la costruzione di case popolari

- Il Sindaco (Giuseppe Tamari) dice che è colla maggiore soddisfazione che porta
- all'approvazione del Consiglio la proposta relativa alla fondazione di un Ente
- Autonomo per la costruzione di case popolari.

emissia

- Il Consiglio, nell'approvare lo Statuto del nuovo Ente, esprime il suo plauso -
- la sua riconoscenza alla benemerita Cassa di Risparmio, che, col suo generoso
- ed illuminato intervento, ha generosamente contribuito a dar vita a così provvida
- e benefica istituzione, ed estende questa sua manifestazione alla persona dell'ill.
- lustre Consigliere Direttore Cesare Zucchini che tanto si è adoperato per la
- costituzione dell'Ente medesimo -.



GIOCHI DEI BAMBINI NELL'ASILE NIDO DELLE CASE POPOLARISSIME IN VIA SCIPIONE DAL FERRO

L'«Istituto Autonomo per la costruzione di case popolari in Bologna», o più semplicemente l'ENTE AUTONOMO, come usa chiamarlo la cittadinanza bolognese, ha avuto giurisdizione comunale fino al 1937, giurisdizione che poi, a partire da tale anno, ha ampliata a tutti i comuni della Provincia.

Queste pagine prescindono logicamente dalla attività svolta dall'Ente nei sette comuni esterni nel cui territorio ha, fino ad oggi, potuto sperimentare le proprie possibilità costruttive: ma pur limitate alle realizzazioni compiute nel-

l'ambito del nostro Comune, ne esprimono ugualmente le caratteristiche essenziali in quanto in Bologna è nato ed ha massimamente operato l'Istituto.

Il decreto di fondazione dell'Ente è dell'otto luglio 1906 e porta il numero romano CCXXXVII.

Da allora sono passati oltre quaranta anni e quel decreto si è rivelato operante, mentre vitale è risultato l'Ente che ne uscì costituito.

Operante e vitale, del resto, fu la legge fondamentale Luzzatti 31 maggio 1903



GRUPPO DI CASE ECONOMICHE COSTRUITE NEL 1928 A SENSI DEL R.D.L. 10 MARZO 1926 N. 386 LUNGO LE VIE GIAN PIETRO ZANOTTI, SEVERINO FERRARI, PELLEGRINO MATTEUCCI E LEANDRO ALBERTI - VEDUTA DALL'ANGOLO FRA LE VIE ZANOTTI E FERRARI

n. 254 sulle case popolari che apriva sono i proletari i quali vivono di magri sa- alle popolazioni della nostra penisola possi- lari in quartieri luridi e in tette nude che- bilità sociali ed educative prima sconosciute. si devono trasformare, risanare ed abbattere.
** Popolo, per noi (così diceva il Luzzatti), Ma è popolo per noi anche l'artigiano indi-*



LOTTO DI CASE POPOLARISIME IN VIA SCIPIONE DAL FERRO (1934)

pendente che sta poco meglio di questi suoi infelici compagni. È popolo i piccoli fabbricanti, il minore impiegato civile, il piccolo funzionario delle pubbliche amministrazioni. Ed è popolo l'operaio del pensiero che fatica più volte assai peggio di quello che del proprio lavoro vive, comincia col maestro di scuola per passare all'insegnante mal retribuito delle scuole secondarie di primo e se-

di sofferenze, gettando così largamente, alla base, quella possibilità di intesa che, con alta prova di civismo, mantenne la Camera Italiana, nella discussione della legge citata, in quei lontani anni (dai quali ci dividono non tanto due guerre mondiali, quanto soprattutto e piuttosto due dopo guerra) che costituiscono un'epoca di decoro e di testimonianza democratica.



VILLAGGIO - PINETA ZANGARI. - CORTILE-GIARDINO DI UNA VILETTA

«... Le case dovranno sorgere, come la moderna scienza urbanistica insegna, non sull'asfalto, ma in prossimità dei campi coltivati, anzi in mezzo ai campi coltivati e alberati, per modo che cessi il divorzio fra l'uomo e la natura che l'agglomeramento urbano ha provocato in questa nostra società industriale, e faccia riprendere contatto, almeno ricivo, agli inquieti colle coltivazioni della terra e colle meraviglie confortatrici della vegetazione circostante la casa».

(Dalla Relazione degli Istituti Autonomi Provinciali per le Case Popolari dell'Emilia-Romagna al II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia Roma, 17-20 giugno 1948, pag. 22)

condo grado e finisce, anche in ragioni più alte, a tante altre miserie intellettuali che noi conosciamo».

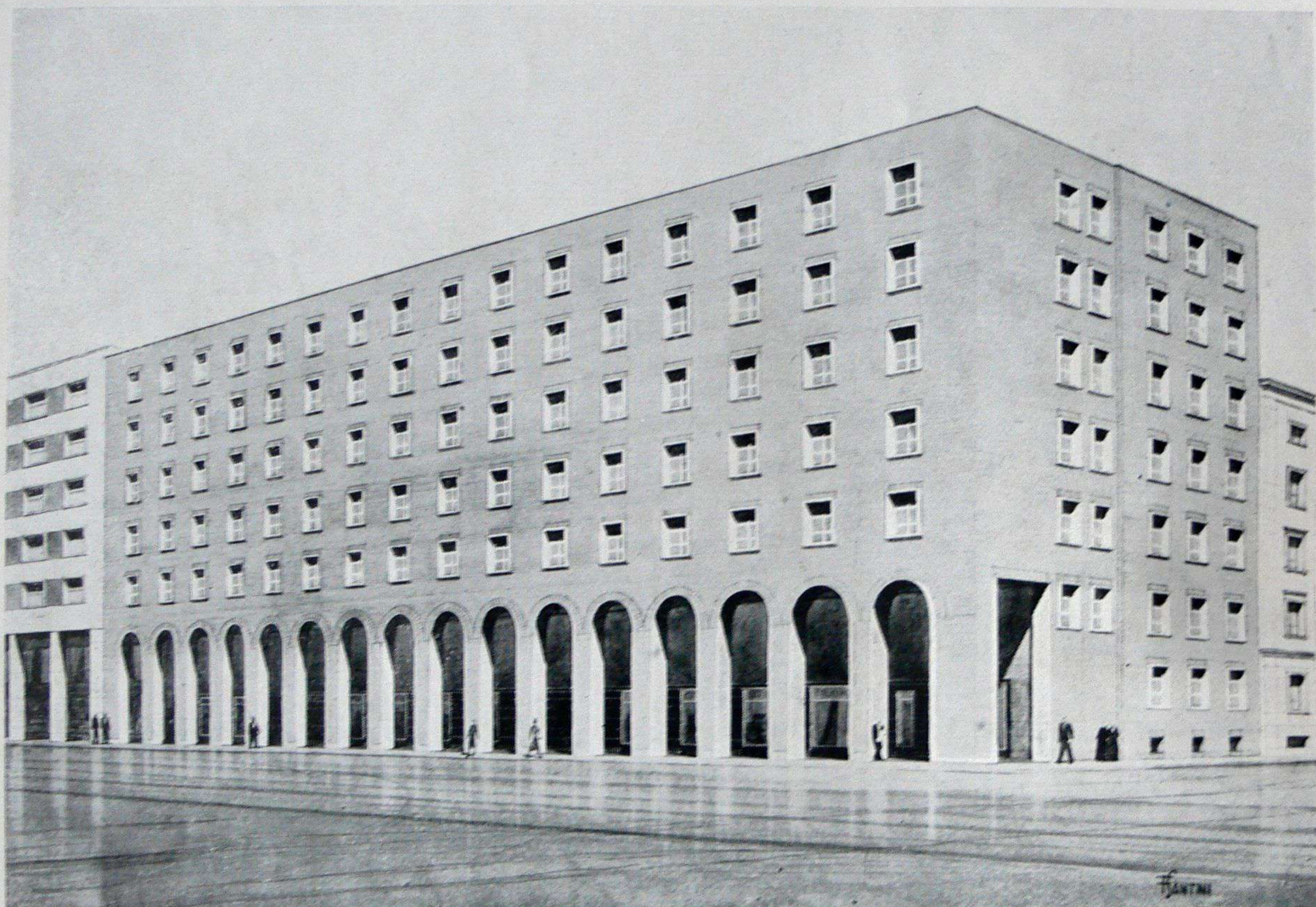
Tale dettato e tale impostazione fu felice — e conserva ancor oggi tutta la sua attualità — scartando a priori ogni esclusivismo per portare, ispirandosi a sani concetti morali, una identità di provvidenze ad una comunanza

L'Istituto che — come sopra è accennato — ne nacque in Bologna, riuscì presto a realizzare le sue prime costruzioni, portò il proprio contributo di esperienza e di consiglio al 1° Congresso Italiano per le Case Popolari in Milano (1909) e fu in grado di presentarsi, alla esposizione internazionale di Torino del 1911, con una decorosa e consuntiva pub-

blicazione redatta in un centinaio di belle pagine nelle quali, con dati e fatti alla mano, il Sindaco Tanari compendia tutta l'azione del Comune di Bologna in materia di case popolari (azione risalente al 1861) con particolare riguardo all'opera svolta dall'Istituto fondato nella seduta comunale del 31 gennaio 1906, citata in epigrafe.

La sede, i mobili, il personale medesimo —

giante su aree cedute gratuitamente dal Comune ed ubicate tutte alla periferia della città, risultò purtroppo compresa nell'anello marginale dei bombardamenti aerei e divenne di conseguenza, nel 1943-44, l'obiettivo di tonnellate e tonnellate di bombe. Per modo che, al consuntivo della liberazione, fra danni grandi e piccoli, massimi e medi, si è registrata la impressionante percentuale di oltre il 90%.



IL FABBRICATO ECONOMICO CHE SORGERÀ LUNGO LA VIA GIACOMO MATTEOTTI,
IN ANGOLO CON LA VIA FRANCESCO ALBANI

direttivo e d'ordine — furono offerti fin dal principio dal Comune; poi, dopo la prima guerra mondiale, cresciuto questo suo figlio legittimo, mano a mano e sempre più l'Ente assunse una fisionomia sua propria; fino a quando, come detto, nel 1937, divenuto provinciale, si staccò da ogni tutela diretta del Comune.

Ancor oggi, tuttavia, quando si aduna il Consiglio di Amministrazione — ove, insieme al Comune ed ai Ministeri dei Lavori Pubblici e del Tesoro, sono rappresentati la Cassa di Risparmio e gli inquilini — gli uscieri rispolverano per l'occasione un magnifico ed antico tappeto di velluto portante colorati e nitidi stemma comunali con la significativa parola « Libertas ».

La consistenza patrimoniale dell'Ente, pog-

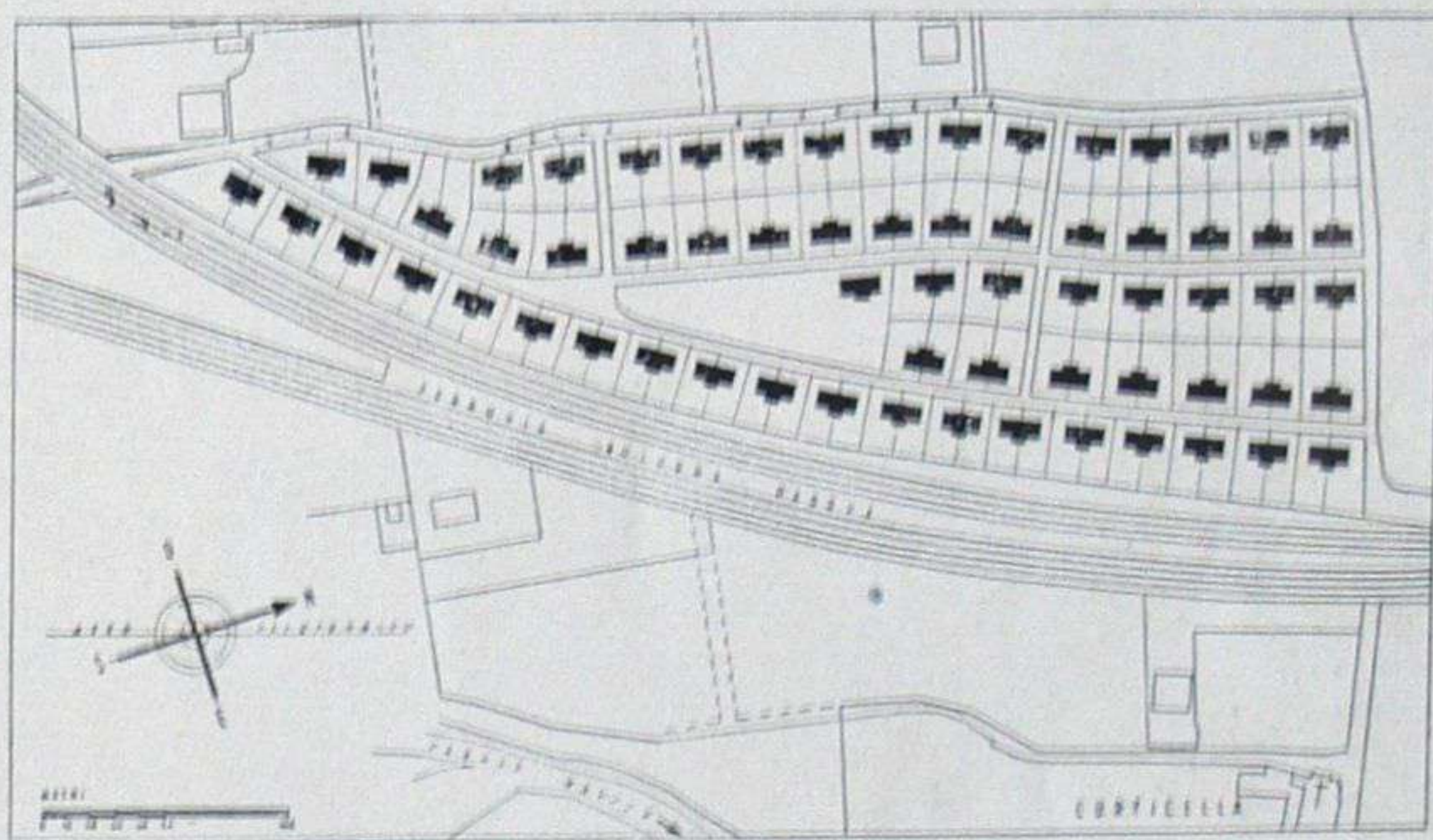
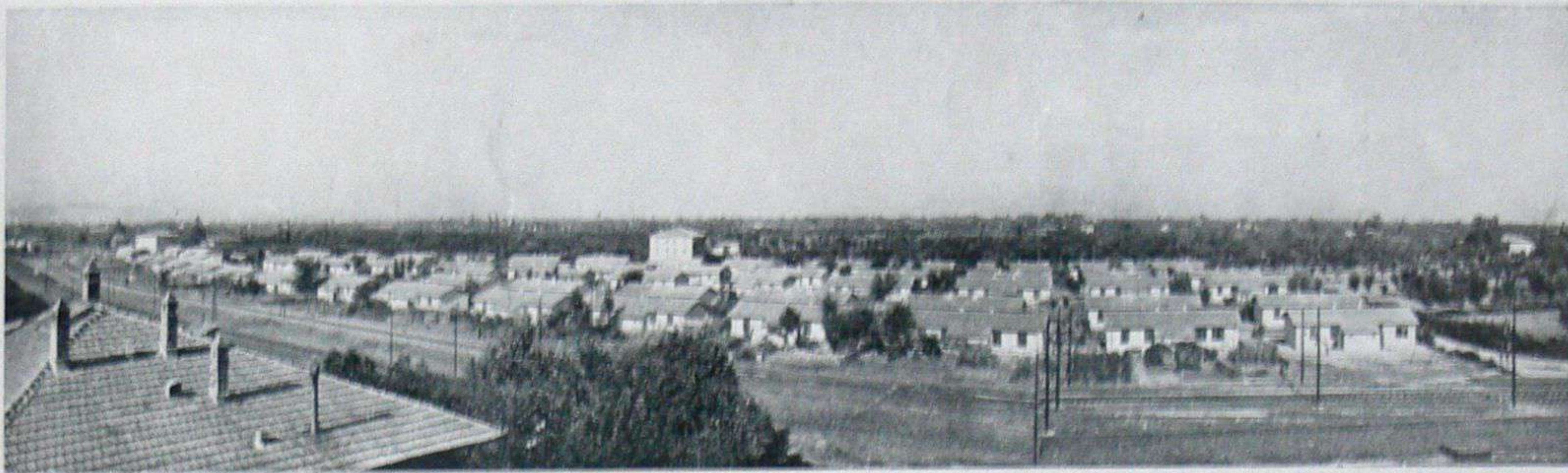
Con dispositivi di legge inadeguati ai tempi nuovi, con una tale somma di danni bellici, con la sofferenza organizzativa comune, nei primissimi tempi successivi alla liberazione, a tutte le strutture autonome, l'Istituto si accinse, faticosamente ma decisamente, alla ricostruzione.

Occorreva impostare i problemi principali e salienti su nuovi ed adeguati concetti nazionali che potessero imporsi alla attenzione ed alle possibilità governative: gettare le prime basi dei programmi « di somma urgenza » o « di pronto intervento », per usare la terminologia specifica che si rifaceva alle ipotesi delle inondazioni, delle frane, dei terremoti.

Soprattutto abbisognava poter iniziare subito i primi lavori e — da notare — in modo

da non doverci più rimettere le mani, evitando così impieghi improduttivi di somme. L'inquilinato rimasto senza alloggio — ammassato in coabitazioni, in scuole, in centri profughi, in alloggi di fortuna ecc. — ha dovuto quindi dar prova di pazienza, ed ancora la prova dura e durerà fino a quando non si ottengano i finanziamenti necessari (per i soli danni di guerra occorre oggi ancora più di un miliardo,

Per trovare appoggio e conforto nei suoi numerosi complessi e non trascurabili problemi l'Istituto ha partecipato ai convegni Alta Italia (Milano, settembre 1945), ai Convegni nazionali degli Istituti Case Popolari (Roma, ottobre 1945, giugno 1947), al secondo Congresso Nazionale di urbanistica e di edilizia (Roma, giugno 1948), ed ha altresì collaborato attivamente a numerosi convegni regionali che



VILLAGGIO DI 65 CASETTE «OPERAIO-RURALI» IN LOCALITÀ CORTICELLA LUNGO LA VIA DELLA BEVERARA

«I villaggi dei nostri tempi... devono sorgere secondo i bisogni delle popolazioni che abitano e producono nelle varie zone, esprimendo in forma d'arte l'anima dei luoghi ed assicurando ai lavoratori che vi debbono vivere quei servizi, igienici e sociali, che sono il portato della nostra civiltà urbana ».

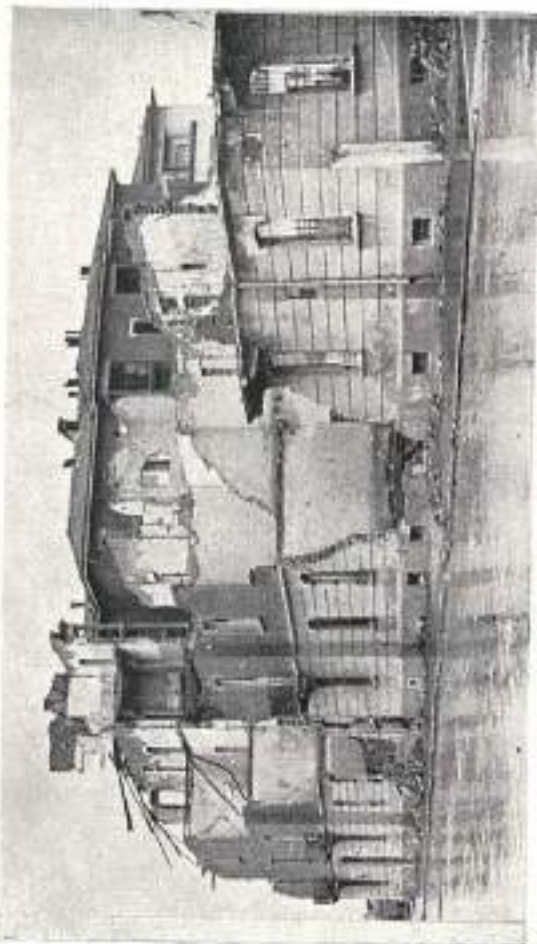
(Relazione citata, pag. 5)

anche se — fino ad ora — si è avuta, in parte a fondo perduto ed in parte da restituire, più o meno onerosamente, la non indifferente somma di 890 milioni), mentre l'inquilinato, che ha avuto la ventura di poter rimanere alloggiato o di poter riavere un quartiere a sèguito dei lavori di ricostruzione, ha dovuto dar prova di collaborazione, accettando quegli aumenti di fitti che, già ora nuovamente deficitari, assicuravano il pareggio del bilancio preventivo dell'esercizio 1945-46,

hanno raccolte e riunite le esperienze degli otto Istituti Provinciali dell'Emilia e Romagna e formulato al Governo una serie di «voti» che — se accolti — varranno indubbiamente a rimuovere talune delle attuali non indifferenti difficoltà.

È da notare a quest'ultimo proposito come la nostra regione sia stata la prima e la sola — almeno fino a qualche mese fa e nel campo della attività degli Istituti per le Case Popolari — a dar vita ad un Consorzio di fatto

FABBRICATO POPOLARE LUNGO LE VIE PIER CRESCENZI, LUIGI TANARI E CARLO RUSCONI

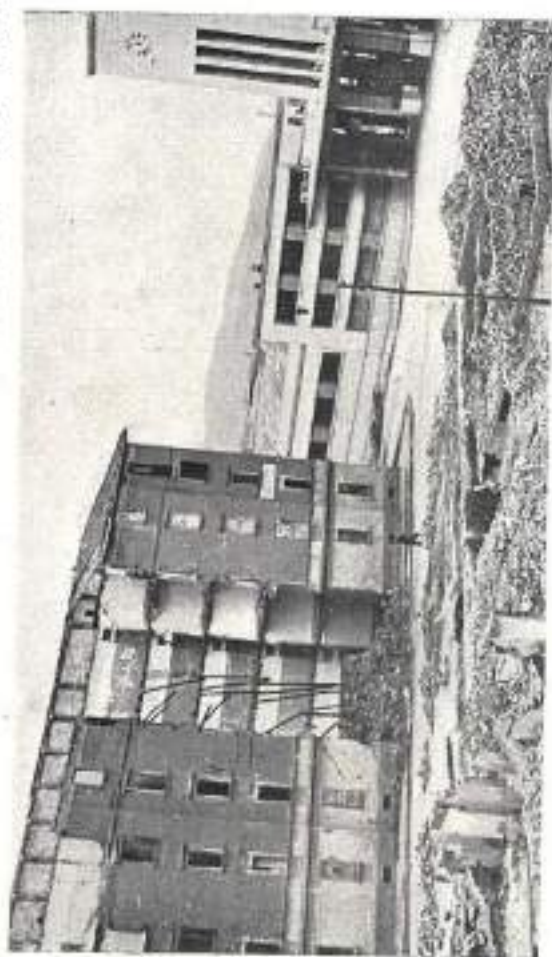


INCURSIONE AEREA DEL 23.8.42

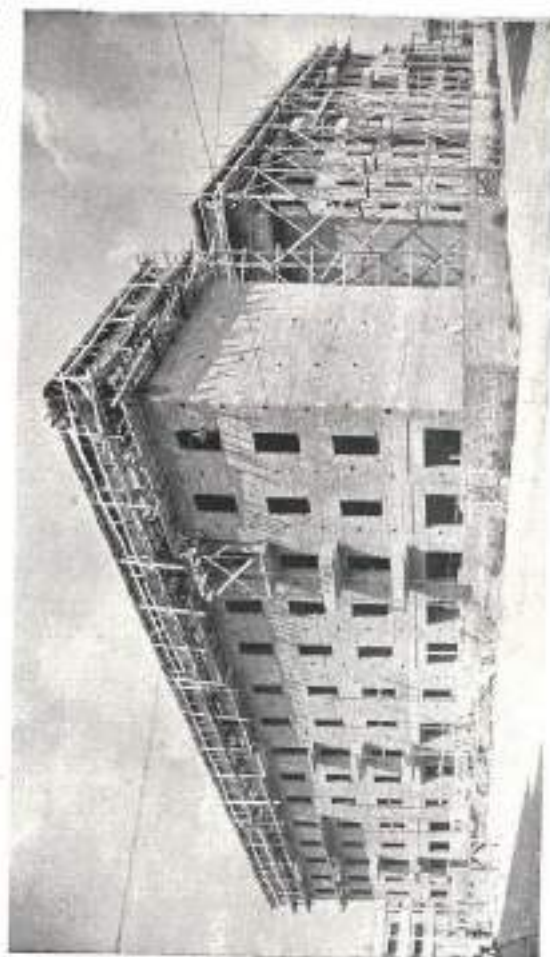


RIKOSTRUZIONE

GRUPPO DI FABBRICATI LUNGO LE VIE PELLEGRINO TIBALDI E MICHELE COLONNA



INCURSIONE AEREA DEL 5.10.42



RICOSTRUZIONE

Occorre ancora PIÙ DI UN MILIARDO per la ricostruzio

FABBRICATI LUNGO LA VIA DOMENICO ZAMPIERI



INCURSIONE AEREA DEL 5-10-1943



RICOSTRUZIONE

FABBRICATI LUNGO LA VIA RIMESSE



INCURSIONE AEREA DEL 12-10-1944



RICOSTRUZIONE

FABBRICATO LUNGO LA VIA DOMENICO ZAMPIERI ANGOLO VIA NICCOLO DALL'ARCA



INCURSIONE AEREA DEL 26-8-1944



RICOSTRUZIONE



INCURSIONE AEREA
DEL 5-10-1943

FABBRICATO IN
VIA PIETRO INVITI N. 8

RICOSTRUZIONE



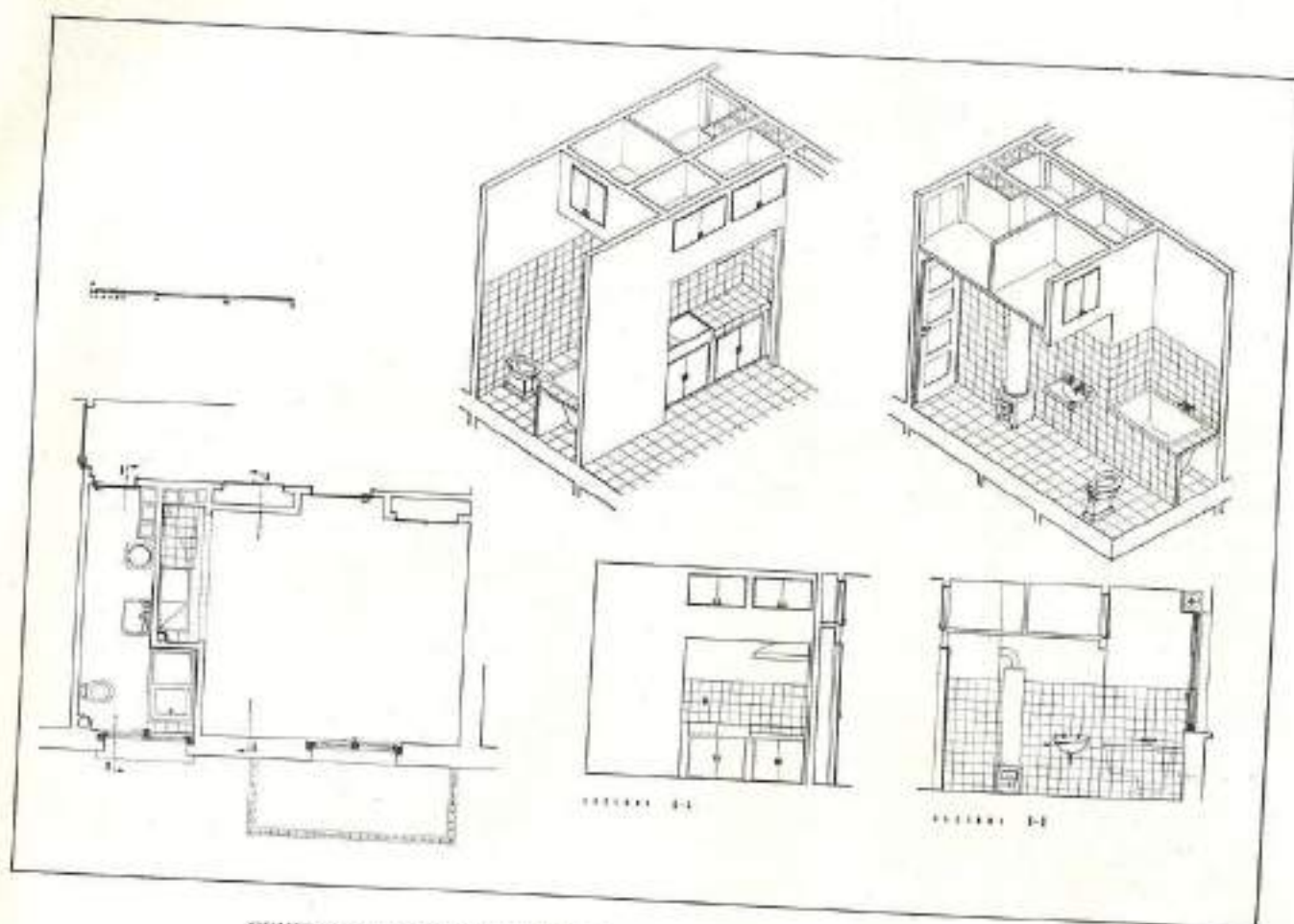
degli immobili **INTERAMENTE DISTRUTTI** per causa di guerra



CASE POPOLARI COSTRUITE FUORI PORTA GALLERIA NEL 1921, A' SENSI DEL DL. D. L. 30 MARZO 1921, N. 281



LOTTO DI CASE POPOLARI E POPOLARISIME VISTO DALLA VIA PIER CRESCENZI



COMPLESSO DEI SERVIZI CUCINA-BAGNO PER LAVORI POST-LIBERAZIONE

mirante a sommare i vantaggi di un opportuno collegamento, senza preconstituire nulla che possa comunque impegnare l'avvenire.

Pure da non passare sotto silenzio è l'ap-

provazione, da parte del Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia citato, dei «voti» conclusivi redatti e approntati — con l'adesione previa ed intera di Trieste, Milano,

GRUPPI DI FABBRICATI DIVISI PER ZONE		Fuori Porta S. Isola Brevestani PinzaValla Villaggio - Pineta Zanquri-	Fuori Porta Lame e S. Felice Carrara Crescenzi Invil Agucchi Rossi	Fuori Porta Galliera Bolognino Corticella Mascacella	Fuori Porta Zamboni Veza Mondo	Fuori Porta S. Vitale Regnol Derna Bengasi Libia Sosp. Ferro Rimose	Fuori Porta Maggiore Crociati Mazzini	Totali consistenza al 31-12-1942	Danni di guerra
NUMERO ALLOGGI	POPOLARI	122	429	1566	150	735	123	3945	Percentuale complessiva 92 %
	Danni di Guerra	98	429	1533	135	626	117		
NUMERO V A N I	POPOLARISSIMI	—	266	90	198	266	—	11976	Lavori compiuti ed in corso L. 720.000.000 per Alloggi n. 3099 per Vani n. 8929
	Danni di Guerra	—	266	40	148	198	—		
NUMERO V A N I	POPOLARI	634	1323	4457	441	2190	415	11976	RESIDUANO n. 491 Alloggi per n. 1911 Vani da ricostruire per un importo di L. 1.100.000.000
	Danni di Guerra	509	1323	4363	396	1865	394		
POPOLAZIONE OSPITATA: Abitanti 15.000									

Roma ecc. — dagli Istituti per le Case Popolari della nostra Regione.

A quest'ultimo riguardo appare non inutile, anche in questa sede, trascrivere i principi informativi di tali voti. Ecco pertanto una breve sintesi:

1°) La casa è un elemento essenziale della vita umana alla pari del cibo.

2°) Ognuno deve sempre poter trovare disponibile un alloggio corrispondente alle sue condizioni, ma sano, sufficiente e gradevole.

3°) Per consentire questa disponibilità alle classi popolari meno abbienti è giustificato un contributo dello Stato, degli Enti locali e degli Industriali.

4°) L'attività prevalente e specifica degli Istituti per le Case Popolari deve essere volta ed intesa a formare un pubblico demanio, inalienabile ed indiviso. Tale regola generale è tuttavia suscettibile di talune ben vigilate eccezioni per case a riscatto, la cui costruzione va comunque incoraggiata anche all'infuori dell'attività degli Istituti per le Case Popolari, specie per case isolate od abbinate con orto e giardino.

Si aggiunga che, per quello che riguarda le case a riscatto, gli Istituti sono indubbiamente gli organi più attrezzati ed idonei anche per la costruzione e gestione delle case previste dal piano Fanfani.

5°) È improvvido, ove si voglia affrontare il problema delle Case Popolari, dimenticare degli appositi Istituti che in un cinquantennio hanno dato prova di perizia nella costruzione e nella gestione delle case.

6°) Le gestioni di case per conto di terzi, da affidarsi agli Istituti, devono avvenire senza loro danno e — ovunque si tratti dei problemi dell'edilizia popolare ed economica — deve essere presente una rappresentanza qualificata di essi Istituti.

I concetti di cui sopra, con una loro puntuale ed esauriente formulazione, sono già stati trasmessi al Governo quale «ordine del giorno» presentato ed approvato dal secondo Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia: ed è augurabile che diventino le idee ispiratrici, i principi basilari sui quali approntare i dispositivi di legge utili ad una sempre più profonda educazione permanente di masse sempre più vaste di meno abbienti.

Le più recenti provvidenze del Comune di Bologna disposte in favore dell'Istituto si sono risolte nell'accensione di mutui, per complessivi 143 milioni, contratti con la Cassa Depositi e Prestiti.

Lungo il non facile cammino che ancora resta da percorrere per esaurire il programma dei danni di guerra e nella via — che ci si augura ampia — che dovrà portare ad opere di vasto respiro per la migliore edificazione morale e materiale della nostra popolazione, l'Istituto ha bisogno di essere sorretto dall'appoggio non solo del suo inquinato e del suo personale, ma anche di tutte le autorità, organizzazioni, associazioni, rappresentanze ecc. che operano nella sua giurisdizione: autorità, organizzazioni, associazioni, rappresentanze ecc. che, fino ad oggi, non hanno mancato di dar prova di attenzione, affezione e simpatia verso un organismo che si avvia ad essere una parte, sempre meno ignota, della vita bolognese.

«... la casa non è soltanto un tetto su quattro mura, ma bensì e piuttosto il luogo solatio, comodo, accogliente, dove si cerca e si ritrova, dopo la quotidiana fatica, riposo e conforto; dove si riscaldano e si mantengono gli affetti familiari, dove si crescono e si educano, sotto il vigilante occhio paterno e sotto la materna carezza, i figlioli; dove si esercita la festevole ospitalità per l'amico»....

(Relazione cit., pag. 11)

Chi attinge alla mia fonte
adorna la sua beltà



Alta Moda
TESSUTI

BOLOGNA Via Rizzoli. 5

PREMIATO STABILIMENTO PIROTECNICO

Fondato nel 1865

MASTRODONATO RICCARDO

FORNITURE:

B O L O G N A

Fabbrica: VIA VIADAGOLA, 12

Ammin.: VIA CLAVATURE, 3

Telegr.: MASTRODONATO - BOLOGNA

Telefono Intercomunale 21-849

SPETTACOLI COMPLETI PIROTECNICI

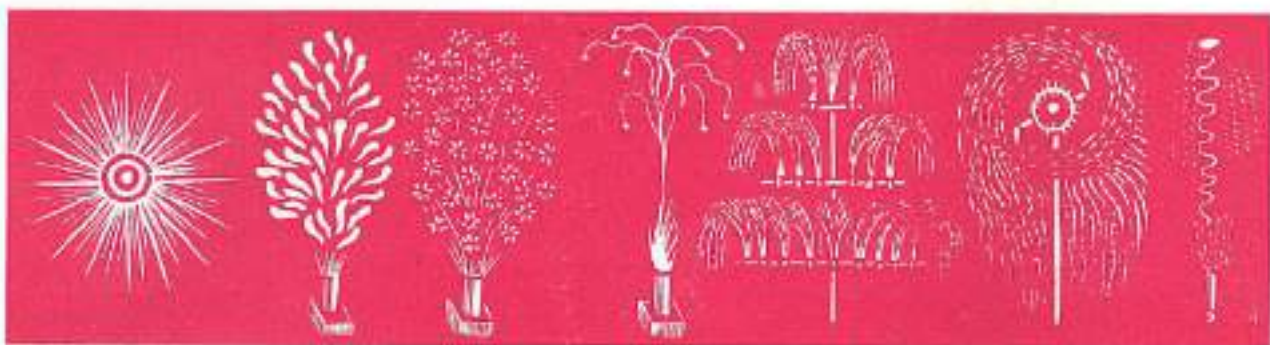
BENGALA - TONANTI

BOMBE RECLAMISTICHE

con lancio manifestini volanti e bandierine

SPETTACOLI DIURNI

a lancio di bombe con giochi di novità



*Laboratori
Confezioni
Stolpe*



**MAGLIERIE
REGGIPETTI**

N. DE CESARE

**BOLOGNA
VICOLO STRADELLACCIO 5
TEL. 21173**

N. DE CESARE
EDITORE

CASA DELLE
CARTOLINE
BOLOGNA
VIA U. BASSI 21
TELEF. 24617



COLORI
VERNICI
SMALTI
PENNELLI
COLLE

SMALTICOLOR

M. VERDURI

BOLOGNA - Via Roma, 16 - Tel. 34-212

Lavorazione propria
colori macinati
all'olio in pasta
e pronti all'uso



TAPPEZZERIA **Ferrari**

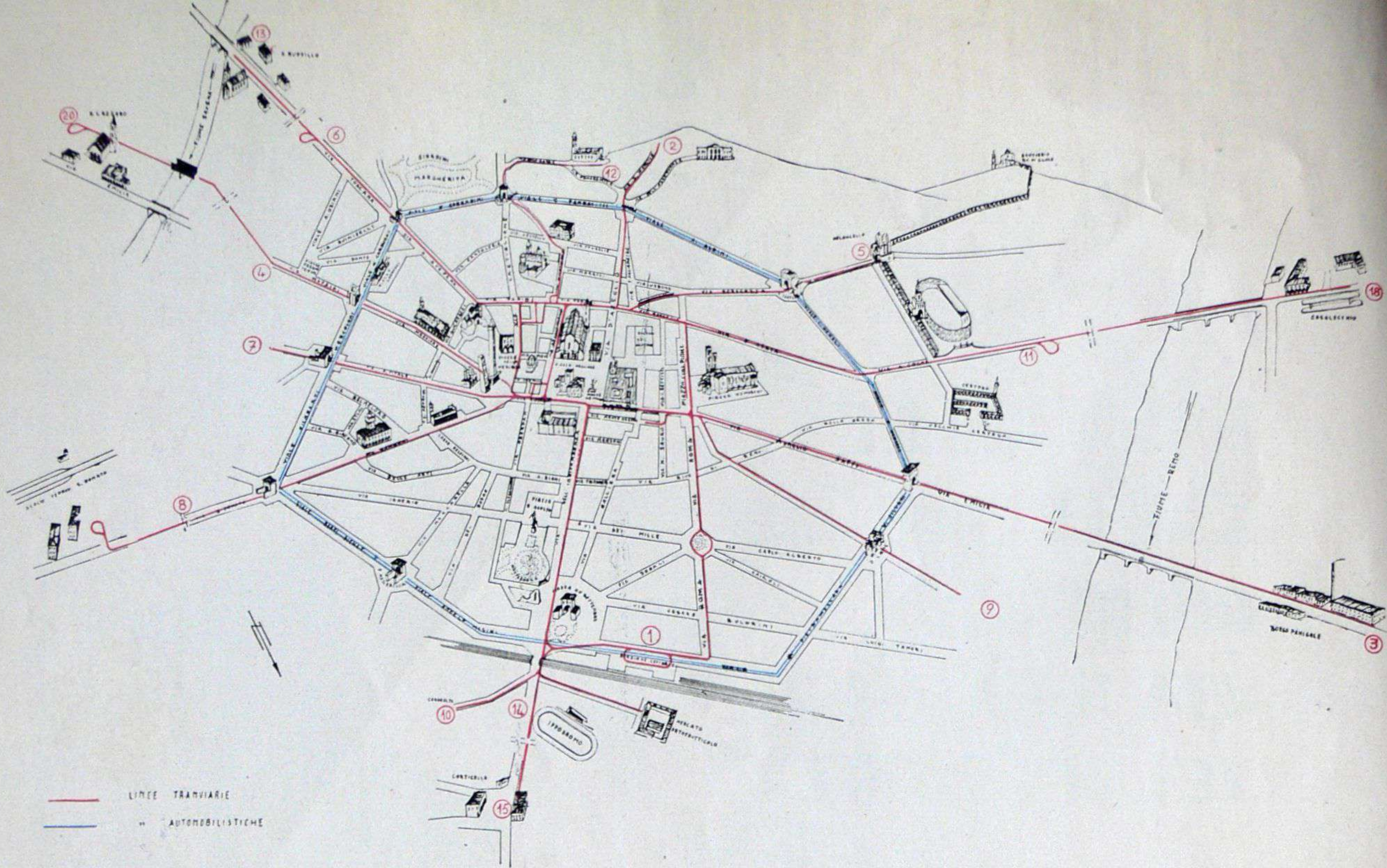
BOLOGNA

VIA S. STEFANO, 38 a - Telefono 32-625

STOFFE PER
ARREDAMENTI
TENDAGGI



AZIENDA BOLOGNESE CARBURANTI
VIA C. BATTISTI, 9 - BOLOGNA



PERCORSI DELLE LINEE TRAMVIARIE DI BOLOGNA

LINEE	CAPOLINEA	PERCORSI	Frequenza delle corse		
			Minima	Max	Serale
1 Ferrovia 5 Saragozza	Stazione F. S. Piazza Maggiore Meloncello	Stazione F. S. - Piazza dei Martiri - Via Roma - Via Ugo Bassi - Piazza Re Enzo - Piazza Galvani - Via Farini - Via Carbonesi - Via Collegio di Spagna - Via Saragozza - Meloncello - Via Saragozza - Via Urbana - Via D'Azeglio - Via Farini - Piazza Galvani - Piazza Re Enzo - Via Indipendenza - Piazza XX Settembre - Stazione F. S. Stazione F. S. - Via Indipendenza - Piazza Re Enzo - Piazza Galvani - Via Farini - Via Carbonesi - Via Collegio di Spagna - Via Saragozza - Meloncello - Via Saragozza - Via Urbana - Via D'Azeglio - Via Farini - Piazza Galvani - Piazza Re Enzo - Via Ugo Bassi - Via Roma - Piazza dei Martiri - Viale Pietramellara - Stazione F. S.	7'	5'	13'
2 D'Azeglio 8 Zamboni	Colli di Paderno Piazza Maggiore Via S. Donato	Colli di Paderno - Via S. Mamolo - Via D'Azeglio - Via Farini - Piazza Galvani - Via Archiginnasio - Via Rizzoli - Piazza Ravegnana - Via Zamboni - Passaggio a livello Ferrovia Soc. Veneta.	9'	6'	15'
3 Borgo Panigale	Stabilto Ducati Via Montegrappa	Stabilimento Ducati - Via Emilia Ponente - Via A. Saffi - Via S. Felice - Via U. Bassi - Via Montegrappa.	8'	5'	14'
4 Mazzini 20 S. Lazzaro	Pontevecchio S. Lazzaro Via Orefici	S. Lazzaro di Savena - Via Pizzardi - Via Calanco - Località Bitone - Via Mazzini - Strada Maggiore - Via Rizzoli - Via Orefici.	8' 15'	4' 9'	11' 22'
6 Chiesa Nuova 13 S. Ruffillo	Chiesa Nuova S. Ruffillo Piazza Maggiore	S. Ruffillo - Via Toscana - Chiesa Nuova - Via S. Stefano - Via Farini - Piazza Galvani - Via Archiginnasio - Via Rizzoli - Via Castiglione - Via S. Stefano - Via Toscana - San Ruffillo.	5' 9'	3' 6'	8' 16'
7 S. Vitale	Via dello Stallo Via Orefici	Località Pizzirani - Via S. Vitale - Via Rizzoli - Via Orefici.	7'	5'	11'
9 Lame	Via Montegrappa Passaggio a livello F. S.	Passaggio a livello Ferrovia Bologna-Venezia - Via Lame - Via U. Bassi - Via Montegrappa.	8'	4'	15'
10 Casaralta	Casaralta Via U. Bassi	Casaralta - Via Ferrarese - Via Matteotti - Via Indipendenza - Via U. Bassi - Via Roma - Viale Pietramellara - Stazione F. S. - Via Matteotti - Via Ferrarese - Casaralta	7'	5'	16'
11 Stadio	Stadio Piazza Maggiore	Stadio - Via A. Costa - Via S. Isaia - Via Barberia - Via Farini - Piazza Galvani - Via Archiginnasio - Via Rizzoli - Via U. Bassi - Piazza Malpighi - Via S. Isaia - Via A. Costa - Stadio Stadio - Via A. Costa - Via S. Isaia - Piazza Malpighi - Via U. Bassi - Via Rizzoli - Via Archiginnasio - Piazza Galvani - Via Farini - Via Barberia - Via S. Isaia - Via A. Costa - Stadio	5'	2'	11'
12 S. Michele in Bosco	S. Michele in Bosco Piazza Maggiore	S. Michele in Bosco - Via Cappuccini - Viale XII Giugno - Via Garibaldi - Piazza Cavour - Via Farini - Piazza Galvani - Via Archiginnasio - Via Rizzoli - Via Castiglione - Piazza Minghetti - Piazza Cavour - Via Garibaldi - Piazza Tribunali - Viale XII Giugno - Via Castiglione - Via Cappuccini - S. Michele in Bosco.	10'	8'	15'
14 Ippodromo	Ippodromo Via U. Bassi	Ippodromo - Via di Corticella - Via Matteotti - Viale Pietramellara - Stazione F. S. - Via Roma - Via U. Bassi - Via Indipendenza - Via Matteotti - Via di Corticella - Ippodromo	7'	3'	16'
15 Corticella	Corticella Via U. Bassi	Località Corticella - Via di Corticella - Ippodromo - Via Matteotti - Via Indipendenza - Via U. Bassi - Via Roma - Via Pietramellara - Stazione F. S. - Via Matteotti - Ippodromo - Via di Corticella - Località Corticella.	15'	12'	30'
18 Casalecchio di Reno	Casalecchio Piazza Malpighi	Casalecchio - Via Porrettana - Via A. Costa - Stadio - Via S. Isaia - Piazza Malpighi	13'	8'	25'